REX STOUT
NERO WOLFE E I RAGNI D'ORO
(The Golden Spiders, 1953)

1

Quando suona il campanello d'ingresso mentre Nero Wolfe e io celebriamo il rito dei pasti, di regola tocca a Fritz andare ad aprire. Ma quella sera ci andai di persona, perché la perla della famiglia non era in grado di ricevere nessuno, nemmeno Raquel Welch.

Forse è meglio che mi spieghi. Ogni anno verso la metà di maggio un agricoltore che abita vicino a Brewster uccide una ventina di starne, le introduce in un sacchetto e fila in macchina a New York. Fritz prende in consegna il prezioso carico, esegue un complicato cerimoniale con sale, pepe, salvia e burro fuso e ci serve il risultato col contorno di una vivanda italiana chiamata polenta.

Un pranzo a base di starne è sempre una festa in famiglia, e il mio signore lo pregusta con raffinato piacere. Quella sera, però, decise di darsi all'arte drammatica. Quando il vassoio fumante venne portato al suo cospetto, lo fiutò, storse il naso, fiutò di nuovo, poi alzò la testa e squadrò Fritz.

— E la salvia?

— Nossignore.

— Che cosa intendete dire con: "nossignore"?

— Ho pensato che questa volta avremmo potuto sperimentare una ricetta che vi ho suggerito varie volte: una generosa dose di Tarragona, un pizzico di zafferano...

— Portate via questa roba!

Fritz si trasformò in una statua di marmo.

— Non mi avete consultato — proseguì Wolfe, in tono gelido. — Scoprire che uno dei miei piatti favoriti è stato radicalmente alterato senza consultarmi è un colpo molto grave, per me. Può darsi che questa roba sia commestibile, ma non sono in vena di correre rischi. Per favore toglietela di mezzo e portatemi quattro uova "à la coque" e una fetta di pane tostato.

Fritz, che conosce Wolfe quanto me, sapeva benissimo che quella lezione di disciplina costava infiniti patemi al nostro tiranno e stava per obbedire senza aprir bocca quando io intervenni: — Mi concedete di prenderne un po'? Se il lezzo non vi impedirà di assaporare le vostre uova...

Wolfe mi fulminò con lo sguardo.

VISIT…

Per questo quando suonò il campanello mentre stavo terminando il secondo piatto di starne (che senza dubbio erano ultracommestibili), pensai bene di non disturbare Fritz e di andare io alla porta. Ma mi bastò una occhiata dal vetro semitrasparente per concludere che avrei potuto evitare di scomodarmi. Socchiusi l'uscio e annunziai educatamente: — Hai sbagliato porta.

Per ragioni diplomatiche cerco di mantenere una politica di "pace in terra fra gli uomini di buona volontà" con i monelli del vicinato; rende l'atmosfera più respirabile.

— Questo lo dite voi — replicò il visitatore con voce acuta e nervosa non troppo scortese. — Siete Archie Goodwin, vero? Devo vedere Nero Wolfe.

— Come ti chiami?

— Pete. Pete Drossos.

— Perché vuoi vedere il signor Wolfe?

— Perché ho un "caso" da sottoporgli. Ne parlerò con lui.

Era un ragazzetto magro con gli occhi neri, vivi e intelligenti, e un ciuffo corvino che mi arrivava all'altezza del nodo della cravatta. In circostanze normali avrei cercato di spedirlo da dove era venuto senza mettere le basi di una faida secolare, ma, in vista dei pargoleggiamenti di Wolfe con Fritz, pensai che forse al principale avrebbe fatto piacere trovarsi in casa un altro bambino con cui giocare. Così invitai Pete a entrare e lo scortai in sala da pranzo.

Il mio signore stava versandosi una seconda tazza di caffè, con aria da funerale. Lanciò una breve occhiata a Pete, il quale, lo ammetto, non era abbigliato per un ricevimento a corte; depose la caffettiera e tuonò: — Archie. Non desidero essere interrotto durante i pasti.

Annuii con aria comprensiva.

— Lo so. Ma quattro uova sono un pasto secondo voi? Permettetemi di presentarvi il signor Pete Drossos. Desidera consultarvi. Stavo per dirgli che avevate da fare, poi mi è venuto in mente che vi siete sdegnato con Fritz perché non vi ha consultato e mi sarebbe dispiaciuto che vi sdegnaste anche con Pete. È un nostro vicino, e sapete bene: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Prendere in giro Nero Wolfe è sempre un'incognita. Il mio maestro e donno sorseggiò il caffè in silenzio per un lungo istante, poi si rivolse al visitatore con regolare cortesia.

— Accomodatevi, signor Drossos.

— Non sono un signore. Sono Pete.

— Benissimo, Pete, siediti. Un po' più in là, così ci vediamo meglio in faccia. E ora sentiamo: perché mi vuoi consultare?

— Ho un "caso" per voi.

— Io accetto sempre volentieri un "caso". Purtroppo, però, il momento non è dei più felici. Questa sera il signor Goodwin doveva assistere a una gara di biliardo e ora sarà costretto a stenografare tutto quel che diremo. Archie, il vostro taccuino, prego.

Come ho detto è sempre un'incognita... Andai in ufficio a prendere l'oggetto richiesto e al mio ritorno scoprii che Fritz aveva portato caffè per me, e Coca-Cola e biscotti per Pete. Non feci commenti. Per stenografare occupo sì e no un quinto della mia materia grigia e con il resto avrei potuto escogitare piani per rendere pan per focaccia al principale.

— Per me fate scrivere giù quel che vi pare — stava dicendo Pete. — Ma non mi scoprite gli altarini, mi raccomando.

— Se con questo intendi che devo considerare segrete le tue dichiarazioni, siamo d'accordo.

— Benone. So che degli investigatori privati non ci si può fidare, ma voi siete diverso. Vi conosciamo, qui nel vicinato. Sappiamo che la pensate come noi, di quegli impiastri dei piedipiatti. Che ora è?

Consultai l'orologio da polso.

— Le otto meno dieci.

— Allora il fatto è successo un'ora fa. So che alle volte tutto dipende dall'elemento tempo, e appena ho potuto sono corso a guardare l'orologio della farmacia. Erano le sette meno un quarto. Stavo lavorando di straccio all'angolo fra la Trentacinquesima Strada e la Nona Avenue, quando...

— Prego, che significa: "lavorare di straccio"?

— Che cosa? Ah, vedete, quando una macchina si ferma al semaforo, si salta sulla predella e si comincia a pulire il finestrino con uno straccio. Se al volante c'è un uomo e vi lascia fare, come minimo vi beccate dieci centesimi. Se c'è una donna, può darsi che molli qualcosa e può anche darsi di no. È un rischio. Come dicevo, si è fermata una Caddy...

— Che cos'è una Caddy?

Dall'espressione di Pete mi parve che cominciasse a sospettare di aver scelto l'investigatore sbagliato, e per dimostrargli che almeno uno in famiglia non era minorato mentale, intervenni spiegando al mio capo: — Un'automobile Cadillac.

— Capisco. E si è fermata?

— Già. Mi sono messo a pulire il finestrino, dalla parte del guidatore. Era una donna. Si è voltata a guardarmi e mi ha detto qualcosa. Non ha fatto nessun rumore e in ogni caso non l'avrei sentita, perché il finestrino era chiuso, ma da come muoveva le labbra ho capito tutto, parola per parola. Ha detto: «Aiuto, chiama una guardia». Così, guardate.

Seguì una pantomima piuttosto espressiva. Il mio capriccioso signore annuì, compiaciuto: — Archie, fate una serie di schizzi della bocca di Pete.

— Sicuro — promisi, cortesemente. — In concentrazione e in solitudine. Quando ve ne sarete andato a letto.

— Come dicevo, era chiarissimo — proseguì il visitatore. — Io ho cercato di far finta di niente; sapevo che era l'unico sistema sicuro, ma temo di non esserci riuscito del tutto perché l'uomo mi guardava e...

— Dov'era l'uomo?

— Sul sedile, di fianco a lei. Erano soli in macchina. Temo che dalla mia espressione l'uomo abbia capito qualcosa perché le ha premuto più forte la pistola addosso e lei si è voltata di scatto...

— L'hai vista, la pistola?

— No, ma non sono mica scemo. Perché, altrimenti, la donna mi avrebbe chiesto di chiamare una guardia e si sarebbe voltata così di botto? Che cos'aveva in mano, quello, secondo voi? Una matita copiativa?

— Propendo per una rivoltella. E poi?

— Mi sono tirato un po' indietro. Capirete, io avevo solo uno straccio e lui una pistola carica. E poi... prendetela bene... vi giuro che i poliziotti mi stanno sullo stomaco... ma così sul momento mi sono guardato in giro, per cercare un vigile. Non ho visto un cane, e allora sono saltato sul marciapiede e sono corso all'angolo. Niente. Al mio ritorno il semaforo era diventato verde, e la macchina se ne stava andando. Ho cercato di fermarne un'altra, per pedinarla, ma nessuno mi ha dato retta. Però ho preso il numero. — Frugò in una tasca dei calzoni e ne trasse un pezzetto di carta. — Ecco qua: Connecticut, Y, Y, nove, quattro, tre, due.

— Eccellente. — Wolfe depose la tazza. — L'hai dato alla polizia?

— Alla polizia? Fossi matto! Prima di tutto quelli non mi credono e mi buttano fuori dal commissariato a calcioni, e poi anche se sono onesto rimango segnato. A voi non dà fastidio essere segnato, perché siete un investigatore con tanto di licenza e sapete un mucchio di segreti scandalosi di tutti i pezzi grossi.

— Io so... che cosa?

— Non chiedetelo a me... però è sicuro che qualcosa sapete, altrimenti vi

avrebbero eliminato da un pezzo. Ma un ragazzino come me non può correre il rischio di restare segnato. Io li odio i poliziotti. Non è necessario essere disonesti, per odiarli. Lo dico sempre a mia madre, che filo dritto... filo dritto... però, in confidenza, si fa una bella fatica... Be', che ne pensate del mio "caso"?

Wolfe meditò ponderosamente.

— Mi sembra un po'... uh... nebuloso.

— Infatti. Per questo sono venuto da voi. Ora io la vedo così. La macchina era una Caddy grigio scuro, modello cinquantadue. L'uomo aveva una faccia da farabutto ma mi è parso un riccone, di quelli che di Caddy ne hanno magari tre o quattro. La donna aveva un graffio sulla guancia sinistra e faceva un sacco di smorfie, per dirmi di chiamare una guardia, ma ripensandoci bene mi pare che fosse una bella figliola. Aveva un gran paio di orecchini a forma di ragno con le zampe allargate. Oro di zecca.

Wolfe emise un suono d'incredulità.

— E va be' — concesse Pete. — Sembravano d'oro. Di latta certo non erano. In ogni modo io ho pensato: qui ho in mano un bel "caso", pieno di gente ricca sfondata e se faccio le cose come si deve può darsi che resti attaccato alle dita qualcosa anche a me. Posso guadagnare fino a cinquanta dollari, se gioco bene le mie carte. Se lui uccide lei, posso identificarlo e farmi dare la ricompensa. Posso raccontare che cosa mi ha detto lei, spiegare che lui le ha puntato la rivoltella contro...

— Non hai visto la rivoltella.

— Questo è un particolare. Anche se quello non l'ha uccisa può sempre darsi che volesse costringere la donna a dargli qualcosa o a spifferargli un segreto. Però la faccenda si complica. Per questo ho deciso di venire da voi. E se pensate che sono stato un merlo a darvi il numero della macchina prima di aver fatto patti chiari con voi vi sbagliate. Se rintracciate l'uomo e cercate di tagliarmi fuori, vi sbagliate. Perché per identificarlo avrete sempre bisogno di me. Allora, che ne dite, facciamo a mezzo?

— Ti dirò, Pete. — Il mio signore si dimenò sulla poltrona per sistemare più comodamente la sua mole iperbolica. — Se io e te dobbiamo associarci in questo "caso", ritengo mio dovere rivelarti alcuni segreti sull'arte e la scienza dell'investigazione. Naturalmente il signor Goodwin stenograferà tutto e quando avrà trascritto il mio discorso a macchina si farà premura di dartene una copia. Ma prima faremo una telefonata. Archie, avete il numero di quella targa. Chiamate il signor Cramer e riferiteglielo. Spiegate che, secondo informazioni ricevute, ci consta che il proprietario o il guidatore

può aver avuto qualcosa a che vedere con una violazione della legge nelle ultime due ore, e consigliategli di svolgere le indagini del caso. Siate molto vago. Dite che le nostre informazioni non sono controllate, e che gli conviene agire con prudenza.

— Ehi, chi è il signor Cramer? — volle sapere Pete. — È un piedipiatti?

— È un ispettore di polizia — l'informò Wolfe. — Tu stesso hai accennato alla possibilità di un delitto. E se c'è un delitto c'è un cadavere. Se c'è un cadavere bisogna trovarlo. Se non lo troviamo, su che cosa si fonda il nostro "caso"? Io e te non sappiamo dove cercare, perciò costringiamo con un'astuzia la polizia a frugare dappertutto, al nostro posto. Io me ne servo spesso, per lavori di questo genere. Archie, badate bene, telefonando, a non fare il nome di Pete, perché non desidera essere segnato.

Mentre mi incamminavo verso l'ufficio riflettevo che, fra le mille tecniche di Wolfe per rendersi nocivo, la più efficace è quella di fare lo spiritoso. Quando ebbi terminato di parlare con il sergente Purley Stebbins provai la fuggevole tentazione di piantare baracca e burattini e di filare all'inglese a vedere la partita di biliardo. Ma sarebbe equivalso a dichiararmi sconfitto. Così rientrai marciando in sala da pranzo, agguantai la penna e annunziai allegramente: — Tutto fatto. Adesso avanti con la lezione di tecnica investigativa e, mi raccomando, siate il più particolareggiato possibile.

Il mio maestro e donno si appoggiò allo schienale della poltrona e riunì le punte delle dita a guisa di tenda indiana.

— Devi capire, Pete, che sarò costretto a limitarmi ai problemi e ai metodi dell'investigatore privato che esercita la professione per guadagnarsi da vivere.

— Benissimo — dichiarò Pete, che era stato fornito di una nuova bottiglietta di Coca-Cola. — È proprio quello che volevo sapere. Come si fa ad arraffare i soldi.

— Mi era parso infatti di notare questa tendenza in te, ma non devi permettere che essa prevalga su altre considerazioni. È desiderabile che tu incassi dei buoni onorari, ma è essenziale che tu sia "convinto" di averli guadagnati, e questo dipende, in parte, dal tuo "ego". Se il tuo "ego" è vigoroso e robusto come il mio non avrai alcuna difficoltà...

— Che cos'è un "ego"?

— Vi sono svariate definizioni, filosofiche, metafisiche, psicologiche, e oggigiorno anche psicanalitiche. Ma io uso il termine per indicare la facoltà insita in un individuo di dare molto peso a tutto ciò che esalta la sua personalità, e di minimizzare tutto ciò che la deprime. Chiaro?

— Credo di sì. — Pete si concentrava, aggrottando le sopracciglia. — Sarebbe a dire: "Abbasso gli altri, evviva me".

— Non precisamente, ma l'approssimazione è notevole. Quanti anni hai?

— Dodici.

— Capisco. Ora, per continuare: se tu sei provvisto di un robusto "ego" puoi lasciare tranquillamente decidere alla tua intelligenza e al tuo buon senso se hai guadagnato l'onorario o no. Non pretendere e non accettare mai un onorario che senti di non aver guadagnato: se lo farai la tua integrità non reggerà il colpo e al tuo "ego" verranno i vermi. A parte questa riserva, cerca di guadagnare più che puoi. Non discutere mai un "caso" con un possibile cliente finché non saprai se è in grado di pagarti. Così...

— Allora perché... — saltò su Pete, e si fermò di botto.

— Di' pure. Che cosa vuoi sapere?

— Niente. Però... state discutendo un "caso" con me, e sono solo un ragazzino.

— Si tratta d'un caso speciale. Ti ha portato da me il signor Goodwin, il mio assistente che stimo e apprezzo oltre ogni dire, e che certo rimarrebbe deluso se non esaminassi a fondo la situazione e non gli permettessi di stenografare il nostro colloquio e di trascriverlo a macchina. — Wolfe mi elargì un dolcissimo sguardo ipocrita, e tornò a Pete. — Quanto ai metodi, ne esiste uno per ogni ramo specifico. Io rifiuto di occuparmi di spionaggio industriale, di cause di divorzio e di altre ripugnanti paltonerie. Ma consideriamo la rapina. Facciamo conto che una donna...

— Consideriamo un delitto. Mi piacciono di più i delitti.

— Come preferisci. — Wolfe era angelico. — Scrivete tutto, vero, Archie?

— Ma sicuro. Avanti. Sono affascinato.

Un'ora e quarantadue pagine di taccuino dopo, il mio loquace signore spiegava: — ...ma l'investigazione non è soltanto un mestiere, arte, scienza. È un prodotto complesso di sensibilità, di intuito e di equilibrio. Un insieme di cose che si potrebbero paragonare a un radar. — E indicò col pollice la mia modesta persona. — Consideriamo il signor Goodwin, per esempio. Per me sarebbe estremamente difficile rendere il cento per cento senza di lui come aiutante. È insostituibile. Eppure le sue azioni sono largamente governate dall'impulso e dal capriccio, un tratto di carattere che in teoria dovrebbe renderlo inutilizzabile per imprese di grande momento. Ma, dentro di lui... nel suo cervello, forse, quantunque per molte ragioni io

tenda a dubitarne... vi è un poderoso e sensibilissimo organo di controllo. Per esempio, la vista di una giovane avvenente provoca in lui una vivace reazione di consenso e di entusiasmo. Tuttavia non si è mai sposato, perché il suo organo di controllo lo ferma sempre in tempo, sull'orlo dei disastri irrimediabili. Orbene...

— Che ora è? — Pete era saltato su come una molla.

— Diciotto minuti alle nove.

— Ehi! Devo filare! La mamma... Devo essere a casa alle nove meno un quarto! Arrivederci a domani!

E partì come una freccia. Arrivai nell'atrio appena in tempo per vedere la porta d'ingresso chiudersi con violenza. Tornai sui miei passi, feci capolino dalla porta della sala da pranzo e osservai con malinconia: — Accidenti, speravo che Pete si trattenesse fino a mezzanotte e vi desse modo di finire. Dopo la vostra brillante esibizione, una partita di biliardo sarà un mortorio, ma ormai... tanto vale che ci vada.

2

Il giorno seguente, mercoledì, lavorai come una turbina. Il padrone d'una fabbrica di minuterie metalliche di Youngstown, Ohio, era venuto a New York, in cerca di un figlio ed erede che pareva essere svanito nel nulla, e che aveva chiesto l'aiuto di Wolfe. Noi avevamo lanciato Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather sulla pista e io avevo dovuto mettere radici vicino al telefono per ricevere rapporti e impartire istruzioni.

Poco dopo le quattro comparve Pete Drossos e chiese di conferire con Wolfe. Io gli spiegai che il mio amato superiore trascorreva quattro ore al giorno, dalle nove alle undici di mattina, e dalle quattro alle sei del pomeriggio, nella serra, all'ultimo piano, in mezzo alle sue diecimila orchidee, facendo il dittatore con Theodore Horstmann, il balio delle piante, anziché con me. Pete mi informò che per un investigatore privato era un modo ben balordo di passare il tempo, e io non discussi il punto. Quando, finalmente, riuscii a scodellare il "socio" fuori dalla porta, senza alcun attrito, ero disposto ad ammettere che il mio radar morale aveva bisogno di una ripassatina. Pete prometteva di diventare una bella pestilenza: non c'erano dubbi. Il giorno prima avrei dovuto soffocare i miei istinti umanitari e non affannarmi a procacciare compagni di gioco a Nero Wolfe.

Nei momenti di crisi è decisamente consigliabile bere qualcosa di corroborante, ragione per cui andai in cucina a versarmi un bicchiere di latte.

La sera, a cena, Wolfe e Fritz si comportarono da angioletti, come se tra loro non si fosse mai interposta una barriera di starne senza salvia, e io cominciai a progettare di scendere nello scantinato col principale per dimostrargli sul nostro biliardo i colpi più spettacolari del torneo della sera precedente. Ma prima che potessi tradurre in parole le mie intenzioni, suonò il campanello.

Avevo il forte sospetto che si trattasse di Pete, invece la figura che scorsi sulla soglia era grossa il doppio e molto più familiare. Il visitatore era il sergente Purley Stebbins, della Squadra Omicidi. Il mio signore sgattaiolò in ufficio. Io andai ad aprire la porta.

— Sono fuggiti da quella parte — annunziai, indicando due direzioni opposte.

— Non fate lo spiritoso. Voglio parlare con Wolfe. E con "voi".

— Questo sono io. Dite pure.

— E con Wolfe.

— È in fase digestiva. Aspettate un secondo.

Richiusi la porta, andai ad annunziare la lieta novella al principale, dopo di che eseguii la cerimonia dell'introduzione del sergente nel sancta sanctorum, e del suo insediamento in una poltrona. Purley non perse tempo. Lanciò un'occhiatura dubbiosa a Wolfe, è inveì: — Ieri mi avete telefonato per una certa macchina, una Cadillac grigio scuro, modello cinquantadue, targata Connecticut, Y, Y, nove, quattro, tre, due. Perché?

— Lo sapete già — ribattei, stringendomi nelle spalle. — Abbiamo ricevuto un'informazione, non controllata, secondo cui la macchina o il suo proprietario potevano aver avuto parte in un'illegalità. Vi ho consigliato di eseguire le indagini del caso.

— Lo so. Ma in che cosa consiste l'informazione, e chi ve l'ha data?

— Me l'avete già chiesto ieri e vi ho risposto picche. Oggi ve lo ripeto. Il nostro informatore non vuole seccature.

— Ma ne avrà. Chi è, e che cosa vi ha detto?

— Niente da fare. — Allargai le braccia. — È una gran cattiva abitudine la vostra, sapete. Se è successo qualcosa per cui ritenete desiderabile approfondire le vostre cognizioni in proposito, ditemi tutto e vediamo se anch'io sono del vostro parere. Sono un ragazzo ragionevole, no?

— Ma sicuro! — Purley strinse le mascelle, poi le allentò. — Alle sei e quaranta, due ore fa, una macchina si è fermata al semaforo, all'angolo fra la Trentacinquesima Strada e la Nona Avenue. Un ragazzo con uno straccio le si è avvicinato e si è messo a pulire un finestrino. Quando ha finito,

ha fatto per girare dal lato opposto, ma, mentre passava davanti al cofano, la macchina si è messa improvvisamente in moto, lo ha travolto ed è scappata a gran velocità lungo la Trentacinquesima Strada. Il ragazzo è morto appena arrivato all'ospedale. La macchina era guidata da un uomo solo. Quando succede un fatto del genere, la gente si agita e non vede quasi niente, però due persone, una donna e un ragazzo, hanno dato lo stesso numero di targa: Connecticut, Y, Y, nove, quattro, tre, due, e il ragazzo dice che si trattava di una Cadillac chiusa, grigio scura.

— Come si chiamava il ragazzo? Quello che è morto, intendo.

— Che c'entra?

— Non lo so. Domandavo.

— Si chiamava Drossos. Pete Drossos.

— Ma che bella festa — dichiarai, deglutendo a fatica. — Figlio d'un cane.

— Chi? Il ragazzo?

— No. — Mi rivolsi a Wolfe. — Parlate voi o parlo io?

Il principale aveva chiuso gli occhi. Li riaprì d'un millimetro per dire: "Voi", e li richiuse.

Non ritenni necessario mettere a parte il sergente Stebbins della crisi domestica che aveva favorito l'ingresso di Pete in casa nostra, ma gli raccontai tutto quel che poteva avere importanza. Quantunque, per la prima volta in vita sua, Purley fosse sicuro che gli dicevamo la verità, ci fece un mare di domande e finì in bellezza osservando acidamente che due persone dotate di senso civico come Nero Wolfe e Archie Goodwin avrebbero dovuto mostrare un interesse più attivo per una concittadina minacciata da una pistola, che chiedeva una guardia. Io non ero precisamente di buon umore, e mi saltò la mosca al naso.

— Spiacente, ma non sono gli uomini come voi che hanno fatto grande l'America — annunciai al sergente con fermezza. — Il ragazzino poteva essersi inventato tutto. Aveva ammesso di non aver visto la pistola. Poteva anche darsi che la donna l'avesse preso in giro. Se tutto questo ve l'avessi raccontato ieri, mi avreste dato del pazzo. E poi vi avevo riferito il numero di targa. Avete controllato?

— Sì: era una targa "volante". L'avevano staccata da una Plymouth, rubata ad Hartford due mesi fa.

— Non ci sono tracce?

— Per ora no. Adesso chiederemo ai nostri colleghi del Connecticut per fare indagini. Non so quante targhe "volanti" girino per New York, in que-

sto momento, ma dev'essercene una quantità enorme.

— Avete una buona descrizione del guidatore?

— Ne abbiamo quattro, tutte diverse. Tre non valgono un fico secco, e la quarta sembra più attendibile, ma non si sa mai. È di un tale che usciva dalla farmacia e per caso ha notato il ragazzo mentre si avvicinava alla macchina. Dice che il guidatore era un uomo di età indefinibile, con i lineamenti regolari e la carnagione chiara. Portava un abito marrone e un cappello calcato fin sul naso. — Purley si alzò. — Be', me ne vado. Sono deluso, lo confesso. Avevo sperato di strapparvi qualche buona indicazione, o almeno di scoprirvi con un cliente nascosto in ghiacciaia.

Wolfe riaprì gli occhi.

— Vi auguro buona fortuna, signor Stebbins. Quel ragazzo ha mangiato alla mia tavola, ieri sera.

— Per questo la situazione è così tragica — mugolò Purley. — La gente dovrebbe avere il buon gusto di non assassinare i ragazzi che hanno mangiato alla vostra tavola.

Con questa raffinata nota mondana il sergente lasciò l'ufficio, io l'accompagnai nell'atrio. Mentre stavo per girare la maniglia, apparve la sagoma di una persona che saliva lentamente i gradini d'ingresso, e quando aprii l'uscio me la trovai davanti: una donnina tutta pelle e ossa, con un abito blu scuro, ordinatissimo, senza né giacca né cappello. Aveva gli occhi gonfi e rossi e la bocca così asciutta che pareva senza labbra.

— Abita qui il signor Wolfe? — domandò, spiccicando le parole a fatica. — Credete che possa ricevermi? Non ci metterò molto. Mi chiamo Anthea Drossos.

Era chiaro che aveva pianto e avrebbe potuto ricominciare da un momento all'altro. Il mio principale è assolutamente terrorizzato dalla vista di una donna in lacrime, perciò spiegai alla visitatrice che ero il segretario privato del signor Wolfe, e che parlasse pure con me. Lei alzò la testa e mi guardò dritto negli occhi.

— Il mio ragazzo, Pete, mi ha detto di parlare con il signor Nero Wolfe, e io aspetterò qui finché potrò parlargli. — E si appoggiò alla balaustra.

Arretrai, chiusi la porta e tornai in ufficio, con Stebbins alle calcagna.

— La signora Anthea Drossos desidera vedervi — annunziai al principale. — Dice che gliel'ha chiesto espressamente suo figlio Pete. È il tipo da accamparsi sugli scalini dell'ingresso per tutta la notte, se è il caso. Vi avverto che ha pianto e può darsi che riapra le cateratte in vostra presenza. Che cosa faccio? Le porto fuori un materasso?

— Maledizione. — Il principale socchiuse gli occhi. — Che cosa posso fare per quella donna?

— Niente. E nemmeno io. Ma da me non vuole proprio sentirselo dire.

— Allora perché diavolo... pfui! Portatela qui. La vostra bella trovata di ieri... Portatela qui!

Andai a prendere la signora e la guidai in ufficio reggendola per un gomito, perché non mi pareva troppo sicura dei suoi passi. Lei si sedette sull'orlo della poltrona rossa, che poteva contenerla tre volte, e piantò gli occhi neri in faccia al mio principale. La voce le tremava un po', ma era decisa.

— Siete il signor Nero Wolfe? — L'interpellato accennò di sì. — E questi signori?

— Sono il signor Goodwin, il mio segretario, e il signor Stebbins, un funzionario di polizia che svolge indagini sulla morte di vostro figlio.

— Mi pareva, infatti, che avesse un'aria da poliziotto — osservò la visitatrice, annuendo. — Il mio Pete non vorrebbe che parlassi davanti a un poliziotto. — Dal tono e dall'espressione era chiaro che non intendeva far nulla che il suo Pete non avrebbe desiderato, per cui noi ci trovammo con un problema inaspettato.

Ma Purley lo risolse istantaneamente annunziando: — Vado in cucina — e uscì dalla comune. La mia sorpresa durò solo pochi secondi, cioè fin quando mi ricordai che Stebbins il Sospettoso era praticissimo di casa nostra e conosceva l'esistenza di una certa finestra segreta. Dalla parte dell'ufficio la finestrina in questione era nascosta da un quadro speciale, semitrasparente, dalla parte del salotto da un pannello mobile che, una volta aperto, permetteva di vedere e di sentire tutto. Mentre Purley si dileguava credetti opportuno avvertire il principale.

— Il quadro.

— Ma certo — replicò lui, con petulanza, e si rivolse alla madre di Pete. — Ebbene, signora?

— Sapete che mio figlio è stato ucciso?

— Lo so.

— I vicini mi hanno avvertita e io sono corsa in strada, e l'ho visto. Era fuori conoscenza, ma non era ancora morto. Mi hanno permesso di fare il viaggio in ambulanza con lui. È stato allora che me l'ha detto. Ha aperto... — s'interruppe di scatto. Temevo che scoppiasse a piangere, invece rimase immobile, per un minuto, poi riprese: — Ha aperto gli occhi e mi ha visto, e io ho appoggiato la testa vicino alla sua. E Pete mi ha detto... sono le sue

parole precise: «Di' a Nero Wolfe che cerchi quel tale... Non dirlo a nessuno, solo a Nero Wolfe. Dagli i soldi che tengo nella scatola...». — La signora Drossos si irrigidì di nuovo. Passò un minuto buono, poi Wolfe mormorò: — Ebbene?

La signora aprì una borsa di pelle nera, piuttosto usata, e ne trasse un pacchetto, che depose sulla scrivania del principale.

— Sono quattro dollari e trenta centesimi — annunciò, senza tornare a sedersi. — Li aveva guadagnati tutti lui, e li teneva in un barattolo da tabacco. Dopo avermi detto quelle poche parole ha perso di nuovo conoscenza, ed è morto, all'ospedale, prima che potessero fargli qualcosa. Io sono tornata subito a casa a prendere i soldi e ve li ho portati. Ora me ne vado. — Fece qualche passo verso la porta, e si voltò di nuovo. — Avete capito quel che vi ho detto?

— Sì, ho capito.

— Desiderate che faccia qualcosa?

— No, non credo. Archie?

L'accompagnai all'uscita e lei non mi ringraziò. Ma non gliene volli. Probabilmente non si era nemmeno accorta della mia presenza.

Mentre tornavo sui miei passi mi imbattei in Purley Stebbins che finalmente si decideva a levare il disturbo (senza richiudere il pannello mobile del salottino, per la cronaca).

— Oh, oh, oh... E poi dicono tanto male dei corvi... — commentò il sergente con sottile ironia, mentre varcava la soglia.

Ritornai in ufficio meditabondo, rosicchiandomi un'unghia. Dopo qualche istante mi avvicinai alla scrivania del principale, presi il pacchetto e lo svolsi. Poi disposi ordinatamente il denaro, davanti a lui. Due banconote da un dollaro, quattro pezzi da venticinque centesimi, nove pezzi da dieci e otto nichelini.

— Esatto — annunciai. — Quattro dollari e trenta centesimi. Congratulazioni vivissime. Dopo avere detratto la tassa sull'entrata e le spese... i dieci centesimi della telefonata di ieri a Stebbins... vi resterà abbastanza per...

— Fate silenzio — ordinò il principale. — Volete avere la compiacenza di restituirli a quella signora, domani?

— Nossignore, né domani né mai. Sapete bene che non è possibile.

— Dateli alla Croce Rossa.

— Dateglieli voi. — Ero gentile, ma fermo. — Può darsi che la signora Drossos non ritorni mai più, ma se tornasse e mi chiedesse che cosa ne ho

fatto dei soldi del suo Pete, mi darebbe fastidio doverle dire che li ho devoluti alla Croce Rossa. E mi darebbe ancor più fastidio doverle mentire.

Il mio signore spinse il denaro verso di me.

— Siete stato voi a portare il ragazzo in questa casa.

— Ma la casa è vostra e voi gli avete offerto la Coca-Cola. E i biscotti.

Così la situazione rimase fluida. Wolfe sistemò più comodamente i suoi quasi due quintali di ciccia nella poltrona e si mise a leggere. Io andai alla mia scrivania e feci finta di lavorare, mentre meditavo sul da farsi. Mezz'ora dopo inserii un foglio nella macchina e scrissi, cancellai, rimuginai, tornai a scrivere e finalmente mi presentai al mio signore, annunciando: — Avrei una proposta che mi sembra buona.

Lui terminò di leggere un paragrafo, che doveva essere chilometrico a giudicare dal tempo che ci mise, e mi lanciò un'occhiatina.

— Ebbene?

— Ormai quel denaro ce l'hanno appioppato, e dobbiamo farne qualcosa. Forse ricorderete di aver spiegato a Pete che non conta guadagnare un onorario, quanto essere convinti di averlo guadagnato. Secondo me questo particolare onorario sarete convinto di averlo guadagnato soltanto dopo averlo speso tutto quanto per un'inserzione, che dica pressappoco così: "La donna con gli orecchini a forma di ragno e un graffio sulla guancia, che la sera di martedì, mentre guidava una macchina all'angolo della Trentacinquesima Strada con la Nona Avenue, ha chiesto a un ragazzo di chiamare una guardia, è pregata di mettersi in contatto con Nero Wolfe, all'indirizzo che troverà sulla guida dei telefoni".

Feci scivolare il foglio davanti al principale.

— Se lo pubblichiamo sul *Times* forse l'onorario non arriverà a coprire la spesa, ma in tal modo sarò ben lieto di contribuire con un paio di dollari. Secondo me la trovata è brillante. Spenderemo per Pete il denaro di Pete. Manderemo Cramer e Stebbins fuori dai gangheri, e Stebbins se lo merita largamente. E, poiché c'è una sola probabilità su un milione di ottenere qualcosa, voi non correrete il rischio di dover lavorare. Che ne dite?

Il mio signore prese il foglio tra due dita e lo scorse, arricciando il naso.

— Bene, facciamola pure — convenne con aria bizzosa. — Spero vivamente che questa lezione vi sia servita a qualcosa.

3

Il figlio del fabbricante di minuterie metalliche di Youngstown venne fi-

nalmente individuato, catturato, riportato al tetto natio il giovedì pomeriggio. Poiché si trattava di un'operazione segreta per più d'una ragione (per dimostrarvi quant'era segreta vi confiderò che il padre non era un fabbricante di minuterie metalliche, e non veniva da Youngstown), non posso fornirvi più ampi particolari. Ho solo un commento da fare. Se Wolfe riuscì a convincersi di aver guadagnato quell'onorario, il suo "ego" poteva concorrere tranquillamente ai campionati mondiali di lotta greco-romana.

La giornata, di conseguenza, fu piuttosto nevrastenica, ma il "caso" di Pete venne riportato all'ordine del giorno da un visitatore che si presentò sulla nostra soglia alle undici in punto. Quando vidi di chi si trattava, non mi scomodai nemmeno ad aprire la porta per chiedergli che cosa volesse. Tanto, quello vuole sempre il principale. Girai sui tacchi e andai ad annunciare a Wolfe: — L'ispettore Cramer.

Il gran capo mi squadrò con fiero cipiglio.

— Che cosa vuole? — (Tornavamo a pargoleggiare.)

— Devo domandarglielo?

— Sì. No. Che entri.

Obbedii. Dal modo in cui l'amico Fergus mi brontolò un saluto (se lo si può chiamare saluto) capii che non era venuto per dare una medaglia al mio padrone. Cramer ha i suoi alti e bassi, come tutti, e quella mattina eravamo in netta fase discendente. Mi precedette in ufficio, elargì a Wolfé un grugnito gemello del grugnito indirizzato a me, e si lasciò cadere nella poltrona rossa fissando il mio principale con uno sguardo gelido. Il principale ricambiò senza economia.

— Perché avete messo quell'inserzione? — esplose Cramer aggressivo.

Wolfe si voltò e prese a sfogliare languidamente la posta del mattino.

— Archie. Questa lettera di Jordan è una buffonata. Sa benissimo che io non uso le *Brassavolas* negli incroci triplici. Non merita una risposta, ma l'avrà. Il taccuino, prego. "Egregio signor Jordan, mi rendo subito conto che, dopo la bruciante sconfitta da voi subita..."

— Lasciate perdere — gracchiò Gramer. — Siamo d'accordo. Mettere un'inserzione sul giornale non è un reato. Però vi avevo rivolto una domanda educata e...

— Educata? — s'informò Wolfe, con aria mite.

— Allora fate voi. Sapete che cosa m'interessa. In che forma devo chiedervelo?

— Prima voglio sapere perché volete saperlo.

— Perché sospetto che stiate proteggendo una persona implicata in un

omicidio. Non sarebbe la prima volta, fra parentesi. Stando a quel che avete detto ieri a Stebbins, la morte del ragazzo non vi interessa e non avete clienti. Ma in tal caso non sarebbe nel vostro carattere spendere quattro soldi per erudirvi in merito. Oh, no. E tanto meno avviare un'indagine che potrebbe magari farvi sprecare un filo di energia...

Wolfe trasse un lungo sospiro esulcerato.

— Archie, raccontate voi, prego.

Eseguii, con prontezza e cortesia. Quando ebbi terminato, l'ispettore mi fece un paio di domande, poi si rivolse bruscamente a Wolfe.

— Avete mai visto o sentito nominare un certo Matthew Birch?

— Sì — ribatté il principale, laconico.

— Oh, ma guarda! — Negli occhi grigi dell'ispettore brillò un fuggevole lampo. — Sto sempre cercando di essere educato. Volete avere la bontà di dirmi dove e quando?

— Sicuro. Ne ho letto il nome sulla *Gazate* dell'altro ieri, mercoledì. Come sapete io non esco mai di casa per affari e molto raramente per altri motivi e devo dipendere dalla radio e dai giornali per tenermi informato sulle attività dei miei simili. Secondo il giornale il cadavere di un certo Matthew Birch è stato trovato martedì notte, o meglio mercoledì alle tre antimeridiane, in un vicolo parallelo al molo di South Street. Si ritiene che Birch sia stato travolto da una macchina.

— Precisamente. E... cercherò di improntare la mia domanda alla massima cortesia... e a parte le notizie della radio e dei giornali, a proposito della sua morte, avete mai visto o sentito nominare Birch?

— Non con quel nome.

— Maledizione. E con altri nomi?

— No, ch'io sappia.

— Avete ragione di supporre o sospettare che l'uomo trovato morto nel vicolo fosse qualcuno che avete visto o sentito nominare, per un motivo qualsiasi?

— Così va meglio — osservò Wolfe, in tono d'approvazione. — La mia risposta è no. Posso rivolgervi una domanda anch'io? Avete ragione di supporre o di sospettare che la mia risposta dovesse essere positiva?

Cramer non aprì bocca. Chinò il capo, finché il mento gli sfiorò il nodo della cravatta, strinse le labbra e mi studiò, per un lungo istante. Infine tornò a rivolgersi al principale.

— Sono venuto appunto per questo. Considerato il messaggio che Pete Drossos vi ha mandato per mezzo della madre, e il fatto che la macchina

l'ha investito partendo da ferma, l'ipotesi di una disgrazia sembrava poco plausibile fin dal primo momento. Ma ora sono sorte delle complicazioni, e quando io mi ritrovo per le mani un caso complicato che ha rapporti anche remotissimi con voi, voglio sempre sapere come mai avete cominciato a occuparvene... e quando smetterete.

— Vi avevo pregato di spiegarmi una cosa, non di diffondervi sui vostri rancori personali.

— I rancori personali non c'entrano. Quanto alla complicazione è questa: la macchina che ha ucciso il ragazzo è stata ritrovata ieri mattina, sempre con la targa "volante" del Connecticut, sulla Centottantaseiesima Strada. I tecnici del laboratorio scientifico ci hanno lavorato tutto il giorno. Hanno stabilito, senza possibilità di dubbio, che la macchina ha ucciso il ragazzo, e per giunta, sotto il telaio dove il semiasse anteriore si innesta su uno spinotto, hanno trovato un pezzo di stoffa, grande come una mano. Il lembo di stoffa è il risvolto mancante della giacca che indossava Matthew Birch da morto. Quelli del laboratorio stanno cercando altre prove, ma io non sono pignolo, e credo di non averne bisogno. E voi?

Il mio signore era paziente.

— Come ipotesi base, posto che io lavorassi al "caso", direi di no.

— Questo è il punto. Voi state lavorando al "caso". Avete messo quell'inserzione sul giornale.

Wolfe tentennò lievemente il capo, per sottolineare il suo raffinato spirito di sopportazione.

— Sono disposto ad ammettere di essere capace di raggiri e astuzie, e di avervi, in determinate occasioni, abbindolato e mistificato, ma voi sapete che rifuggo dalla volgarità di una bugia esplicita. Vi assicuro che...

Lo squillo del telefono lo interruppe. Presi la comunicazione al mio apparecchio.

— Posso parlare col signor Wolfe, per cortesia? — Era una voce femminile, sommessa e nervosa.

— Ora vedo se è libero. Il vostro nome, prego?

— Il signor Wolfe non mi conosce. Chiamo per l'inserzione che ha fatto pubblicare sul *Times* di stamane. Vorrei un appuntamento.

Cercai di mantenere un tono distratto.

— Mi occupo io dei suoi appuntamenti. Volete dirmi il vostro nome, per favore?

— Preferirei... quando verrò. Va bene oggi, a mezzogiorno?

— Un momento, prego. — Consultai il calendario da tavolo, aprendolo a

una pagina della settimana seguente. — Sì, va benissimo se sarete puntuale. Avete l'indirizzo?

La voce disse di sì. Deposi il ricevitore e annunciai a Wolfe: — Un tizio che voleva vedere le orchidee. Me ne occuperò io, come al solito.

— Vi assicuro che in questo caso vi ho detto la più pura verità — riprese il mio signore, rivolto a Cramer. — Ammetto che l'assassinio di Matthew Birch a opera della stessa automobile è una complicazione degna di nota, ma dovrebbe semplificare le cose, per voi. Quantunque la targa sia inservibile dovreste poter individuare la macchina.

Cramer lo dardeggiò con lo sguardo gelido col quale aveva aperto la seduta.

— Non avevo mai detto che foste un "volgare" bugiardo — dichiarò, dirigendosi verso l'uscita. — No, volgare no.

Andai ad accompagnarlo alla porta di strada, poi tornai alla scrivania.

— La lettera al signor Jordan — ordinò Wolfe.

— Sissignore. Prima però parliamo della legge delle probabilità. Sono ancora del parere che ce ne fosse una su un milione per la nota faccenda, ma quest'una si è verificata: ha telefonato una donna, citando l'inserzione, e ha preso un appuntamento.

— Con chi?

— Con voi.

Il mio maestro e donno strinse le labbra. Poi le allentò.

— Archie. Tutto questo è insopportabile.

— Sissignore. Ma visto che Cramer non è stato affatto educato... — Diedi un'occhiata alla pendola.

— La nostra ospite sarà qui tra venti minuti... se verrà.

Wolfe emise un suono sgradevole.

— Egregio signor Jordan...

4

L'ospite arrivò in completo color pisello. Seduta sulla poltrona di cuoio rosso era molto più decorativa dell'ispettore Cramer e, per la precisione, molto più decorativa di alcune migliaia di visitatori che l'avevano preceduta. Ma era maledettamente nervosa.

Il graffio alla guancia sinistra era sottile, ma visibile, sulla pelle liscia e chiara; quanto agli orecchini, non c'era da meravigliarsi che Pete li avesse notati. Erano d'oro massiccio (anch'io ero disposto a garantire su questo

punto) e vistosi almeno quanto il graffio. Eppure, nonostante i nervi, il graffio e i tremendi orecchini, la sconosciuta era un quadretto. Aveva circa la mia età, che non è l'ideale per una donna, ma io non sono avverso ai frutti maturi, posto che siano freschi e saporiti.

Appena si fu seduta trasse due fogli dalla borsetta.

— Questo è un ritaglio della vostra inserzione — spiegò, riponendolo subito. — Quest'altro, invece, è un assegno di cinquecento dollari a vostro nome.

— Posso vederlo, prego?

— Io... non ancora. C'è la mia firma. E... vorrei chiedervi qualcosa, prima di rivelarvi il mio nome.

— Che cosa, precisamente?

— Ebbene... io... a proposito del ragazzo. Quello che ho pregato di chiamare un agente. — Invece di calmarsi, l'ignota in verde diventava sempre più nervosa. — Vorrei parlargli. Vi dispiacerebbe fissarmi un appuntamento? Oppure... basta che mi diate il suo nome e l'indirizzo. Credo che per questo favore cinquecento dollari bastino. So che i vostri onorari sono alti. Oppure potreste... no, prima datemi l'indirizzo.

Wolfe, quando si degna di tenerli aperti, fissa sempre gli occhi sui visitatori, ma da qualche minuto mi ero accorto che scrutava la bella misteriosa con singolare intensità. In quel momento prese la parola.

— Archie. Per cortesia, esaminate con attenzione quel graffio.

Mi alzai, per eseguire l'ordine. La signora aveva la scelta fra varie linee di condotta: poteva star buona e lasciarmi fare o nascondere il viso tra le mani, o alzarsi e darsela a gambe, ma prima che avesse modo di decidersi io ero curvo su di lei, col naso a un palmo dal suo viso. Fece per dire qualcosa, poi cambiò idea, e nel frattempo io mi raddrizzai annunciando al principale: — È stato fatto con uno strumento sottile e acuminato. Un ago, forse, ma più probabilmente la punta di una forbicina.

— Quando?

— Secondo me oggi, ma può essere stato ieri. Tre giorni fa assolutamente no.

— È una sfacciataggine bella e buona! — scattò la signora, balzando in piedi. — Sono contenta di non avervi detto il mio nome! — e fece per andarsene: ma io mi ero piazzato tra lei e la porta.

— Ciance. — Wolfe era laconico. — A parte quel ridicolo graffio, non avreste potuto irretirmi in ogni caso, a meno che non vi avessero istruita alla perfezione. Avanti, descrivete il ragazzo. Descrivete gli altri pas-

seggeri dell'automobile. A che ora è accaduto il fatto? Che cos'ha detto il ragazzo? Che cos'ha fatto di preciso?... Quanto al vostro nome non è più a vostra discrezione. Il signor Goodwin prenderà la vostra borsetta con la forza, se occorre, e ne esaminerà il contenuto. Se vi lamenterete... siamo in due contro una. Sedetevi!

— Tutto questo è spregevole!

— No. È solo una giustificabile reazione al vostro tentativo di prenderci per il naso.

Poteva darsi che la bella misteriosa fosse affetta da ottimismo acuto galoppante, visto che aveva creduto di poter gabbare Nero Wolfe sotto il suo tetto, ma non era una stupida. Meditò per qualche istante sulla situazione, senza dar più segni di nervosismo, poi si decise: frugò nella borsetta e tirò fuori una tessera che porse al mio signore.

— Questa è la mia patente.

Wolfe scorse il documento e lo restituì alla proprietaria, che tornò a sedersi e riprese: — Mi chiamo Laura Fromm. Sono la vedova di Damon Fromm, e risiedo a New York al numero settecentoquarantatré della Sessantottesima Strada. Martedì, mentre passavo in macchina per la Trentacinquesima Strada ho pregato un ragazzo di chiamare una guardia. Dalla vostra inserzione mi è parso di capire che potevate dirmi dove abita e sono disposta a pagarvi l'informazione.

— Così non volete ammettere che è tutta un'impostura.

— Certo che no.

— A che ora è accaduto il fatto?

— Non ha importanza.

— Che cosa stava facendo il ragazzo, quando gli avete parlato?

— Nemmeno questo importa.

— A che distanza si trovava il ragazzo, quando lo avete chiamato? Avete dovuto gridare molto forte?

L'ex ignota scosse il capo.

— Non ho intenzione di subire un interrogatorio in proposito. Perché dovrei?

— Però continuate a sostenere di essere stata al volante di quella macchina e di aver chiesto a un ragazzo di chiamare una guardia?

— Sì.

— Allora siete in un guaio. La polizia vorrà interrogarvi per un "caso" di omicidio. Mercoledì un'automobile ha investito quel ragazzo, uccidendolo. Intenzionalmente.

La signora sgranò gli occhi.

— Che cosa?

— È stato appurato che si trattava della stessa macchina. Quella che guidavate martedì, quando avete parlato col ragazzo.

La signora Fromm aprì la bocca, poi la richiuse lentamente.

— Non ci credo.

— Ci crederete. La polizia vi spiegherà come e perché è venuta alla conclusione che si trattava della stessa macchina. Non ci sono dubbi, signora Fromm.

— Intendo... tutta questa storia. La state inventando. È più che spregevole.

— Archie, il *Times* di ieri, per favore.

Laura Fromm impiegò molto tempo a leggere l'articolo, e quando terminò le tremavano le mani.

— Il giornale non dice che Pete Drossos era il ragazzo col quale avete parlato, ma non è necessario che accettiate la mia parola, a questo proposito. La polizia vi spiegherà il collegamento.

Lo sguardo della donna in verde passò dal mio riverito superiore a me, un paio di volte, e si fermò definitivamente sulla mia modesta persona.

— Potrei... potrei avere un sorso di gin, per cortesia?

Andai in cucina a preparare il ghiaccio e tutti gli ingredienti e intanto pensavo che, se la signora voleva comprensione e appoggio da Wolfe, era capitata male, perché per lui i bevitori di gin sono una stirpe di barbari. Quando tornai alla base, la bella sfregiata buttò giù d'un fiato la prima dose di liquore, poi riempì di nuovo il bicchiere e prese a sorseggiarne il contenuto. Durante l'operazione il mio schizzinoso signore tenne gli occhi ermeticamente chiusi.

Finalmente Laura Fromm vuotò il bicchiere per la seconda volta e parlò:
— C'era un uomo, al volante, quando la macchina ha investito il ragazzo.

Wolfe socchiuse gli occhi.

— Il vassoio, Archie.

Naturalmente, l'odore del gin a mezz'ora dal pranzo era un atto di lesa maestà. Portai l'oggetto immondo in cucina, e ritornai sui miei passi.

L'Oracolo stava parlando.

— ...ma, tutto sommato, non è una prova conclusiva perché in abiti maschili potreste passare per un uomo, vista da lontano. Ma io non vi accuso di aver assassinato il ragazzo. Vi faccio soltanto osservare che, lasciandovi attirare qui dalla mia inserzione e, presentandovi a me camuffata con que-

gli orecchini e quel graffio fasullo, vi siete irrimediabilmente impegolata nel "caso". E, se vi ostinate a sostenere di avere guidato quella macchina martedì pomeriggio, vi meritate senz'altro l'appellativo di gallina scriteriata.

— Non guidavo quella macchina.

— Così va meglio. Dov'eravate martedì pomeriggio, dalle sei e mezzo alle sette?

— A una riunione del Comitato Direttivo dell'Associazione per il Soccorso ai Profughi. È una delle cause che mio marito sosteneva, e io proseguo la sua opera.

— Dov'eravate mercoledì pomeriggio, dalle sei e mezzo alle sette?

— Perché mai... Oh, il ragazzo è stato... capisco. — Fece una pausa, non molto lunga. — Ero al Churchill a bere un cocktail con un amico.

— Il nome di quell'amico, prego.

— Tutto questo è ridicolo.

— Lo so. È quasi ridicolo come il vostro graffio.

— Il mio amico si chiama Dennis Horan. È un avvocato.

Wolfe fece un lieve cenno d'assenso.

— Nonostante tutto vi aspettano alcune ore spiacevoli, non per causa mia. Io non vi chiedo il motivo che vi ha spinta a quest'assurda mascherata, perché la cosa non mi riguarda, ma la polizia si dimostrerà molto insistente in proposito. Non vi trattengo per consegnarvi alle autorità inquirenti. Potete andare. Ma avrete loro notizie.

— Non ne vedo la ragione. Perché dovrei avere loro notizie?

— Perché vorranno sapere come mai siete venuta qui.

— Volevo dire... perché dovreste informarli della mia venuta?

— Perché nascondo informazioni riguardanti un reato solo quando mi conviene.

— Non ho commesso nessun reato.

— È appunto quello che le autorità vorranno stabilire, ma non credo che basterà la vostra parola a soddisfarle.

La signora mi fissò intensamente, e per quanto io non sia Nero Wolfe capii che cercava di stabilire se sarebbe riuscita a tirarmi dalla sua nel caso che avesse invitato il mio datore di lavoro ad andare a farsi benedire. Cercai di facilitarle la decisione assumendo un'aria virile, proba, virtuosa e integerrima. Rinunciando al fascinoso compito di sedurmi, la gentile visitatrice aprì la borsetta (verde, come tutto il resto), ne trasse un libretto e una penna e scribacchiò qualcosa. Poi staccò un rettangolo di carta azzurro e lo

depose sulla scrivania di Wolfe.

— Questo è un assegno di diecimila dollari — annunciò.

— Lo vedo.

— È un acconto.

— Per che cosa?

— Oh, non sto cercando di corrompervi — lo rassicurò la bella. E sorrise. Era il primo tentativo di sorriso che arrischiava, e date le circostanze gliene feci un merito. Tra l'altro, valeva la pena di vederlo. — A quanto pare mi occorrerà il consiglio di una persona esperta; voi siete già al corrente della situazione e d'altro canto non vorrei consultare i miei legali, non per il momento, almeno.

— Bubbole. State offrendomi una ricompensa perché non parli della vostra visita alla polizia.

— No, non è vero. — Le splendevano gli occhi, ma non di dolcezza. — Se verrete a casa mia domani a mezzogiorno saprò che cosa...

— Io non vado in casa della gente.

— Ah, già, è vero. — Laura Fromm si accigliò, ma solo per un istante. — Allora verrò io.

— Domani a mezzogiorno?

— No, se dobbiamo trovarci qui, facciamo alle undici e mezzo. Ho un appuntamento all'una. Fino a quel momento dovete impegnarvi a non parlare alla polizia della mia visita. Voglio... devo vedere una persona. Devo cercare di scoprire una certa cosa. Domani vi dirò tutto. O meglio: se domani non vi dirò tutto, sarete libero di informare la polizia. Se parlerò avrò bisogno del vostro consiglio e, probabilmente, del vostro aiuto. Per questo vi ho dato un acconto.

Wolfe emise una specie di grugnito. Poi si rivolse a me.

— Archie. Questa donna è la signora Fromm?

— Direi di sì, ma non lo metterei in carta bollata. — Il principale tornò a occuparsi dell'aspirante cliente.

— Signora, voi avete tentato un'impostura ai miei danni, e ci avete rinunciato solo dietro forti pressioni. La vostra identità potrebbe essere una seconda impostura. Perciò il signor Goodwin andrà immediatamente all'archivio d'un giornale a guardare le fotografie della vedova di Damon Fromm e mi telefonerà l'esito. In mezz'ora dovrebbe farcela. Voi resterete qui, con me.

La bella in verde sorrise di nuovo, con maggiore spontaneità.

— Questo è "veramente" ridicolo.

— Non ne dubito. Ma date le circostanze non è irragionevole. Rifiutate?

— Oh no, me lo sono voluto, immagino.

— Non obiettate?

— No.

— Allora non è necessario: siete effettivamente la signora Fromm. Ma prima che ve ne andiate, due cose: un patto e una domanda. Il patto: deciderò domani se accettare o no il vostro denaro. In questo momento non dovete considerarvi mia cliente. La domanda: conoscete la donna che guidava la macchina martedì e che ha parlato col ragazzo?

— Decidete pure domani, se preferite; ma non parlerete della mia visita alla polizia, prima d'allora?

— No. Siamo intesi. E circa la mia domanda?

— Non posso rispondervi ora, perché non so nulla per certo. Credo di poterlo fare domani.

— Ma credete di conoscerla?

— Per ora preferisco non dirvi nulla.

— Signora Fromm — Wolfe era accigliatissimo. — Permettete che vi metta in guardia. Avete mai conosciuto o sentito nominare un uomo chiamato Matthew Birch?

La dama in verde si accigliò a sua volta.

— No. Birch? No. Perché?

— Un uomo che portava questo nome è stato investito e ucciso da un'automobile, martedì sera, e si trattava della stessa automobile che ha ucciso Pete Drossos mercoledì. Poiché non possiamo immaginare che la macchina sia dotata di indole malvagia e spietata, deve trattarsi di qualcuno che ha a che fare con la macchina stessa. Voglio mettervi in guardia: non siate temeraria, non siate nemmeno impulsiva. Voi non mi avete detto quasi nulla, perciò ignoro di quale entità sia il pericolo che volete sfidare, ma vi avverto: state in guardia!

— La stessa macchina? Ha ucciso un uomo martedì?

— Sì. Dal momento che non conoscete Birch la cosa non vi riguarda, ma vi invito a essere prudente.

— Sono una donna prudente.

— Oggi non l'avete dimostrato, con quella stupida commedia.

— Oh, vi sbagliate! Sono stata molto prudente. Ho fatto il possibile, almeno. — Laura Fromm chiuse la borsetta, si alzò e porse la mano al principale. — A domani, e mille grazie per il gin.

M'incamminai dietro di lei, ma sulla soglia si fermò così di botto che e-

vitai appena di darle una zuccata.

— Ah, per poco non mi dimenticavo — disse, rivolta al principale. — Quel ragazzino, Pete Drossos, era un profugo? — e poiché Wolfe dichiarò di non saperlo, insistette: — Non potreste cercare di scoprirlo per domani?

Il principale acconsentì, e l'ospite riprese il cammino verso l'uscita. Davanti a casa nostra non c'era un'automobile ad aspettarla. A quanto pareva l'attuale problema dei parcheggi aveva costretto persino la vedova di Damon Fromm il milionario a servirsi di un tassì.

Quando tornai in ufficio constatai che il principale si era dileguato. Lo ritrovai in cucina che ispezionava una casseruola fumante, dal profumo tentatore.

— Devo ammettere una cosa: avete la vista buona — concessi, con aria magnanima. — Ma, com'è naturale, le giovani avvenenti destano in voi una reazione di consenso e d'entusiasmo e siccome il graffio guastava l'armonia del viso della nostra irresistibile forse-cliente avete continuato a fissarlo con odio e...

Il principale ignorò il mio saggio oratorio.

— Dopo colazione andrete in banca a depositare l'assegno del signor Corliss?

— Lo sapevate già.

— Allora andate anche alla banca della signora Fromm e fatevi omologare l'assegno. Così saremo certi che la firma è autentica. Fritz, questo sugo è ancora migliore dell'ultima volta. Congratulazioni.

5

Il giorno seguente, sabato, prima dell'ora di pranzo, avevo già raccolto un'enciclopedia di informazioni sulla nostra possibile cliente. Era solvibile per una cifra imprecisata, che oscillava tra i cinque e i venti milioni di dollari e, poiché, nonostante l'"ego" del principale, sarebbe stato improbabile che le mandassimo una parcella superiore ai due milioni, non andai a fondo nella faccenda. Il marito, che aveva il doppio della sua età, era morto due anni prima per un attacco di cuore, lasciandole il succitato gruzzoletto. Figli non ce n'erano. La signora, che da giovane si chiamava Laura Altherton, discendeva da una rispettabile e danarosa famiglia di Philadelphia, ed era generosa del suo tempo e del suo denaro verso tutte le opere di beneficenza che avevano interessato il defunto consorte, con particolare riguardo all'Associazione per il Soccorso ai Profughi, alias Assoprof com'era chia-

mata in gergo telegrafico e dalle persone che volevano fare economia di fiato.

Se vi ho dato l'impressione di aver trascorso ore e ore in affannose ricerche ricredetevi: mi era bastato un colloquio d'un quarto d'ora col mio amico Lon Cohen, dopo aver consultato gli archivi della *Gazette.*

Di ritorno a casa dovetti spuntare col principale tutto il conto spese del signor Corliss (nome fittizio), il fabbricante di minuterie metalliche (professione fasulla) per dar la caccia a un errore di venti dollari. Fu un lavoro lungo e di scarso interesse filosofico e, quando finalmente terminammo, mancava un minuto a mezzogiorno.

— Le undici e mezzo sono passate da ventinove minuti — osservai. — Devo telefonare alla vostra bella?

Wolfe borbottò un no, e girò l'interruttore, derivato dalla radio, sulla sua scrivania. Io cominciai a riempire gli assegni per le spese domestiche di ordinaria amministrazione, mentre con un orecchio ascoltavo il notiziario di mezzogiorno.

> "La conferenza di Bermuda, tra i primi ministri di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che minacciava di venir rimandata in seguito alla caduta del *premier* francese Mayer, avrà probabilmente luogo secondo gli accordi prestabiliti. Si ritiene infatti che il sostituto di Mayer si insedierà in carica in tempo utile.
>
> "Il cadavere di Laura Fromm, dama dell'alta società newyorkese, nota per le sue opere filantropiche, è stato rinvenuto nelle prime ore di stamane in un sottopassaggio dell'autostrada dell'East Side, attualmente in costruzione. Secondo la polizia la vittima è stata investita da un'auto deliberatamente. L'ipotesi di un incidente è stata scartata come improbabile.
>
> "Circa un milione e duecentomila abitanti di New York hanno avuto ieri una suggestiva dimostrazione della potenza delle Forze Armate americane, quando..."

Wolfe non spense la radio. Dall'espressione pareva che ascoltasse, ma notai che stava mettendo su un cipiglio fuori ordinanza, e al termine del notiziario era nero come un fico.

— Dunque è così — disse girando l'interruttore di scatto.

Avevo una dozzina di osservazioni sulla punta della lingua, ma l'espressione del Gran Capo non invitava a commenti di sorta. Io tacqui, lui rimase

zitto e nessuno dei due mosse un dito. Passò un quarto d'ora esatto.

— Archie.

— Presente.

— Quanto vi occorre per battere a macchina un resoconto del nostro colloquio di ieri con la signora Fromm? Non parola per parola. Solo i punti principali come se steste facendo un rapporto a me.

— Potreste dettarmelo.

— Non sono in vena di dettare.

— Lascio fuori qualcosa?

— Solo l'accenno al fatto che Birch e Pete sono stati uccisi dalla stessa macchina. Non è stato pubblicato.

— A occhio e croce ci metterò venti minuti.

— Battetelo in forma di deposizione e lo firmeremo entrambi. Due copie. Mettete la data di oggi a mezzogiorno. E portate l'originale all'ufficio del signor Cramer, immediatamente.

— In questo caso mi ci vorrà mezz'ora. Per una deposizione ufficiale dovrò stare più attento.

— Benissimo.

Alla sede centrale della Squadra Omicidi scoprii che Cramer e Stebbins erano andati per i fatti loro, ed era di servizio il tenente Rowcliffe. Se un giorno finissi su un'isola deserta, con un'altra ventina di naufraghi, tra i quali l'egregio tenente, e dovessimo scegliere, in base a un pubblico suffragio, la vittima da sgozzare per farne bistecche, io non voterei per Rowcliffe. Sono sicuro che una volta mangiato non riuscirei a tenerlo giù. Comunque, se si confrontano i suoi sentimenti per me, i miei nei suoi riguardi sono amorose tenerezze. Perciò non mi meravigliai quando, invece di ricevermi in ufficio come tutte le persone civili, l'Odioso uscì a passi di lupo e mi apostrofò: — Che cosa volete?

— Questa — spiegai traendo di tasca la busta con la deposizione. — Non è una domanda di arruolamento nella polizia per avere l'onore di obbedire ai vostri illuminati ordini.

— Ah, il Cielo ne guardi!

Lui è un tipo che parla così.

— Non è neppure una citazione...

L'acidulo tenente mi strappò la busta di mano, l'aprì e ne sbirciò l'intestazione e le firme.

— Una dichiarazione vostra e di Wolfe. Sarà un capolavoro, senza dubbio. Volete una ricevuta?

— Non è obbligatorio. Posso leggervela, se volete.

— L'unica cosa che voglio è vedere il panorama della vostra schiena, mentre uscite.

Ma, senza aspettare che i suoi voti si realizzassero, Rowcliffe girò sui tacchi e rientrò in ufficio. Io dissi all'agente di guardia: — Abbiate la compiacenza di prendere nota che ho consegnato una busta a quel pregevole allocco alle ore tredici e sei primi. — E me ne andai, per tornare fra le pareti domestiche.

Wolfe proibisce assolutamente che si parli di affari durante i pasti, perciò è una prova in più delle sue condizioni morali il fatto che si verificò mentre il mio signore lavorava di buona lena a demolire una torta di fichi e ciliegie.

Suonò il telefono, io andai a rispondere e ritornai annunziando: — È un certo Dennis Horan. Forse ricor...

— Sì. Che cosa vuole?

— Voi.

— Lo richiameremo fra dieci minuti.

— Deve girare per la città, e non sarà possibile rintracciarlo.

Wolfe non disse nemmeno "maledizione". Riconosco che non cercò di battere il primato dei cento metri, ma andò a rispondere. Io lo precedetti e ascoltai dal mio apparecchio.

— Parla Nero Wolfe.

— Qui l'avvocato Dennis Horan. Buongiorno, signor Wolfe. È accaduta una terribile tragedia: la signora Fromm è morta. È stata investita da una macchina.

— Perbacco. Quando?

— L'hanno trovata stamane, alle cinque. — La voce era esile e tenorile e mostrava una certa tendenza a squittire come una carrucola male oliata, ma poteva essere effetto dell'emozione per l'improvvisa sciagura.

— Io ero amico della povera signora e trattavo per lei alcune questioni di affari. Vi chiamo per un assegno di diecimila dollari che Laura Fromm aveva staccato ieri a vostro nome. È stato depositato?

— No.

— È una buona cosa. Data la disgrazia, il pagamento verrà sospeso. Volete restituire l'assegno all'indirizzo della povera signora, o preferite farlo avere a me?

— Né l'una né l'altra cosa. Ho intenzione di depositarlo.

— Ma non sarà pagato! Gli assegni per somme rilevanti, firmati da una

persona deceduta...

— Lo so. Ma è stato omologato. L'ho fatto omologare ieri, dalla banca della signora.

— Oh! — Seguì una pausa di notevole lunghezza.

— Ma dal momento che la signora è morta e non può valersi della vostra opera, non vedo come possiate pretendere... voglio dire: non sarebbe più corretto, dal punto di vista morale, che restituiste l'assegno?

— Voi non siete il mio consigliere in fatto di correttezza, signor Horan.

— Non ho detto di esserlo. Ma, a prescindere da qualsiasi prevenzione o malanimo, permettetemi di chiedervi come intendete giustificare, date le circostanze, il fatto di trattenervi quel denaro.

— Guadagnandolo.

— Avete intenzione di guadagnarvelo?

— Esatto.

— E come?

— Questo è affar mio. Se siete un rappresentante autorizzato degli eredi della signora Fromm sono disposto a discutere la cosa con voi, ma non per telefono. Sarò qui, nel mio ufficio, fino alle quattro, dalle sei alle sette, e dalle nove a mezzanotte.

— Non so... non credo... vedrò.

Horan depose il ricevitore, e noi facemmo altrettanto. Tornammo in sala da pranzo e il mio pantagruelico signore, accigliato e silenzioso, compì la sua opera di annientamento sulla torta e il caffè. Io aspettai finché si fu sistemato definitivamente in poltrona per fare il chilo, poi osservai: — Sarebbe una buona cosa guadagnarsi quei dieci bigliettoni, ma l'importante sta nell'intima certezza di averli guadagnati. Ora, a prescindere da qualsiasi prevenzione o malanimo, non credo che consegnare quella dichiarazione a Rowcliffe sia stato uno sforzo sufficiente. Il mio "ego" si dimena.

— Depositate l'assegno — borbottò il Gran Capo.

— Sissignore.

— Ci occorrono informazioni.

— Sissignore.

— Andate dal signor Cohen a farvele dare.

— Sissignore. Su che cosa?

— Su tutto. Anche su Birch, con l'intesa che il giornale non accennerà al collegamento fra i due "casi" finché la polizia non lo apprenderà da un'altra fonte o non deciderà di renderlo di dominio pubblico. Si può pubblicare che mi occupo del delitto, ma non la ragione per cui me ne occupo.

— Gli dico che Pete è venuto a trovarci?

— No.

— Peccato. Gli farebbe piacere. È una nota di palpitante interesse umano. Inoltre dimostra che la vostra fama...

Wolfe batté un pugno sul bracciolo della poltrona, il che, per lui, equivale a un attacco di convulsioni.

— No! — ruggì. — Fama? Dovrei lasciar pensare alla gente che è un rischio mortale chiedere il mio aiuto? Martedì il ragazzo. Venerdì la donna. Non voglio che il mio ufficio si trasformi nell'anticamera dell'obitorio. La persona responsabile dovrà pentirsene amaramente!

Io non so che carica rivesta di preciso Lon Cohen alla *Gazette* e sospetto che non lo sappia nemmeno lui. Ma agli interni o agli esteri, in cronaca o alle province, all'edizione feriale o all'edizione festiva sa sempre il fatto suo, al cento per cento, e sembra che non faccia nessuna fatica. È l'unico giornalista di tutta la redazione ad avere una scrivania di tre metri per quattro, il che in fondo è un bene, perché altrimenti non saprebbe dove mettere i piedi, che hanno circa le stesse dimensioni: tre per quattro. Dalle caviglie in su è di formato passabilmente regolare. Quando entrai nel suo ufficio stava parlando con due colleghi, ma li sbrigò in quattro e quattr'otto.

— Resta in piedi — ordinò stringendomi la mano. — Posso concederti solo due minuti.

— Questo lo dici tu. Mi concederai un'ora come minimo.

— Non oggi. Siamo presi fin sopra i capelli per il "caso" Fromm. Ti ho ricevuto solo perché voglio essere autorizzato a pubblicare la notizia che ieri Nero Wolfe ha chiesto informazioni su Laura Fromm.

— Non credo che ti convenga — dichiarai, impadronendomi di una sedia. — Però puoi dire che Wolfe si occupa del delitto.

— Ed è vero?

— Sì.

— Chi l'ha assunto?

Tentennai malinconicamente il capo.

— La richiesta è arrivata a mezzo piccione viaggiatore e il principale non vuole confidarsi con me.

— Levati le scarpe, mentre io accendo una sigaretta. Qualche applicazione sulle tue morbide carni dovrebbe sortire l'effetto. Voglio il nome del vostro cliente.

— Paolino Paperino.

Lon emise un suono disdicevole.

— ...tuttavia Wolfe si occupa del delitto Fromm. E del ragazzo, Pete Drossos? E di Matthew Birch?

Feci tanto d'occhi.

— Ma... da quando in qua?

— Oh, per amor del cielo! Prima, Wolfe pubblica l'inserzione che parla del ragazzo e della donna con gli orecchini a forma di ragno. Poi tu vieni a chiedermi notizie della Fromm che, almeno da morta, portava quel tipo di orecchini. Quanto a Birch, il metodo. L'hanno ridotto a una frittella, con una macchina, come gli altri due. Ripeto la domanda.

— E io ti rispondo. Nero Wolfe sta indagando sull'assassinio della signora Fromm con il consueto genio, abilità e pigrizia. Non avrà pace fino al momento in cui catturerà il fellone, o fino al momento di andare a letto... a seconda di quello che arriverà per primo. Qualsiasi allusione agli altri delitti deve essere fatta su una pagina diversa. E se io ora chiederò informazioni su Matthew Birch sarà perché l'hai tirato in ballo tu. E ti ripeto che ci metteremo un'ora.

Viceversa ci mettemmo un po' meno, ma fu solo questione di minuti. Lon parlò come un dittafono, senza consultare un rigo d'appunti.

Venerdì la signora Fromm aveva fatto colazione al Churchill con la signorina Angela Wright, segretaria generale dell'Assoprof. Verso le due e mezzo era andata, sempre insieme alla Wright, alla sede dell'associazione per firmare alcune carte e fare qualche telefonata. La *Gazette* ignorava i movimenti della signora dalle tre e un quarto alle cinque, ora in cui era tornata a casa, dove si era trattenuta fino alle sei passate con la sua segretaria, la signorina Jean Estey. Secondo Lon, Angela Wright era un ornamento del suo sesso, perché concedeva interviste ai giornali e Jean Estey meritava il carcere e la gogna, perché non voleva saperne.

Poco prima delle sette la signora Fromm era uscita di casa, sola, ed era andata a un pranzo, in casa di amici, guidando una delle sue molte macchine, una Cadillac trasformabile. Gli amici erano i signori Horan, residenti in Gramercy Park. Nessuno sapeva dove Laura Fromm avesse parcheggiato l'automobile, ma, alla sera, da quelle parti ci sono sempre spazi liberi. Al pranzo avevano partecipato sei persone: Dennis Horan, l'ospite, Claire Horan, sua moglie, Laura Fromm, Angela Wright, Paul Kuffner, un agente di pubblicità, e Vincent Lipscomb, l'editore di una rivista. La riunione era terminata verso le undici e Laura Fromm era stata l'ultima ad andarsene. La *Gazette* aveva saputo, da fonte segreta, che Horan l'aveva accompagnata all'automobile, ma la polizia non si sbottonava, e non c'era modo di con-

trollare. Da quel momento, di Laura Fromm non si sapeva più niente, fino alle cinque del mattino, quando un operaio, diretto al mercato del pesce, ne aveva trovato il cadavere.

Pochi minuti prima del mio arrivo in redazione, il procuratore distrettuale aveva annunciato ufficialmente che la signora Fromm era stata uccisa con la sua stessa macchina.

L'auto in questione era stata ritrovata nella Sedicesima Strada, fra la Sesta e la Settima Avenue, e non solo portava i segni dell'uso al quale era stata adibita, ma sul pavimento c'era in bella mostra una chiave inglese che era servita per colpire la signora Fromm alla nuca. Sia che l'assassino si fosse preparato dietro il sedile anteriore, nascosto sotto una coperta, sia che fosse stato accolto in macchina dalla signora stessa, era quasi sicuro che, a un certo punto del tragitto, l'aveva stordita con la chiave inglese, aveva preso il suo posto al volante e l'aveva trasportata in un angolo deserto dove aveva completato l'opera.

A quanto ne sapeva la *Gazette*, per il momento la competizione era aperta, e non vi erano elementi sospetti favoriti. Naturalmente i cinque che avevano preso parte al pranzo erano al centro della ribalta, ma l'assassino poteva essere chiunque avesse saputo dove sarebbe andata la signora Fromm quella sera, nonché qualcuno che l'aveva incontrata per caso. Lon non aveva suggerimenti da offrirmi, però si lasciò sfuggire che la sua collega della cronaca mondana era piuttosto incuriosita dall'atteggiamento della signora Horan verso le evoluzioni dell'amicizia tra suo marito e la signora Fromm.

— Ma se in questo quadro vuoi far rientrare Pete Drossos e Matthew Birch, tutto quel che mi hai raccontato sinora non vuol dire niente — osservai. — A meno che tu non possa renderlo significativo... Chi era Matthew Birch?

— Nell'uscire compra una copia della *Gazette* di mercoledì — sbuffò Lon.

— L'ho già letta. Ma è roba di tre giorni fa.

— Be', da allora Birch non è cambiato. Era un agente speciale dell'Ufficio di Immigrazione e Naturalizzazione. Lo era da vent'anni e aveva moglie e tre figli. Aveva solo ventun denti in bocca, sembrava un senatore roso dalle preoccupazioni e portava abiti troppo costosi. Non era molto popolare, nel suo *entourage*, e scommetteva alle corse per mezzo di Danny Pincus.

— C'è altro?

— Ben poco. La targa della macchina era una "volante", ma lo sai già. Quanto alla macchina in sé è stata rubata a Baltimora quattro mesi fa. L'hanno riverniciata due volte. Così diceva il comunicato di mezzogiorno.

— Hai detto che collegavi Birch al "caso Fromm" per via del metodo. Non ci sono altre ragioni?

— No.

— Davvero davvero? Su, confessati col tuo vecchio e fidato amico Archie.

— Te lo ripeto: no.

— Allora ti farò un favore, e tu potrai ricambiarmelo, con l'interesse, alla prima occasione. I tre delitti sono effettivamente collegati. I poliziotti sono riusciti a dimostrare che Pete Drossos e Birch sono stati uccisi dalla stessa macchina.

— No!

— Sì.

— Archie, sei un angelo! Adesso, capirai che la *Gazette* avrà la misteriosa sensazione che fra i tre "casi" c'è qualcosa in comune.

— Finché si tratta di sensazione non ho niente in contrario...

— E come è stato dimostrato? Su, confessati col tuo vecchio e fidato amico Lon.

— Dolente, ho un attacco di amnesia.

— Dammi retta, come fai a sapere che sono fidato se non mi metti alla prova? Approfitta dell'occasione. Sgancia. Poi dimenticherò tutto.

— Te l'ho detto, me ne sono dimenticato io, prima di te. — Mi alzai e gli porsi la mano. — Aspetta e spera. Magari farò una cura di fosforo.

6

Quando rincasai erano le quattro passate e l'ufficio era deserto. Andai in cucina a chiedere a Fritz se c'erano state visite e lui rispose di sì: l'ispettore Cramer. Inarcai le sopracciglia.

— Ci sono stati spargimenti di sangue?

No, rispose la perla della famiglia, ma la seduta era stata ricca di effetti sonori. Tornai in ufficio e chiamai la serra col telefono interno.

— Eccomi qua. Omaggi da Lon Cohen. Vi batto a macchina il rapporto?

— No. Venite su, e riferitemi a voce.

Questo non costituiva la trasgressione di una sacra regola, come un'interruzione durante i pasti, però era un evento fuori dell'ordinario. Salii all'ul-

timo piano facendo i gradini a quattro a quattro. Passai attraverso le varie sale, tropicali, subtropicali e di trapianto, in una fantasmagoria di orchidee in fiore, e alla fine mi apparve la visione più fantasmagorica di tutte: Nero Wolfe, in camice giallo, seduto su uno sgabello tra i fiori, solenne come una divinità babilonese.

Catturai a mia volta uno sgabello, mi sedetti e snocciolai tutto. Il mio decorativo signore mi ascoltò a occhi chiusi, arricciando di tanto in tanto il naso, a mo' di punteggiatura. Quando arrivai alla fine, socchiuse gli occhi lentamente e mi informò: — Il signor Cramer è stato qui.

— Così m'ha detto Fritz. Ha aggiunto che la seduta è stata rumorosa.

— Infatti. Il signor Cramer è stato singolarmente offensivo. Ha insinuato che la signora Fromm sarebbe ancora viva, se l'avessi informato immediatamente della sua visita. Inoltre mi ha minacciato: se ostacolerò le operazioni della polizia verrò convocato alla procura distrettuale per un rimprovero. Pfui. È ancora giù?

— No, a meno che non si sia nascosto in gabinetto.

— L'ho piantato in asso a metà colloquio e sono venuto qui. Ho telefonato a Saul, Fred e Orrie. Che ora è?

Per vedere l'orologio avrebbe dovuto voltare la testa di quarantacinque gradi. Quindi toccava a me erudirlo sull'ora.

— Sono le cinque meno dieci.

— Arriveranno alle sei, o poco dopo. Il signor Horan non si è fatto vivo. Quanti anni ha Jean Estey?

— Lon non è entrato in particolari, l'ha definita "giovane". Sarà sotto i trenta, immagino. Perché?

— È piacente?

— Mistero.

— Avete il diritto di saperne di più. E a me interessa sapere che cosa ha fatto ieri la signora Fromm dalle tre e un quarto alle cinque, e a che cosa pensava durante l'ora trascorsa con la signorina Estey. Sicuramente la signorina potrà illuminarci sul primo punto, e con molta probabilità anche sul secondo. Andate a prenderla e conducetela qui.

Non lo giudicate male: Wolfe sapeva che era un'impresa fantastica. Date le circostanze, era quasi impossibile che mi si ammettesse alla presenza della segretaria della signora Fromm, figuriamoci poi se potevo rapirla e trascinarla sotto il nostro tetto per spillarle segreti. D'altra parte la spedizione sarebbe costata solo il prezzo di una corsa in tassì; quindi perché non lasciarmi fare una figura da citrullo, nella speranza che riuscissi a smuove-

re un po' le acque?

Non fiatai, e scesi in camera mia a meditare. In un quarto d'ora, concepii e scartai quattro piani diversi. Il quinto, mi parve, aveva una vaga probabilità di successo, e decisi di metterlo in atto. Nel mio guardaroba privato non c'era quasi nulla che potesse servire allo scopo, e dovetti ripiegare sullo stanzino dove conservo gli aggeggi più disparati, per le emergenze professionali. Scelsi un tight nero, con panciotto analogo, pantaloni rigati, una camicia candida, col colletto inamidato, un cappello Homburg e una cravatta plastron neri. Quando mi fui rasato ed ebbi indossato quel costume mi diedi uno sguardo nello specchio a tutta lunghezza e rimasi veramente colpito. Mi mancava soltanto una sposa, o un carro funebre. In ufficio scelsi una piccola Marley, calibro ventidue, dall'arsenale che tengo in un cassetto della scrivania, la caricai e me la ficcai in tasca. Era una soluzione di compromesso. Una fondina a tracolla, con una trentadue, mi avrebbe guastato la linea, in quella tenuta, ma molti anni prima, in seguito a un paio di sgradevoli esperienze, una delle quali era terminata con l'estrazione di un proiettile che aveva preso alloggio abusivo nel mio torace, avevo promesso a Wolfe e a me stesso di non affrontare mai disarmato una persona che avesse legami per quanto vaghi con un delitto. Dopo di che passai in cucina perché Fritz si lustrasse gli occhi.

— Sono stato nominato ambasciatore alle Galapagos — annunciai gravemente. — *Adieu.*

Erano le cinque e trentotto, quando il mio tassì si fermò davanti a casa Fromm. Dall'altro lato della strada c'erano vari capannelli di curiosi, ma davanti all'ingresso un piedipiatti in uniforme provvedeva energicamente a far circolare i cittadini. Quando mi avvicinai alla scalinata, l'agente si mosse verso di me ma non osò impedirmi il cammino. I poliziotti preferiscono non bloccare i personaggi abbigliati come lo ero io.

Mi soffermai, guardai l'agente con dignitosa tristezza e mormorai: — Preparativi.

Il tutore dell'ordine si ritirò, senza fiatare.

Superato questo primo ostacolo entrai nel vestibolo esterno di casa Fromm. Suonai il campanello e dopo qualche secondo mi trovai di fronte un individuo dal naso aristocratico. Dal punto di vista coloristico ci assomigliavamo, ma io lo battevo di gran lunga, per stile e distinzione.

— È sopravvenuta una lieve difficoltà a proposito dei fiori — dichiarai, malinconico ma fermo. — È indispensabile risolverla. Devo parlare con la signorina Estey.

Poiché non sarebbe stato molto consono al mio personaggio inserire un piede nello spiraglio della porta, dovetti costringermi a star fermo, ma appena il maggiordomo si fece in là sgusciai dentro senza perder tempo.

— La curiosità morbosa del pubblico nei momenti come questo è davvero penosa — osservai. — Volete avere la cortesia di annunciare alla signorina Estey che il signor Goodwin desidera consultarla a proposito dei fiori?

— Da questa parte, prego.

Il domestico mi guidò in una stanza in fondo all'atrio e mi pregò di aspettare. Entrai e rimasi di stucco: ero in un ufficio, molto standardizzato, senza lusso né ostentazione, un locale che non mi sarei aspettato di trovare in una casa di milionari. Stavo osservando le fotografie alle pareti, quando sentii dei passi e mi voltai. Entrò una ragazza che venne verso di me e mi piantò in faccia gli occhi bruno-verdastri.

— Che cos'è questa faccenda dei fiori? — chiese.

Gli occhi non avevano l'aria di essere stati macerati da un'alluvione di lacrime, ma allegri certo non erano. In circostanze più felici avrei potuto attribuire alla loro proprietaria meno di trent'anni, ma non in quel momento. Avvenente, comunque, lo era. Sulle guance non vidi ombra di graffi, ma erano passati quattro giorni da quando Pete aveva visto la donna in automobile, e ormai non c'erano molte speranze di individuare il famoso graffio sulla mia ospite o su chiunque altro.

— La signorina Estey? — m'informai.

— Sì. Che cos'è questa faccenda dei fiori?

— Sono appunto venuto a parlarvene. Avete mai sentito nominare Nero Wolfe?

— L'investigatore?

— Precisamente. È stato lui a mandarmi. Vorrebbe inviare dei fiori al funerale della signora Fromm e desidera sapere se avete obiezioni contro le orchidee *Miltonia Roezli.*

La ragazza mi fissò per un secondo poi scoppiò in una risata che le scosse le spalle. Non fu un'esibizione molto musicale. Jean Estey si avvicinò a una sedia, quasi a tentoni, vi si lasciò cadere e si premette le tempie fra le mani. Il maggiordomo fece capolino dalla porta, e io gli comunicai con aria comprensiva che avevo esperienza di certe crisi (il che, dopotutto, è vero) e che poteva ritirarsi.

Dopo un po', la ragazza cominciò a calmarsi. Si rizzò a sedere e si asciugò gli occhi.

— È stata colpa della vostra tenuta — balbettò. — È grottesco... Venire

vestito così a chiedermi se ho obiezioni contro le orchidee... — Dovette fare una breve pausa, per riprendere fiato. — Non ci saranno fiori, di nessun genere. E adesso potete andarvene.

— La mascherata doveva semplicemente aiutarmi a ottenere il visto d'ingresso.

— Capisco... "Sotto mentite spoglie". Perché?

— Per vedervi. Datemi retta, signorina Estey, mi spiace molto che la mia tenuta vi abbia fatto venire un attacco di nervi, ma visto che per riprendervi dovreste starvene seduta in silenzio per qualche minuto, perché non mi permettete di spiegarmi, nel frattempo? Immagino sappiate che la signora Fromm è venuta a trovare il mio principale, ieri, e gli ha lasciato un assegno di diecimila dollari.

— Sì. Mi occupavo io del suo bilancio personale.

— La signora vi ha detto perché aveva dato a Wolfe una cifra simile?

— No. Sulla matrice aveva scritto una parola sola: acconto.

— Be', io npn posso rivelarvi nulla ma la signora Fromm doveva tornare oggi da Nero Wolfe. L'assegno è stato omologato ieri e verrà depositato lunedì. Il signor Wolfe si considera in debito verso la vostra padrona e ritiene suo dovere svolgere indagini sul delitto.

— Sta già svolgendo indagini la polizia — osservò la ragazza, che respirava più facilmente. — Due poliziotti se ne sono andati di qui mezz'ora fa.

— Sicuro. Se risolveranno loro il "caso" tanto di guadagnato. Altrimenti lo risolve il signor Wolfe. Avete qualcosa in contrario?

— Quel che penso io non ha molta importanza, vi pare?

— Per il signor Wolfe ha importanza. Lui non può ordinare alla gente "rispondi a questo, rispondi a quello" come la polizia. Desidera parlare con voi e mi ha mandato a prendervi. Io ho solo tre metodi, per persuadervi. Potrei minacciarvi, se avessi sottomano un buon argomento di ricatto, ma disgraziatamente ne sono sprovvisto. Potrei corrompervi, se sapessi che cosa adoperare come esca, ma la mia ignoranza su questo punto è lacrimevole. Quindi non mi rimane che chiedervelo per favore. Tutto dipende da voi, se siete disposta ad aiutarci senza corruzioni o minacce.

— Intendete che dovremmo andarci subito?

— Certo.

Jean Estey scosse il capo.

— Non posso. Devo... Non posso. — Ormai era completamente padrona di sé. — Avete detto che dipende da me, se voglio aiutarvi o meno. Ma a me pare che sarebbe il caso di decidere se "posso" aiutarvi. — Esitò un at-

timo, studiandomi. — Vi rivelerò una cosa.

— Ve ne sarò estremamente grato.

— Come vi ho detto, due poliziotti sono stati qui, circa mezz'ora fa. Durante il colloquio uno dei due è stato chiamato al telefono, e appena ha deposto il ricevitore mi ha annunciato che forse sarei stata avvicinata da Nero Wolfe, probabilmente per mezzo del suo segretario Archie Goodwin e, in tal caso, le autorità speravano che avrei collaborato con loro accondiscendendo al colloquio e riferendo esattamente quel che avrebbe detto Wolfe.

— Interessante. Avete accettato di collaborare?

— No. Non mi sono compromessa. — Andò alla scrivania a prendere una sigaretta e l'accese. Poi rimase in piedi, osservandomi. — Vi ho fatto questa confidenza per una ragione egoistica. Poiché ero la segretaria della signora Fromm, sono necessariamente invischiata in questo "caso", però mi sono ripromessa di non far nulla per invischiarmi di più, cosa che accadrebbe senz'altro se andassi a trovare Nero Wolfe. Vedete: se non riferissi alle autorità i discorsi del vostro principale non mi lascerebbero più in pace, e se li riferissi... che cosa accadrebbe se Wolfe mi interrogasse su qualcosa che la signora Fromm gli aveva confidato sotto vincolo di segreto e lui volesse tener nascosto alla polizia? — La ragazza aspirò qualche boccata di fumo, poi spense il mozzicone e tornò vicino a me. — Così, vi ho detto tutto. Sono una povera provinciale del Nebraska e non ho una mente machiavellica. Ma se dieci anni a New York non ci insegnano a evitare di essere investiti, nelle ore di punta del traffico, non si impara mai più. So di essere in un pasticcio, ma non voglio fare o dire nulla che possa renderlo più grave. Tra l'altro dovrò cercarmi un impiego nuovo e non devo niente alla signora Fromm. Lavoravo per lei e lei mi pagava, ma non in maniera principesca, credetemi. Avevo piegato il capo all'indietro e guardavo la donna (se i miei muscoli facciali obbedivano agli ordini) con un'espressione onesta e comprensiva. Il colletto duro, nel frattempo, compiva un artistico lavoro di cesello sulla mia nuca.

— Non discuto, signorina Estey — dichiarai. — Anch'io sono a New York da dieci anni e passa. Voi dite che la polizia vi ha pregata di riferire i discorsi di Nero Wolfe ma... e quelli di Archie Goodwin? Vi hanno pregata di riferire anche i miei discorsi?

— Non credo. No.

— Benissimo. Non che io abbia qualcosa di speciale da dirvi, ma vorrei rivolgervi alcune domande se avete la bontà di sedervi.

— Sono stata seduta tutto il pomeriggio a farmi rivolgere domande.

— Non ne dubito. Domande come: "Dov'eravate ieri sera dalle dieci alle due?".

— Voi... volete saperlo davvero?

— No. Era un semplice campione delle domande alle quali avete risposto per tutto il pomeriggio.

— Ebbene, ecco un campione delle risposte che ho dato: ieri, dalle cinque alle sei la signora Fromm mi ha dettato una dozzina di lettere. Alle sei è salita a vestirsi e io ho fatto alcune telefonate di cui mi aveva incaricata. Poco dopo le sette la signora è uscita e io ho cenato, sola, poi ho battuto a macchina le lettere che avevo stenografato e sono uscita a imbucarle alla cassetta all'angolo. Questo accadeva circa alle dieci. Al mio ritorno ho detto a Peckham, il maggiordomo, che ero stanca e mi sarei ritirata subito. Sono salita in camera mia, ho acceso la radio e sono andata a letto.

— Meraviglioso. Dunque, abitate qui?

— Sì.

— Un altro campione: dov'eravate martedì pomeriggio, dalle sei alle sette?

— Avete ragione — dichiarò lei andando a sedersi. — Mi hanno domandato anche questo. Perché?

Mi strinsi nelle spalle. — Sentiamo, prima, come avete risposto.

— Ho dovuto scervellarmi per ricordarmene. È stato il giorno in cui la signora Fromm ha partecipato a una riunione del Comitato Direttivo dell'Assoprof, l'Associazione per il Soccorso ai Profughi. Avevo avuto il permesso di prendere l'auto trasformabile e ho sprecato tutto il pomeriggio e la sera cercando di rintracciare due profughi che l'associazione voleva aiutare. Non sono riuscita a trovarli e sono tornata a casa dopo mezzanotte. Mi toccherebbe fare una fatica terribile per giustificare i miei movimenti, e non ho nessuna intenzione di farlo. Perché dovrei? Che cosa è successo, martedì, dalle sei alle sette?

— Che ne direste di fare un patto? Ditemi dov'è stata la signora Fromm dalle tre e un quarto alle cinque, che lettere vi ha dettato e chi ha chiamato al telefono e io vi dirò che cosa è successo martedì.

— Questi sono altri campioni di domande che mi ha fatto la polizia.

— Naturale. Ma mi piacciono.

— La signora non ha telefonato a nessuno; ha ordinato a me di chiamare della gente più tardi, per invitarla a comprare dei biglietti teatrali, a beneficio della scuola Milestone. Ho dato l'elenco alla polizia: ventitré nomi. Le lettere erano di ordinaria amministrazione. Il signor Kuffner e il signor Ho-

ran mi hanno autorizzato a consegnare le copie alla polizia, e così ho fatto. Se volete che cerchi di ricordarmele, credo...

— Lasciamo perdere. Che cos'ha fatto la signora dal momento in cui ha lasciato l'Assoprof a quando è tornata a casa?

— So due cose, di preciso: è andata a comperare dei guanti, in un negozio di Madison Avenue... li ha portati a casa, ed è passata dall'ufficio di Paul Kuffner. Non so se abbia fatto altro. E ora: che cosa è successo martedì?

— Un'automobile si è fermata al semaforo fra la Nona Avenue e la Trentacinquesima Strada e una donna ha detto a un ragazzino di chiamare una guardia.

— Che cosa?

— Mi avete sentito.

— Ma che significa?

— Questo non era nel patto — dichiarai, tentennando il capo. — Avevo soltanto promesso di dirvi che cosa era successo. Questo è un "caso" complicato, signorina Estey; e se vi venisse in mente di confidare alle autorità i discorsi di Archie Goodwin le suddette autorità non sarebbero molto entusiaste di apprendere che vado raccontando agli elementi sospetti...

— Non sono un elemento sospetto!

— Vogliate scusare. Ero convinto del contrario. In ogni caso non...

— Perché dovrei esserlo?

— Se non altro perché eravate molto vicina alla signora Fromm, sapevate dove sarebbe andata quella sera e dove, a occhio e croce, avrebbe parcheggiato l'automobile. Ma anche se non c'entraste affatto col "caso" non vi spiffererei nulla. Può darsi che il signor Wolfe non la pensi così. Se cambierete parere e verrete a trovarlo questa sera dopo cena, o domattina verso le undici, diciamo può darsi che vi snoccioli tutto. È un genio. Coi geni non si sa mai... Se...

La porta, spalancandosi, mi tagliò la parola in bocca. Un uomo si fece avanti al piccolo trotto e fece per dire qualcosa alla donna, poi mi scorse, cambiò parere e si fermò di botto, scrutandomi. Quando apparve chiaro che nessuno si voleva incaricare delle presentazioni ruppi il ghiaccio: — Mi chiamo Archie Goodwin e lavoro per Nero Wolfe — annunciai allo sconosciuto; poi notando l'intensità con cui mi guardava: — Sono sotto mentite spoglie.

Il giovanotto avanzò con la mano tesa: — Sono Paul Kuffner.

Il suo creatore aveva fatto le cose in economia, quando l'aveva progetta-

to. Il sommo del suo cocuzzolo non mi arrivava alla punta del naso; in compenso, la bocca era fuori ordinanza, larga fino alle orecchie e con le labbra a salamino. Secondo me non era dotato dell'aspetto ammaliatore indispensabile a un agente pubblicitario, ma ammetto di avere delle prevenzioni contro i baffi che cercano di farsi passare per un sopracciglio depilato.

Kuffner sorrise per dimostrarmi che gli piacevo, che approvava tutto ciò che avevo detto e fatto dalla culla ai nostri giorni e che comprendeva i miei problemi alla perfezione.

— Mi dispiace di arrivare a sproposito e di rubarvi la signorina Estey, ma dobbiamo risolvere alcuni problemi urgenti. Allora? Andiamo di sopra, signorina?

Fu un magnifico lavoro. Avrebbe potuto benissimo dire: "Levatevi dai piedi e lasciate che chieda a questa ragazza che cosa stavate cercando di combinare", il che era esattamente il suo pensiero, ma nossignori, lui non voleva ferire i miei migliori sentimenti.

La donna si avviò e Kuffner seguì le sue tracce, ma sulla soglia si voltò per dirmi: — È stato un piacere conoscervi, signor Goodwin. Ho sentito tanto parlare di voi... e del signor Wolfe, naturalmente. Peccato che ci siamo incontrati in un momento così difficile. — E si sottrasse al mio sguardo. Ma qualche istante dopo mi giunse la sua voce, dall'atrio: — Oh, Peckham! Il signor Goodwin se ne va. Chiedetegli se desidera un tassì.

Come ho detto fu un magnifico lavoro: rapido ed efficiente.

A quanto pareva anche lui, con quei baffi, era sotto mentite spoglie.

7

Arrivai a casa in tempo per ascoltare il Gran Consiglio di Guerra. Salutai Saul, Fred e Orrie, già schierati in tre poltrone gialle, e riferii al principale: — L'ho vista, ho fatto quattro chiacchiere con lei, ma c'è stato un ma. Un "ma" coi baffi.

— Si può sapere perché vi siete paludato in quel modo?

— Sono un imprenditore di pompe funebri.

Il mio signore fece una smorfia: — Un'espressione abominevole. Puah. Ditemi tutto.

Eseguii con la consueta prontezza e cortesia, e alla fine subii un serrato interrogatorio dal principale in vena di cercar peli nell'uovo. I ragazzi ascoltarono in rispettoso silenzio, come sempre.

Tutto sommato il terzetto non era una gioia per gli occhi. Saul Panzer, col naso che gli invadeva tre quarti del viso magro e affilato e il suo abituccio marrone che pareva avere un fatto personale con i ferri da stiro, poteva passare per un autista di piazza o uno spazzino municipale. Ma non lo era. Era il più abile agente avventizio di New York e, a suo modo, un genio. Tutte le migliori agenzie cittadine gli davano il triplo della tariffa normale, senza che nemmeno dovesse scomodarsi a chiederlo.

Per dimensioni Fred Durkin era il doppio di Saul, ma non per abilità. Era un ottimo agente, ma nei casi di emergenza improvvisi tendeva a perdere la trebisonda. In compenso ci si poteva fidare di lui come del proprio angelo custode.

Quanto a Orrie Cather, alla vista dei suoi occhioni neri e languidi e del sorriso soddisfatto delle sue labbra sinuose, si era automaticamente certi che lo scopo della sua vita fosse quello di far constatare al volgo quanto era bello. Naturalmente la cosa irritava tutta la gente che Orrie doveva affrontare, ma serviva anche a dare l'impressione che non valesse la pena di stare in guardia con lui. Il che era pericoloso, visto che l'autentico scopo della sua vita era quello di diventare un investigatore formidabile.

Finalmente Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona, aspirò un ettolitro d'aria e lo espirò udibilmente.

— Signori — esordì — questa volta mi trovo impegolato in un pantano. Di solito, quando richiedo la vostra opera mi è sufficiente affidarvi dei compiti specifici, ma nel caso attuale non è possibile. Bisogna che conosciate l'intera situazione, in tutti i suoi aspetti più irti e complicati. Innanzitutto, però, due parole in tema finanziario. Meno di dodici ore fa una cliente che mi aveva dato diecimila dollari è stata assassinata. Poiché non c'è nessun successore in vista, quella somma è tutto ciò che mi toccherà. Per ragioni personali sono disposto, se inevitabile, a sborsarla anche tutta per queste indagini, ma non un soldo di più. Non vi chiedo di essere spilorci nelle spese, ma devo proibirvi ogni prodigalità. Ed ecco la situazione.

Indi snocciolò tutta la storia, dal momento dell'ingresso di Pete in casa nostra, con abbondanza di particolari. Seguì un lungo intervallo per la cena, poi tornammo tutti in studio e il principale riprese bisbetico: — Come comprenderete, la situazione è disperata. Il problema è insolitamente complesso e per giunta le fonti d'informazione non sono accessibili. Archie può tentare di carpire un colloquio agli altri sospettati come ha tentato con la signorina Estey, ma non ha solidi argomenti per convincerli. La polizia non mi vuol rivelare nulla e, poiché sa tutto ciò che so io, non ho modo di

costringerla a venire a patti. Naturalmente so in linea di massima che cosa sta facendo: controlla alibi, interroga elementi sospetti, svolge esami tecnici sulla macchina omicida, cerca una donna proprietaria d'un paio d'orecchini a forma di ragno che conoscesse la signora Fromm... In una parola fa tutto il possibile. E per raggiungere i suoi scopi si serve di centinaia di uomini tutti addestratissimi e alcuni persino competenti.

Il mio sferico signore strinse le labbra e tentennò il capo.

— Le autorità non possono permettersi di fare fiasco in un caso come questo, e non perderanno tempo in quisquilie. Forse, in questo preciso momento, stanno scoprendo il colpevole e si preparano a catturarlo. Ma finché non l'avranno fatto mi propongo di spendere il denaro della signora Fromm per uno scopo che senza dubbio la mia cliente avrebbe approvato. Dati i suoi molteplici vantaggi, è probabile che la polizia ci batta; ciononostante io ho intenzione di convincermi che ho guadagnato quella somma: inoltre non posso tollerare il pensiero che gente che si rivolge a me per aiuto venga assassinata impunemente.

"Ora sapete perché considero la situazione disperata e perché ho voluto consultarvi. Il problema si può affrontare da una dozzina di punti diversi e voi siete soltanto tre. Saul, voi da che parte comincereste?"

Saul esitò grattandosi il naso.

— Io attaccherei da due parti, contemporaneamente: l'Assoprof e gli orecchini.

— Perché l'Assoprof?

— Perché si occupa di profughi e Birch era funzionario dell'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione. È l'unica via per scoprire un eventuale legame tra Birch e la signora Fromm.

— Dal momento che Angela Wright, la segretaria generale dell'Assoprof, ha partecipato al pranzo di ieri sera, sarà probabilmente inavvicinabile.

— Non da un profugo.

— Ah. — Wolfe considerò la proposta. — Sì, potete tentare questa via.

— E, in ogni caso, se la signorina sarà troppo occupata coi poliziotti, avrà pure un paio di dattilografe e qualcuno che risponde al telefono. Sento che avrò bisogno di tanta comprensione...

Il principale annuì. — Benissimo. Cominciate domattina. Prendete duecento dollari. E ora che cosa proponete per gli orecchini?

— Non posso occuparmi anche di quelli.

— Lo so, ma che cosa proponete?

— Ecco, io giro parecchio e tengo sempre gli occhi aperti, eppure non mi è mai capitato di vedere un paio di orecchini a forma di ragno. Devono essere rari. Se la donna che cerchiamo li ha portati prima o dopo martedì, la polizia l'avrebbe già scoperto. Potrebbe tornare utile intervistare tutti gli orefici che hanno in catalogo orecchini simili. I piedipiatti hanno tanto da fare che forse non se ne sono ancora occupati. O mi sbaglio?

— No. Voi vi sbagliate molto di rado. Se...

— Degli orecchini mi occupo io — saltò su Orrie. — Sentiamo, quanto erano grandi?

— Come l'unghia del vostro pollice. Il diametro massimo delle gambe, intendo. Archie?

— Io direi un tantino più grandi.

— Erano d'oro?

— Non saprei. Archie?

— Secondo me sì, ma non lo metterei per iscritto, su carta bollata.

— Erano ben fatti?

— Sì.

— Benissimo. Me ne occupo io.

Il nostro maestro e donno si accigliò.

— Forse un mese sarà sufficiente.

— Non con la via che prenderò io, signor Wolfe. Una volta ho fatto un favore a un impiegato dell'oreficeria Boudet e comincerò con lui. Mi metterò in moto domani, anche se è domenica... so dove abita.

— Dovrete corrompere quel vostro amico impiegato da Boudet?

— Cielo, no. Gli ho fatto un favore molto grosso.

— Allora prendete cento dollari. Se scoprite qualcosa di promettente non lasciate capire che la polizia ci terrebbe a esserne informata. Può darsi che avremo bisogno di comprare la gratitudine delle autorità. Appena scoprirete una pista, sia pure vaghissima, telefonatemi. — Lo sguardo di Wolfe si posò su Durkin. — E voi Fred da dove comincerete?

Il largo viso di Fred divenne paonazzo. Erano vent'anni che faceva lavoretti per Wolfe, ma venire consultato sui problemi di alta strategia era una novità, per lui. Perciò strinse le mascelle, deglutì faticosamente e disse con voce molto più forte del necessario: — Quegli orecchini...

— Se ne occupa Orrie.

— Intendo che la donna... chissà quanta gente l'ha vista. Cameriere, fattorini d'ascensori...

— No. Qualcuno ha suggerimenti, per Fred?

Vi fu un rapido scambio d'occhiate, e nessuno aprì bocca. Il principale annuì.

— Senza dubbio è difficile. Un sistema per evitare di rincorrere la polizia con la lingua fuori consiste nel formulare un'ipotesi che le autorità non abbiano preso in considerazione, e nell'esaminarla a fondo. Proviamoci anche noi. Io propongo la seguente ipotesi: martedì pomeriggio, quando l'automobile si è fermata al semaforo e la donna ha chiesto al ragazzo di chiamare una guardia, l'uomo in macchina era Matthew Birch.

— Non ci arrivo, signor Wolfe — dichiarò Saul accigliato.

— Benissimo. Allora, con tutta probabilità la polizia non ci ha pensato. Ammetto che è un'ipotesi oltremodo esile. Ma qualche ora più tardi, la medesima macchina ha investito e ucciso Birch, in un modo tale da lasciare intendere chiaramente di averlo portato sul posto. Perciò, dato che Birch si trovava su quella macchina a sera avanzata, perché non supporre che vi si trovasse qualche ora prima?

Saul conservò intatto il suo cipiglio. — Ma, da come si sono svolte le cose, non è più logico supporre che il ragazzo sia stato ucciso mercoledì dall'uomo che si trovava in macchina con la donna martedì, per evitare un riconoscimento? E mercoledì Birch era morto.

— Questa è probabilmente l'ipotesi della polizia ed è tanto fondata che non ho alcuna intenzione di respingerla. Mi limito a ignorarla e a sostituirla con un'ipotesi mia. Anche un'ipotesi sbagliata può servire allo scopo. Cristoforo Colombo suppose che solo un'immensa distesa di mare si frapponesse tra lui e i tesori delle Indie e si imbatté in un continente. — Il suo sguardo cambiò direzione. — Io non pretendo che vi imbattiate in un continente, Fred, ma vi incarico di procedere secondo la mia ipotesi: cercate di convalidarla o di smentirla. Prendete cento dollari... no, prendetene trecento, voi non sprecate mai denaro. Archie vi farà avere una fotografia di Birch. — E si rivolse a me. — I ragazzi devono avere i ritratti di tutte le persone implicate nel caso. Potete procurarveli dal signor Cohen?

— Questa sera no. Domattina.

— Non ve ne scordate. — Wolfe sfiorò con uno sguardo circolare la magra schiera dei suoi giannizzeri. — Signori, spero di non aver raffreddato i vostri ardori dilungandomi sulle disperate difficoltà dell'impresa. Volevo solo farvi comprendere che in una situazione come questa ogni briciola è un festino. È probabile...

Il campanello squillò. Andai ad aprire e tornai annunciando: — Due briciole chiedono d'essere ricevute. Le ho fatte accomodare in salotto. Si trat-

ta di Dennis Horan, quello che voleva strapparvi dagli artigli i dieci bigliettoni, e di un suo amico del cuore a nome Maddox.

Il mio signore fu all'altezza delle migliori tradizioni wolfiane. Mi lanciò uno sguardo di puro odio. Aveva terminato il predicozzo agli scherani e pregustava qualche ora di riposo con un libro. E viceversa io gli portavo "lavoro". Se fossimo stati soli si sarebbe abbandonato a qualche commento, ma, dopo il suo nobile discorso alla squadra, dovette ingoiare il rospo. E, lo ammetto, l'ingoiò da vero uomo.

— Benissimo. Prima di farli passare, date a Saul, Fred e Orrie le somme stabilite.

8

Dalle occhiate che i visitatori si scambiarono mentre li accompagnavo in ufficio capii di essere stato precipitoso giudicandoli amici del cuore. No, non si trattava di sguardi di sviscerata tenerezza. Dennis Horan era una sinfonia in chiave di "troppo". Aveva le ciglia un tantino troppo lunghe, era un po' troppo alto per il suo volume e un briciolo troppo anziano per gli abiti di taglio ultrasportivo che indossava. Aveva bisogno di un accurato lavoro di sbiadimento compiuto da un esperto, ma dato che ovviamente aveva trascorso i quarant'anni della sua vita a mettersi in risalto, non credo che una proposta in quel senso l'avrebbe interessato.

Maddox annunciò a Wolfe, con boria ingiustificata, che il suo nome era James Albert Maddox. Soffriva di ulcera gastrica fin dai giorni del poppatoio, vale a dire da circa mezzo secolo... in caso contrario avrebbe dovuto cortesemente spiegarci come mai aveva una faccia tanto acida e stizzosa che, al solo vederla, persino il suo cane sarebbe diventato pessimista.

Horan aprì la seduta annunciando che con la sua telefonata non aveva avuto intenzione di accusare Wolfe di nutrire propositi immorali o comunque scorretti. Aveva solo cercato di salvaguardare gli interessi della sua defunta amica e cliente signora Laura Fromm, la quale...

— Non era vostra cliente — intervenne Maddox in un tono che si adeguava perfettamente alla sua espressione.

— Le davo dei consigli — scattò Horan.

— Cattivi — rimbeccò Maddox.

E si scambiarono sguardi solforici. Decisamente, non erano amici del cuore.

— Forse sarebbe bene che mi diceste, uno per volta, e senza interrom-

pervi, in quale misura rappresentate gli interessi della signora Fromm — consigliò Wolfe in tono asciutto. — Dopo di che gli attriti potranno essere composti... o ignorati. Signor Horan?

Il signor "troppo" cercava di dominarsi. La sua voce era sempre esile e tenorile, ma meno stridula che al telefono.

— È vero, non ho mai rappresentato Laura Fromm in un'azione legale, ma la signora mi consultava su molti problemi e dimostrava di apprezzare i miei consigli seguendoli nella maggior parte del casi. Nella mia veste di avvocato dell'Associazione Assistenza Profughi, collaboravo intensamente con la signora e se fosse ancora fra noi sono certo che non contesterebbe il mio diritto di chiamarmi suo amico.

— Siete suo esecutore testamentario?

— No.

— Grazie. Signor Maddox?

All'interpellato dava uno spaventoso fastidio obbedire a un'imposizione, ma parlò.

— Il mio studio legale, Maddox e Welling, ha curato gli affari del defunto Damon Fromm per dodici anni. Dopo la morte del mio cliente sono divenuto il rappresentante legale della sua vedova. Poco fa sono intervenuto perché la dichiarazione del signor Horan, cioè che la signora Fromm era sua cliente, non risponde a verità. E ho qualcosa da aggiungere.

— Prego.

— Questa mattina... no, nel pomeriggio, il signor Horan mi ha telefonato per parlarmi del suo colloquio con voi, a proposito dell'assegno della signora Fromm. La telefonata di Horan era gratuita e fuori luogo. La mia visita non lo è. Io vi chiedo formalmente di spiegarmi in base a quali accordi e per quali scopi la mia defunta cliente vi ha dato un assegno di diecimila dollari. Se preferite dirmelo in privato, ritiriamoci. Il signor Horan ha insistito per venire con me, ma siamo in casa vostra, e quel giovanotto ha l'aria di saper mettere alla porta i seccatori.

Se quello che mi lanciò era uno sguardo d'approvazione, il cielo mi protegga dalle sue occhiate malevole. Wolfe prese la parola.

— Io non preferisco parlarvene in privato, signor Maddox. Preferisco non parlarvene affatto.

Maddox non assunse un'espressione più acida perché era materialmente impossibile.

— Conoscete la legge, signor Wolfe?

— No.

— Allora dovreste farvi consigliare da un legale. Se non potete, dimostrare che la signora Fromm ha ricevuto il controvalore di quel pagamento, io posso costringervi a risputare tutto. Vi offro una possibilità di dimostrarmelo.

— Non posso. La signora non ha ricevuto nulla. Come ho detto al signor Horan per telefono, ho intenzione di guadagnare la somma ricevuta.

— In che modo?

— Facendo sì che l'assassino della vostra cliente sia smascherato e punito.

— È ridicolo. Questo è un compito dei funzionari della legge. Dalle informazioni che ho ricevuto quest'oggi sul vostro conto, risulta che non siete un azzeccagarbugli, ma parlate come se lo foste.

Wolfe sorrise.

— Siete prevenuto, signor Maddox. L'atteggiamento degli avvocati virtuosi nei confronti degli azzeccagarbugli è simile a quello delle donne oneste verso le meretrici. Un atteggiamento di condanna senza dubbio, ma è incrinato da una sottile vena d'invidia, non riconoscibile, forse, e certo non riconosciuta. Ma non invidiatemi. Un azzeccagarbugli è un idiota o un fanatico e io non sono né l'una né l'altra cosa. Permettete una domanda?

— Prego.

— A quanto ho capito voi non pretendete a priori che io restituisca l'acconto della signora Fromm.

— Dipende. Ditemi in base a quali accordi e per quale scopo vi è stato versato, e vaglierò la questione. Non desidero assolutamente che la morte di una delle nostre migliori clienti sia sfruttata e gettata in pasto al pubblico da un investigatore per suo vantaggio, professionale e privato.

— Un atteggiamento oltremodo rispettabile — concesse Wolfe. — Potrei farvi osservare che il delitto ha già fatto uno scalpore immenso, ma anche in tal caso il vostro atteggiamento è ammirevole. C'è solo un particolare. Io non vi dirò nulla della mia conversazione con la signora Fromm.

— Ma questo è occultare delle prove importanti alla giustizia!

— Pfui. Ho riferito ogni cosa alla polizia. Per iscritto. Con tanto di firma.

— Allora perché non volete dirlo a me?

— Perché non sono un babbeo. Ho ragione di credere che quella conversazione sia l'anello di una catena di eventi che ha condotto alla morte della signora; in tal caso la persona più ansiosa di sapere quanto mi ha confidato Laura Fromm è probabilmente il suo assassino.

— Io non sono il suo assassino.

— Questo resta da vedere.

Per un istante pensai che Maddox sarebbe soffocato. Il collo gli si gonfiò come a un tacchino.

— La vostra non è stupidità. È addirittura balordaggine.

— Non sono d'accordo. La polizia ha parlato con voi?

— Sicuro.

— Quanti funzionari?

— Due... no, tre. Un capitano, un sergente e il vice commissario capo. Anche il vice procuratore distrettuale, Mandelbaum.

— E nessuno di loro vi ha rivelato la ragione per cui Laura Fromm mi ha consultato ieri?

— No. Non abbiamo discusso della cosa.

— Allora vi do un consiglio: parlatene con un funzionario della procura distrettuale, preferibilmente con uno che vi conosca bene, e chiedetegli di rivelarvelo. Se lo farà, o se lo farà qualsiasi poliziotto, senza avanzare notevoli riserve, io risputerò... la parola è vostra... il denaro della signora Fromm.

Dall'espressione di Maddox si sarebbe detto che cercassero di convincerlo che aveva le orecchie al posto del naso.

— Vi assicuro — continuò il mio signore — che io non sono tanto allocco da nascondere prove alla giustizia in un "caso" d'omicidio, soprattutto in un "caso" sensazionale come questo. Anzi, sono molto meticoloso, in proposito. A meno che la polizia possieda informazioni di cui sono all'oscuro, non credo che fino a ora vi abbia considerato un elemento sospetto, ma forse vi sembrerà piuttosto insistente e tormentosa, dopo che l'avrò informata del vostro ardente zelo nel cercare di apprendere quanto mi aveva confidato la vostra defunta cliente. Si tratta del mio dovere e, nel vostro caso, sarà anche un piacere.

— Voi... — Maddox rischiò nuovamente di soffocare. — Mi minacciate di riferire alle autorità questo colloquio!

— Nessuna minaccia. Sto semplicemente informandovi di quel che farò non appena ve ne sarete andato.

— Me ne vado immediatamente! E vi costringerò con un'ingiunzione del tribunale a rendere quel denaro!

E uscì a precipizio.

— Chiamate il signor Cramer, Archie — mi ordinò il principale.

— Un momento, per favore. — La vocetta da tenore di Horan era ansio-

sa e pressante. — State commettendo un errore, Wolfe. Posto che abbiate davvero intenzione di svolgere indagini sul delitto, come contate di investigare? Avevate in ufficio due persone vicinissime alla vittima e ne avete scacciata una con la massima villania.

— Frottole. — Wolfe era disgustato. — Allora vedrò di essere affabile. Siete disposto a riferirmi quanto è stato detto a casa vostra, durante la riunione di ieri sera?

Le lunghe ciglia di Horan palpitarono.

— Non saprei. Ne ho informato le autorità inquirenti e mi hanno raccomandato di essere discreto.

— Naturale. Ma siete disposto a dirmelo?

— No.

— Volete descrivermi, con franchezza e in maniera esauriente, la natura dei vostri rapporti con la signora Fromm?

— Assolutamente no.

— Se mandassi il signor Goodwin all'Associazione per il Soccorso ai Profughi, dareste ordine al personale di rispondere senza reticenze a tutte le sue domande?

— No.

— Tanto per l'affabilità. — Il mio riverito superiore si rivolse a me: — Archie, il signor Cramer.

Composi il numero, ottenni immediata risposta, ma a questo punto le cose si complicarono. Nessuno dei nostri nemici prediletti era disponibile, e dovemmo accontentarci di un ignoto sergente Griffin.

— Il signor Griffin? — chiese il principale prendendo la cornetta. — Qui parla Nero Wolfe. Queste informazioni sono per l'ispettore Cramer, perciò abbiate la cortesia di fargliele pervenire d'urgenza. Il signor James Albert Maddox e il signor Dennis Horan, entrambi avvocati, sono venuti da me, questa sera. Mi hanno chiesto di riferire loro la mia conversazione con la signora Fromm, e, poiché rifiutavo, hanno fatto pressioni di ogni genere. Non voglio dire che il signor Maddox abbia cercato di corrompermi, tuttavia ho avuto l'impressione che se gli avessi riferito il colloquio non avrebbe insistito perché gli restituissi l'anticipo che la signora mi aveva versato, mentre, in caso contrario, non avrebbe risparmiato sforzi. Il signor Horan l'ha sostenuto, almeno tacitamente. E quando il signor Maddox se n'è andato, furibondo, il signor Horan ha cercato di convincermi che compivo un errore. Volete avere la cortesia di avvertire l'ispettore al più presto? No, questo è tutto per ora, ma se il signor Cramer vorrà altri parti-

colari sarò ben lieto di fornirglieli.

Wolfe depose il ricevitore e disse: — Siete ancora qui?

Horan galoppava già verso la porta. Andai a chiudere il catenaccio all'ingresso e di ritorno in ufficio osservai con entusiasmo: — Meraviglioso! Li avete torchiati fino all'osso. Altro che il terzo grado! Congratulazioni vivissime.

— Fate silenzio — ordinò il mio grande maestro e afferrò un libro, non per lanciarmelo.

9

La domenica è giornata di riposo, ma non per me. Non quella domenica almeno. Le cause furono molteplici:

1) Il sergente Purley Stebbins, che mi buttò giù dal letto di buon'ora, per farsi erudire sull'invasione del due avvocati. Era sospettoso quando arrivò e ancora più sospettoso quando levò le tende. Non riuscii a fargli credere che la cacciata dei Soloni era stato un geniale espediente wolfiano, e dentro di lui si radicò la ferma convinzione che gli nascondessimo qualcosa. Divorò sei o sette croissant con due tazze di caffè, ma non in segno di amicizia. Nemmeno un digiunatore di professione saprebbe resistere ai croissant domenicali di Fritz.

2) Il mio signore e padrone, che mi costrinse a spulciare i giornali in cerca di elementi sul caso Fromm, facendomi totalizzare la serie di notizie più insulse della mia carriera, dalle quali si desumeva, di positivo, solo che tutti gli elementi sospetti e parasospetti nutrivano una sviscerata tenerezza per i profughi, alla quale davano sfogo stringendo legami diretti o indiretti con l'Assoprof.

3) Una serie di telefonate per cercare (invano) di catturare l'avvocato di Wolfe, Parker, allo scopo di chiedergli quante probabilità di vittoria avesse l'inferocito Maddox, nella campagna per la riconquista dei dieci biglietto-ni.

4) I cronisti, che telefonarono senza sosta. Nel pomeriggio due di loro fecero un'improvvisa apparizione sulla gradinata d'ingresso, ma non andarono più in là. Erano irritati perché la *Gazette* aveva un'esclusiva sulla partecipazione di Wolfe al caso Fromm, e per liberarmene dovetti riversare su di loro, a fiumi, il miele della mia fraterna comprensione.

5) Un'interminabile telefonata con Lon Cohen, per chiedergli le foto e carpirgli eventuali notizie segrete. Lon giurò che non c'era niente di nuovo;

ma si lasciò sfuggire che, tramite pettegolezzi vari, si era risaputo che la gentile consorte dell'avvocato Dennis Horan in una certa occasione aveva tirato in testa alla signora Fromm uno shaker da liquori. La storia non dice se pieno o vuoto.

6) Eccetera, eccetera, eccetera.

Per complicare le cose mi venne un attacco di tenera sollecitudine e pensai di placare le ansie del mio signore facendogli sapere a che punto era la polizia. E poiché un giorno anch'io ho fatto un grosso piacere non a un orefice, ma a un poliziotto (una cosa che anche Wolfe ignora) e l'interessato cerca sempre di farmi intendere che, se mai mi trovassi a lottare con degli energumeni, sarebbe lieto di reggermi la giacca e il cappello, decisi di andare a fargli una visitina, per tastare il terreno. Ragione per cui, di ritorno a casa, potei annunciare trionfalmente al mio maestro: — Mettetevi l'animo in pace. I poliziotti stanno ancora brancolando fra gli elementi sospetti. Ne sanno più di noi, ma sono ben lontani dall'ora del trionfo.

— Come lo sapete?

— Me l'ha detto una zingara. La notizia è autentica, fresca e strettamente confidenziale. Volete i particolari superflui?

— No.

— Avete istruzioni?

— No.

— Non c'è programma per domani?

— No.

Questo accadeva la domenica sera.

Il lunedì alle otto del mattino Fritz scese in cucina dopo aver portato il vassoio della prima colazione a Wolfe e annunciò: — Siete chiamato a rapporto. *Levée.*

Lo scrivo in francese, perché la perla della famiglia lo pronunciò così. Chiusi il giornale, dove non avevo trovato nulla che contraddicesse le informazioni della mia "zingara", e salii nella camera direttoriale. Dalle finestre si riversava il sole mattutino, e il mio signore, con i piedi nudi, i capelli arruffati, avvolto in un paio di chilometri di seta giallo-asfodelo, era una visione abbacinante. Ci scambiammo gli omaggi mattutini e finalmente ebbi il permesso di mettermi a sedere.

— Istruzioni — annunciò il Genio e parlò per quattro minuti filati. Alla fine mi domandò se volevo schiarimenti.

— Uno — risposi, accigliato. — La manovra, in sé, è chiara, ma che cosa dovrei ottenere?

— Niente.

— Probabilmente è tutto quel che otterrò.

Wolfe centellinò il suo caffè.

— Ed è circa quel che mi aspetto. Voi dovete smuovere le acque. Dovete scatenare una tigre fra la folla o, se l'immagine vi pare troppo melodrammatica, diciamo un topo. Come reagiranno i vari personaggi della vicenda? Qualcuno avvertirà la polizia? E in tal caso chi?

E si versò un'altra tazza di caffè senza più preoccuparsi di me. Io scesi in ufficio, aprii il cassetto in cui tengo otto o dieci tipi diversi di biglietti da visita, per le varie circostanze. Ne scelsi alcuni con ARCHIE GOODWIN al centro e la frase A NOME DI NERO WOLFE in un angolo e vi aggiunsi a penna: "Per parlare di quanto ha detto la signora Fromm al signor Wolfe venerdì mattina". Dopo di che m'infilai una pistola carica sotto l'ascella e partii per la mia incerta ventura.

Non sapevo che aspetto avesse la casa di una milionaria defunta il giorno del funerale, ma, a parte una grande coccarda nera sulla porta e un agente annoiato sul marciapiedi, non vidi nulla di sensazionale. Quando mi avvicinai all'ingresso l'agente mi fermò.

— Siete Archie Goodwin, se non erro. Volete qualcosa?

— Certo. Voglio suonare quel campanello, voglio dare a Peckham il mio biglietto da visita, da consegnare alla signorina Estey; voglio entrare ed essere scortato in salotto, voglio attaccar discorso...

— Non c'è dubbio. Siete proprio Archie Goodwin. Andate pure.

Venne ad aprirmi Peckham e, per quanto con tutta probabilità fosse un maggiordomo perfetto, la vista del mio completo in "fresco" color kaki, con camicia a strisce e cravatta analoga, sgretolò il castello della sua imperturbabilità professionale. Gli uscirono gli occhi dall'orbita. Devo ricordarvi a sua giustificazione che era il giorno del funerale.

— La signorina Estey, prego? — dissi porgendogli il mio biglietto da visita.

Peckham mi fece entrare e andò ad annunciarmi, ma tutto il suo contegno denotava cautela. Probabilmente mi considerava pazzo. Era la spiegazione più logica, date le circostanze.

La signorina Estey mi ricevette nel solito studio. Era seduta alla scrivania e mi puntò subito in faccia gli occhi bruno-verdastri. Tra le dita faceva scorrere il mio biglietto.

— Ricordate quel che vi ho detto sabato, signor Goodwin? — domandò senza preamboli.

— Intendete a proposito della polizia che vi ha chiesto di riferire i discorsi di Wolfe? — domandai a mia volta accomodandomi in una poltrona.

— Sì.

— Ebbene?

— Niente. Cioè... se il signor Wolfe desidera ancora vedermi, credo che andrò a trovarlo. E potete star certo che non dirò nulla ai poliziotti. Sono tremendi. La signora Fromm è morta da due giorni... da cinquantanove ore, anzi, e non hanno combinato assolutamente nulla.

Dovetti prendere una decisione nello spazio di un secondo. Tutto considerato avrei potuto portare la donna al principale con estrema facilità... ma che cos'avrebbe preferito Wolfe? Che gliela trascinassi in ufficio o che seguissi le istruzioni? Non c'era tempo da perdere, e votai per le istruzioni.

— Riferirò al mio padrone come la pensate, signorina Estey, e sono certo che gli farà piacere, perciò prima vorrei spiegarvi che la frase sul biglietto, A NOME DI NERO WOLFE, non è del tutto vera in questo caso particolare. Sono qui per conto mio.

— Ma non lavorate per Wolfe?

— Sicuro, ma lavoro anche per me stesso quando mi conviene. Avrei un'offerta da farvi.

Lei diede un'occhiata al biglietto. Dice: — "Per parlare di quanto ha detto la signora Fromm al signor Wolfe venerdì mattina".

— E voglio parlarvi appunto di quello, ma da solo a sola.

— Non capisco.

— Ora capirete. — Mi chinai verso di lei e abbassai la voce. — Vedete, io ero presente al colloquio tra la signora Fromm e il mio principale. E ho sentito tutto. Potrei ripetervelo, parola per parola, se volessi.

— Ebbene?

— Ebbene, sono convinto che vi farebbe piacere sapere che cosa si sono detti. Ho ragione di credere che vi interesserebbe molto. Voi penserete che io stia correndo un brutto rischio, ma vi sbagliate. Sono il segretario privato di Wolfe da molti anni, e ho fatto in modo che imparasse a fidarsi di me. Se gli telefonerete o gli farete visita per riferirgli quel che vi ho detto, crederà che state cercando di giocargli un brutto tiro. Perciò non vi preoccupate per me. Vi riferirò quel discorso, fino all'ultima parola, per cinquemila dollari. In contanti.

Lei disse "Oh" (ma forse era un "Uh"), poi si limitò a osservarmi con gli occhi sgranati.

— Naturalmente non mi aspetto che li abbiate in borsetta. Basterà che

me li procuriate nel pomeriggio. Però desidero un pagamento anticipato.

— È incredibile — mormorò lei. — Perché dovrei pagare anche solo cinque centesimi, per venire a sapere quel discorso? Per non parlare di cinquemila dollari, poi. Perché?

Tentennai il capo, con rammarico.

— Dirvi il perché equivarrebbe a dirvi tutto. Quando avrete pagato potrete sapere se avete speso bene il vostro denaro. Io non vi garantisco di soddisfarvi, ma sarei un bel pazzo se venissi a farvi un'offerta simile senza solide basi.

La ragazza distolse gli occhi e fece per accendere una sigaretta, poi cambiò idea.

— Dovrei essere sdegnata e offesa e in seguito lo sarò, immagino, ma per ora sono solo scandalizzata. Non sapevo che foste un miserabile verme. — E si alzò. — Andatevene, per cortesia.

— Signorina Estey, io credo...

— Fuori!

Ho visto diversi vermi in movimento, sia vermi tranquilli sia vermi che avevano premura, e in genere non sono molto dignitosi. Io lo fui. Presi il cappello e uscii con passo solenne. Nell'atrio Peckham dimostrò il suo sollievo all'idea di liberarsi d'un imprenditore di pompe funebri impazzito inchinandosi fino a terra mentre mi spalancava la porta.

La mia seconda cliente abitava in un elegante palazzo antico di Gramercy Park, con un atrio lussuoso e un ascensore che saliva a sbalzi. Suonai il campanello dell'appartamento 8B e mi aprì un sergente maggiore in gonnella, che mi introdusse in un salotto decorato in giallo, viola, verde pisello e color terra di Siena; questa, almeno, fu l'impressione che ricevetti al primo sguardo. L'unica nota nera venne dalla donna che mi si fece incontro, al mio ingresso. Il nero le donava, aveva i capelli biondo-cenere raccolti in un nodo sulla nuca, gli occhi azzurro chiaro e la carnagione pallida molto curata. Non mi porse la mano, ma non aveva un'aria ostile.

— La signora Horan?

La dama in nero accennò di sì.

— Mio marito andrà su tutte le furie, perché vi ho ricevuto, ma ero troppo incuriosita. Siete proprio l'Archie Goodwin di Nero Wolfe?

Trassi di tasca un biglietto e glielo porsi.

— Ma io non... — mormorò sgranando gli occhi, dopo aver letto. — Perché dovreste parlare con me di quel colloquio?

— Perché siete la signora Horan.

— Già, naturalmente. — Dal suo tono era chiaro che non aveva contemplato quell'aspetto della situazione. — Mio marito sarà furioso.

— Forse ci conviene sederci vicino a quella finestra — proposi. — Si tratta di una faccenda piuttosto privata.

— Ma certo. — E mi guidò al luogo indicato, veleggiando tra i mobili più strani. — Sapete — soggiunse — è stato terribile quel che è accaduto a Laura Fromm. Era tanto cara... — Parlava col tono che avrebbe potuto usare per informarmi che la mia cravatta era di suo gusto. — La conoscevate bene?

— No. L'ho vista solo venerdì, quando è venuta a consultare il signor Nero Wolfe.

— E un investigatore, vero?

— Certo.

— Allora anche voi siete un investigatore?

— Sì. Lavoro per lui.

— Ma è affascinante! A dire il vero sono già stati qui due uomini, cioè tre, a farci domande, e poi altri signori della procura distrettuale. Ma in fondo quelli sono semplici poliziotti. Voi sì che siete un vero investigatore! E io non avrei mai creduto che gli investigatori fossero così... così ben vestiti. — E fece una mossetta aggraziata. — Ma volevate parlarmi di qualcosa, vero?

— Precisamente. Di quello che ha detto la signora Fromm al signor Wolfe.

— Allora per prima cosa dovete raccontarmelo. Non posso discuterne, se non so di che si tratta. Vi pare?

— Giusto. Ma io non posso dirvelo finché non so quanto ci tenete a saperlo.

— Oh, ci tengo "tremendamente"!

— Mi fa piacere. Il solo guaio è che non posso permettermi di soddisfare gratis la vostra curiosità. Avrei dovuto forse spiegarvi prima che in questa faccenda non rappresento Nero Wolfe. Rappresento me stesso. Vi dirò tutto se mi presterete cinquemila dollari, da restituirsi il giorno in cui pioverà dal basso in alto.

Gli occhioni azzurri si dilatarono.

— È un'idea carina. Piovere dal basso in alto. Secondo voi dovrebbe piovere dalle nubi alla terra o dalla terra alle nubi?

— Come preferite.

— Mi piace di più dalla terra alle nubi. — Una pausa. — Che cos'avete

detto, a proposito di prestarvi dei soldi? Scusate, ma pensavo ancora alla pioggia.

Mi girava la testa, ma non rinunciai alla battaglia. Abbandonai le speculazioni meteorologiche e dissi con forza: — Se mi date cinquemila dollari vi riferirò quel che ha confidato la signora Fromm al mio principale. Contanti anticipati.

— Come dite? Temo di non capire. — Gli occhioni azzurri si fecero ancora più grandi. — Ah, ma sì! Intendete che gli ha raccontato qualcosa di orribile sul mio conto! La cosa non mi meraviglia. Che gli ha detto?

— No. — Ero gentile, ma deciso. Alzai un dito, l'indice: — Primo, voi mi date i soldi. — Alzai un altro dito. — Secondo, io vi racconto la storia. Sto offrendovi qualcosa in vendita, ecco tutto.

La signora Horan chinò la testina bionda con aria di rammarico. — Questo è il guaio...

— E cioè?

— Che non parlate sul serio. Se mi aveste chiesto venti dollari sarebbe stato diverso, ma... sapete che cosa penso, signor Goodwin?

— No.

— Penso che siete troppo un bravo ragazzo per servirvi di una tattica simile, per indurmi a parlare. L'ho capito al primo sguardo. Me l'hanno detto i vostri occhi. Io mi baso sugli occhi per giudicare la gente.

Entro un certo limite anch'io mi baso sugli occhi, e quelli della mia gentile ospite non si accordavano con la commedia che aveva recitato. Erano troppo mobili e intelligenti. Così mi alzai, per prendere congedo. Lei pareva disposta a continuare la conversazione, ma la stoccata sulla mia tattica mi aveva punto sul vivo e desideravo restar solo per abbandonarmi a pensieri schopenhaueriani.

In fondo alla via trovai un telefono pubblico e feci il mio rapporto al principale, dopo di che raggiunsi in tassì la Quarantaduesima Strada.

Per essere un tempio della carità, consacrato al sollievo degli infelici e degli oppressi, la sede dell'Assoprof mi parve decisamente troppo lussuosa e scintillante di cromature. La sala d'aspetto in cui mi trovavo sembrava uscita da una rivista di arredamento. In una delle poltrone di cuoio rosso c'era un tipico esemplare di profugo, con un abito liso che gli ballava addosso, e un'aria esausta e sconsolata. Gli lanciai un'occhiatina, chiedendomi che effetto gli facesse tutta quella magnificenza, poi lo sbirciai di nuovo, e smisi di arzigogolare. Il profugo era Saul Panzer. I nostri sguardi si incontrarono, per un momento, poi lui tornò a contemplarsi amaramente le

scarpe, e io seguii un'impiegata acida e zitelloide che mi accompagnò nell'ufficio della signorina Angela Wright.

La suddetta signorina aveva i capelli neri e un piglio estremamente direttoriale. Aveva un'aria sfinita, quasi come il profugo Saul Panzer, ma sarebbe morta pur di non farlo notare. Mi accolse con una domanda.

— È una questione urgente? Sono occupatissima.

— Non ci metteremo molto, signorina Wright.

— Perché vorreste parlare con me di quel colloquio? — (Il mio biglietto era stato letto al telefono.)

— Per una serie di ragioni. Ora vi parlo per mio conto, non a nome di Nero Wolfe, e non c'è...

— Non vi ha mandato Wolfe?

— No.

— Vi ha mandato la polizia?

— No. La trovata è mia. Ho passato un periodo di sfortuna nera, e ho bisogno di contanti. So che oggi è una giornata terribile per voi, col funerale di mezzo e via di seguito, ma questa faccenda non può aspettare... e io ho bisogno di cinquemila dollari, al più presto.

— Mi dispiace, temo di non avere in tasca una somma simile, se questa è un'estorsione. Ma non siete un rispettabile investigatore privato con regolare licenza?

— Cerco di esserlo. Ma come vi ho detto ho avuto un periodo di sfortuna. Devo vendere qualcosa. Per esempio le confidenze della signora Fromm al signor Wolfe. Potete prendere o lasciare.

La signorina Wright mi studiò intensamente.

— Dunque è così?

— Precisamente.

Era un bel guaio sostenere lo sguardo adamantino di quegli occhi neri. Il mio problema consisteva nell'assumere l'aria di un individuo con una brillante disposizione alla carriera del farabutto, il quale però usasse mantenere le promesse. Tra l'altro non avevo l'abito adatto alla parte.

Trasmisi vari ordini ai miei muscoli facciali e per facilitare le cose decisi di servirmi anche della lingua.

— Capirete, signorina Wright, che si tratta di un'offerta sulla buona fede. Io posso dirvi tutto, parola per parola. E ve lo dirò.

— Ma prima volete i soldi. — La sua voce era dura come il suo sguardo.

— Temo che non sia possibile fare diversamente.

— Forse potremmo venire a un compromesso. — Trasse da un cassetto

un blocco di carta e una stilografica e me li porse. — Scrivete: "Dietro pagamento di dollari cinquemila da parte di Angela Wright le riferirò immediatamente e per esteso la conversazione tra Nero Wolfe e Laura Fromm avvenuta venerdì ultimo scorso". Firmate e mettete la data.

— E poi dovrei consegnarvi questa dichiarazione?

— Sì. Ve la restituirò appena avrete mantenuto la vostra parte del contratto. Non è equo e leale?

— Sentite, signorina Wright — dissi sorridendo. — Se fossi davvero così babbeo, quanto tempo credete che sarei durato, con Nero Wolfe?

Lei ricambiò il sorriso.

— Volete sapere che cosa penso?

— E come no?

— Penso che, se foste una persona capace di vendere segreti, il signor Wolfe vi avrebbe scoperto e scacciato da un pezzo.

— Ma, come vi dicevo, ho avuto una sfortuna nera...

— Non nera fino a questo punto. Naturalmente su un particolare avete ragione. Mi piacerebbe molto sapere che cosa si sono detti Laura Fromm e il signor Wolfe.

— C'è un sistema facile per saperlo.

— Ne conosco uno più facile. Andare a informarsi direttamente dal signor Wolfe.

— Vi accuserei di avere inventato tutto.

La terribile Angela annuì.

— Per forza. Il vostro principale non potrebbe certo confessare di avervi mandato a farmi un'offerta simile.

— Soprattutto se non mi avesse mandato.

Gli occhi neri ebbero un lampo.

— Sapete che cosa mi dà più fastidio, signor Goodwin? Di essere presa per stupida. Sono molto vanitosa. Ditelo al signor Wolfe. Ditegli che non gliene voglio per avere tentato questo piccolo espediente con me, ma sono offesa perché mi ha sottovalutato.

— L'idea vi piace eh? — domandai, con una risatina.

— Sì, mi attira molto.

— Be', tenetevela pure. Quella ve la cedo gratis.

E levai le tende.

Alla successiva tappa del pellegrinaggio ebbi una gradevole sorpresa. Avendo comprato e letto il giorno prima una copia de *Il pensiero moderno* diretto da Vincent Lipscomb, mi ero fatto l'idea che tutte le donne che ci

lavoravano nascondessero i loro eventuali fascini nell'interno della scatola cranica. Viceversa fui ricevuto da una ragazzina con gli occhi maliziosi e curve fuori serie che mi salutò con un sorriso dal quale appariva chiaro che aveva accettato quell'impiego solo nella speranza di vedermi, un giorno, varcare la soglia dell'ufficio. Avrei gradito stabilire un piano di mutua intesa per esempio chiedendole che tipo di orchidee preferiva, ma era quasi mezzogiorno. Così mi limitai a ricambiare il sorriso e a porgerle uno del miei messaggi.

— Un biglietto da visita? — esclamò lei ammirata. — Accipicchia, che stile!

Poi, leggendo quello che vi era scritto, mi lanciò una seconda occhiata sempre cordiale, ma meno espansiva, e inserì una spina nel quadro del centralino. — Nel corridoio, terza porta a sinistra — annunciò dopo qualche secondo.

Quasi contemporaneamente un uomo apparve nel vano di una porta e mi urlò: — Per di qua! — come se fossi stato sull'altra riva delle cascate del Niagara e scomparve. Lo seguii, in un ufficio piccolo e molto modesto.

— Il signor Lipscomb?

— Sì.

La sua voce non era precisamente un muggito, ma le mancavano pochi decibel per esserlo. Forse la natura gliel'aveva data in armonia con la statura da gigante e le spalle massicce, o per compensarlo del naso, che era sciatto e sfrittellato e avrebbe guastato la fotogenia di un Rodolfo Valentino.

— Devo parlarvi di una cosa segreta, privata e personale — esordii.

— E sarebbe?

— Vi offro delle informazioni, dietro pagamento. Siete un giornalista, e la mia proposta non dovrebbe riuscirvi nuova. Per cinquemila dollari sono disposto a ripetervi per filo e per segno il colloquio di venerdì tra il signor Wolfe e la signora Fromm.

Lui trasse una mano di tasca e si grattò una guancia.

— Mio caro figliolo, io non sono Harry Luce. E, in ogni caso, le riviste non comprano così. La procedura normale è la seguente: voi mi raccontate, in privato, di che si tratta e se io penso di potere utilizzare le vostre informazioni ci accordiamo sul prezzo. In caso contrario nessuno ha perso niente. — Si strinse nelle spalle. — Pubblicherò senz'altro un articolo su Laura Fromm: un "pezzo" polemico, ricco di pensiero. Era una grande donna e una gran signora. Ma non vedo come potrei utilizzare le vostre informa-

zioni. Di che si tratta?

— Io non volevo vendere nulla alla vostra rivista. Volevo vendere a voi, personalmente.

L'editore si accigliò.

— Non capisco. — Se non era sincero, recitava bene.

— È semplicissimo. Io ho sentito quel colloquio. Tutto. La sera stessa la signora Fromm è stata uccisa. Voi siete implicato nel "caso" e...

— È assurdo. Io non sono implicato. Faccio il giornalista, e il significato delle parole è la mìa specialità, signor Goodwin. Disgraziatamente tutti usano le parole in senso improprio, perché ne ignorano il vero significato. Voglio supporre che vi siate servito di quel termine per ignoranza, altrimenti si tratterebbe di un'insinuazione calunniosa. Io non sono implicato.

— Benissimo... Ma siete interessato?

— Certo. Non ero in rapporti di stretta amicizia con la signora Fromm, ma ero felice di conoscerla.

— Voi eravate a pranzo in casa Horan, venerdì sera, e la polizia, che in un certo senso è a sua volta specialista in parole, vi ha fatto un mucchio di domande e ne farà molte altre. A conti fatti penso che potrete essere interessato alla cosa... per un valore di cinquemila dollari.

— Questa faccenda mi ha l'aria di un ricatto. Lo è?

— E che ne so? Siete voi il filologo. Io sono un povero ignorante.

— Ogni ricatto nasconde una minaccia. Che cosa succede, se pago?

— Niente minacce. Ottenete l'informazione, ecco tutto.

— E se non pago?

— Non ottenete l'informazione, ecco tutto.

— E chi l'ottiene?

Tentennai il capo.

— Ve l'ho detto, niente minacce. Sto cercando di vendervi qualcosa.

— Naturale. Una minaccia non deve mai essere esplicita.

Il monumentale editore fece dietro front e si mise a guardare fuori dalla finestra. Rimase al davanzale quanto bastava per far cuocere un uovo sodo, e forse per farlo stracuocere. Poi decise di voltarsi.

— Non credo che servirebbe a nulla, Goodwin, se cercassi di stigmatizzare il vostro contegno come vi meritate. Signore Iddio, che modo di vivere! Io sono qui che dedico tutto il mio tempo, il mio talento e la mia energia a elevare il livello del comportamento umano e voi... Ma questo non vi interessa, immagino. A voi interessa solo il denaro. Dio del cielo! Il denaro! Ci penserò sopra. Può darsi che vi telefoni e può darsi di no. Il vostro

nome è sulla guida?

Gli consigliai di cercare il numero di Wolfe, e, non desiderando di venire ulteriormente stigmatizzato, me ne andai.

In strada cercai un telefono pubblico, chiamai il numero di casa e pochi secondi dopo mi risonò all'orecchio la voce del mio beneamato principale.

— Pronto per il rapporto numero quattro: Lipscomb. Se siete seduto comodo, sgancio.

— Dite pure. Nessuna domanda.

Quando Wolfe dice "nessuna domanda" significa che non è solo. Così io dedicai una cura speciale nel dirgli tutto, nel modo più particolareggiato, ivi comprese le mie opinioni personali sul riformatore di costumi della specie umana. Poi chiesi se dovevo affrontare il quinto candidato.

— No — replicò seccamente il mio signore. — Venite a casa all'istante. Il signor Kuffner è qui, e io voglio parlarvi d'urgenza.

10

Il tono e la forma dell'ordine mi avevano lasciato capire che cosa dovevo aspettarmi, perciò non mi meravigliai dell'occhiata assassina che il principale mi lanciò al mio ingresso. Paul Kuffner, seduto sulla poltrona rossa, non mi gratificò del caldo sorriso d'approvazione del nostro primo incontro, ma non avrei potuto definire ostile il suo sguardo. Probabilmente la Regola Aurea degli agenti pubblicitari dice: "Non aprire le ostilità con una persona a meno che non ti stia divorando le interiora". Una dentatina non sarebbe sufficiente, immagino. Mentre mi dirigevo alla mia scrivania il principale tuonò: — Non vi sedete laggiù, Archie. Il vostro diritto di prender posto a quella scrivania è sospeso. — Mi indicò una poltrona gialla. — Spostatevi, prego.

Ordinai al mio viso di assumere un'espressione sbalordita, scossa e addolorata.

— Ma, dico, che succede?

— Spostatevi, prego. — Il Gran Capo era amaro come la cicuta. — Il signor Kuffner è qui per rivolgervi un'accusa gravissima. Voglio che la sentiate dalle sue labbra. Signor Kuffner, prego.

La richiesta rattristò visibilmente il paladino della buona armonia universale.

— Una donna che considero incondizionatamente degna di fede m'ha detto che stamane le avete fatto una certa offerta. Questa donna sostiene

che le avete proposto di riferirle la conversazione di venerdì tra il signor Wolfe e la signora Fromm in cambio di cinquemila dollari in contanti.

Non balzai dalla poltrona fremente di sdegno. Sono un investigatore di lunga esperienza, allievo del grande Nero Wolfe e devo pur essere capace di affrontare una bassa e miserabile calunnia con distinzione. Alzai il mento di sei centimetri buoni e domandai: — Come si chiama questa donna?

Kuffner tentennò il capo.

— Al signor Wolfe non l'ho detto perché l'interessata mi ha pregato di non farlo. Naturalmente voi la conoscete.

— Me ne sono dimenticato. Ditemi chi è.

— No.

— Per l'amor del cielo. — Avevo un'aria mitemente disgustata. — Se foste un senatore non pretenderei che mi rivelaste la fonte delle vostre informazioni, ma dal momento che non lo siete...

— Mi pare una cosa semplicissima — Kuffner era desolato, ma fermo. — Non avete che da rispondere a una domanda. Avete o non avete fatto un'offerta simile a una donna, stamane?

— E va be'. Facciamo conto che vi risponda. Poi voi mi dite che un uomo vi ha detto che questa notte io ho rubato il formaggio dalle sue trappole per topi, e io rispondo anche a questa accusa. Poi si scopre che un cavallo vi ha sussurrato che io gli ho tagliato la coda...

— Basta così — intervenne Wolfe. — Il signor Goodwin non ha tutti i torti, sapete. Le accuse anonime sono di pessimo gusto.

— Per me non è anonima. Conosco la signora.

— In tal caso diteci chi è.

— Sono stato pregato di non farlo.

— Allora mi duole, ma siamo in un vicolo cieco. Voi non avete diritto di pretendere una risposta a un'accusa anonima, e altrettanto si dica per me. Quanto al signor Goodwin sarebbe un vero citrullo, se ci compiacesse.

Kuffner fece una nuova smorfia, e il suo pseudo-sopracciglio depilato assunse l'aspetto d'una parentesi adagiata sul dorso. Molto perplesso il visitatore prese automaticamente una sigaretta, e fece per accenderla. Poi si riprese, appena in tempo.

— Posso fumare?

— No — replicò Wolfe, secco.

Il disagio dell'infelice Kuffner si accrebbe, mentre pasticciava per mettere via l'accendisigari e il resto. Cercava di non mostrarsi agitato, ma la voce lo tradì.

— E va bene: è stata la signorina Angela Wright. Affrontai la situazione da vero uomo.

— La signorina Wright vi ha detto questo?

— Sì.

— Che io le avrei fatto un'offerta...

— Sì.

Mi alzai e andai alla mia scrivania.

— Che cosa state combinando? — tuonò Wolfe.

— Telefono alla signorina Wright, per domandarle se è vero. E se dice di sì, per cinquemila dollari le offro un pedigree di bugiarda di razza pura e selezionata.

— Non è in ufficio — m'informò Kuffner.

— Ah. E dov'è?

— È andata a mangiare un boccone, prima del funerale.

— Archie, avete fatto alla signorina Wright un'offerta come quella descritta dal signor Kuffner? — domandò Wolfe, in tono solenne.

— Nossignore.

— Le avete detto qualcosa che potesse venire interpretato per un'offerta del genere?

— Nossignore.

— Qualcuno ha udito la vostra conversazione?

— Nossignore, a meno che non ci fosse un registratore nascosto.

— Allora sedetevi alla vostra scrivania, prego. — Il mio salomonico signore si rivolse all'ospite: — Se avete riferito con esattezza quanto vi ha detto la signorina Wright, si tratta della sua parola contro quella del signor Goodvvin. La vostra fede nella signorina è incrollabile?

— Io... sì, le credo.

— Allora comprenderete che per me non si tratta semplicemente di scegliere fra i due qual è il bugiardo, visto che non ho conoscenza diretta di quanto avrebbe dichiarato la signorina, a parte la vostra affermazione.

Kuffner sorrise. Aveva afferrato la situazione ed era di nuovo tutto miele.

— Sono con voi, signor Wolfe. Non avevo accennato alla cosa perché era solo un'illazione della signorina Wright... ma a suo parere eravate stato voi a mandarle il signor Goodwin, con quell'offerta.

Nero Wolfe annuì, imperturbabile.

— Una volta che la stoffa è tessuta la si può ricamare a proprio piacimento. Tanto vale procedere per ipotesi. Si può supporre che mentiate voi

e la signorina, oppure che mentiamo il mio segretario e io. Come base di discussione sono disposto ad ammettere quest'ultima possibilità. Che cosa succederebbe in tal caso?

Baffo-invisibile aveva pronta la risposta: — Allora vi chiederei come potete giustificare la proposta, scorretta e coercitiva, che avete fatto alla signorina Wright.

— E io vi risponderei che voi non siete l'arbitro della mia condotta. E poi?

— Allora deciderei... con riluttanza, certo, ma deciderei d'informare la polizia che avete cercato d'interferire con le indagini ufficiali su un delitto.

— Fandonie. La mia conversazione con la signora Fromm è stata riferita alle autorità, ma non ho ceduto loro i diritti d'autore. Non sono un avvocato e le confidenze dei miei clienti non sono da considerarsi "comunicazioni privilegiate". Nel caso ipotetico della signorina Wright non ci sono state interferenze né improprietà e, sicuramente, non c'è stata coercizione. No, la vostra decisione di informare la polizia non mi interessa assolutamente.

Kuffner sorrideva. — Eravate preparato a questa eventualità.

— Direi. Avevo proposto io l'ipotesi. E poi?

Il sorriso scomparve completamente.

— Preferirei lasciar da parte le ipotesi. Non mi resta molto tempo, e vorrei parlare d'affari.

— Affari vostri o affari miei?

— Di entrambi, immagino. — Kuffner-il-benevolo si sporse in avanti. — La mia professione, signor Wolfe, consiste nel dare consigli ai miei clienti sul loro modo di comportarsi e, entro un certo limite, nel trattarne gli affari, in modo che il pubblico li consideri in luce favorevole. Ora, la signora Fromm era mia cliente, e l'Associazione Soccorso ai Profughi lo è tuttora. Io ero legato alla povera signora da un senso di profonda gratitudine che non si è spento con la sua morte, si è accresciuto semmai, e intendo fare di tutto perché la sua buona fama non venga danneggiata. D'altro canto sono preoccupato per l'Associazione. A quanto mi risulta non esistono legami tra la morte della signora e gli affari dell'Associazione, ma non si può mai dire. Voi ne conoscete?

— Proseguite, prego, signor Kuffner.

— Ora, io sono fermamente convinto che vi sia un legame tra la morte della signora e quanto vi ha detto venerdì. Avrebbe dovuto essere naturale per la signora parlarmene, invece non mi accennò nulla. Doveva trattarsi di un problema molto importante altrimenti non si sarebbe rivolta a un inve-

stigatore privato, tanto meno a voi. E se quel problema riguardava la persona che l'ha uccisa non è solo importante, è vitale per me. Voglio sapere tutto; "devo" sapere tutto, in proposito. Ho cercato di indurre le autorità a dirmi qualcosa, ma si sono rifiutate. Voi avete affermato un istante fa che il contesto di quel colloquio è vostra esclusiva e legittima proprietà, e non sarebbe scorretto da parte vostra venderlo. Per conoscerlo sono disposto a pagarvi cinquemila dollari. Anticipati. Se li volete in denaro liquido ve li farò avere nel pomeriggio.

Il mio signore aveva assunto un maestoso cipiglio.

— O bianco o nero, signor Kuffner. Non potete tenere il piede in due scarpe. Eravate deciso a denunciare alla polizia una proposta iniqua, e ora volete accettarla. Un salto mortale etico degno di nota, senza alcun dubbio.

— Non più straordinario del vostro — replicò Kuffner. — Prima condannavate il signor Goodwin, e l'avete persino allontanato dalla sua scrivania, poi l'avete giustificato in pieno.

— Sicuro. Vendendo quel segreto il mio assistente avrebbe venduto una cosa che non gli apparteneva. Appartiene a me. Ma le vostre acrobazie sofistiche, per quanto sorprendenti, sono di secondaria importanza. La questione è un'altra. Accetto o non accetto la vostra offerta? La risposta è no. Devo declinarla.

Per poco il Vessillifero dell'Amicizia non schizzò fino al soffitto.

— Non potete declinarla! Non potete!

— No?

— No! Ho il diritto di pretendere una risposta, come rappresentante ufficiale degli interessi della signora Fromm. E voi non avete il diritto di declinare l'offerta! Sarebbe un'interferenza scorretta con l'esercizio delle mie legittime funzioni!

Wolfe socchiuse gli occhi.

— Se non vi fossero altre ragioni, per il rifiuto sarebbe sufficiente il fatto che ho paura a trattare con voi. Siete troppo guizzante, per me. Solo pochi minuti fa sarebbe stata un'interferenza scorretta da parte mia offrire in vendita l'informazione. Adesso è un'interferenza scorretta rifiutare di venderla. Mi avete confuso le idee, signor Kuffner. Datemi il tempo di riprendermi. — Lanciò un'occhiatina alla pendola. — Arriverete in ritardo al funerale, sapete.

Alle sei e mezzo di quel pomeriggio sedevo su una scomoda sedia nell'ufficio del procuratore distrettuale Mandelbaum, e tenevo un discorso. Il colto pubblico era composto da tre persone; quante ne poteva contenere la stanza. Alla sua scrivania c'era Mandelbaum: anzianotto, grassottello e destinato a entrare nella luminosa fraternità dei calvi nel giro di due anni. Al suo fianco Randall, della Squadra Omicidi: una pregevole collezione di ossa coperte da scarsissima pelle. A un capo della scrivania Jean Estey, con un abito grigio e un'espressione discutibile.

La seduta, composta principalmente di domande di Mandelbaum e di risposte di Jean Estey, era durata ininterrottamente per circa un quarto d'ora, finché io, rendendomi conto che mi avevano preparato il terreno, mi ero lanciato nella mia perorazione.

— Non vi biasimo per avere sprecato il vostro tempo e il mio — avevo esordito rivolto a Mandelbaum. — So che i nove decimi delle indagini su un delitto consistono nel seguire piste false, ma non vi pare che basti? A che punto siamo? La situazione è quella che è. Io vi faccio una riverenza e levo il disturbo. Se la signorina Estey si è inventata tutto non avete bisogno di me, per scoprire le ragioni del suo modo d'agire. Se dice la verità e io le ho fatto un'offerta di mia iniziativa, ormai avete avvertito il signor Wolfe, e tocca a lui strapparmi la pelle, e non a voi. Se come sembrate credere è stato Wolfe a mandarmi dalla signorina Estey a farle questa proposta, perché tanto baccano? Il mio principale ha il diritto di fare un'inserzione sui giornali, offrendo in vendita, se così gli piace, una trascrizione del colloquio. La cosa non sarebbe molto nobile, lo ammetto, ma come potreste perseguirlo a termini di legge? lo sono venuto qui, docilmente, dietro vostra richiesta, e ora abbiate la compiacenza di lasciarmi andare a casa a convincere il mio principale che non sono una serpe in seno.

Le operazioni di sganciamento non furono molto semplici, ma nel giro di cinque minuti ottenni il permesso di andarmene senza dovermi aprire la via a colpi di pistola. Jean Estey non si offrì per darmi il bacio di congedo.

Ero impaziente di ritornare a casa, perché avevo un appuntamento con Orrie Cather, subito dopo cena. Orrie aveva telefonato dopo le cinque con alcune notizie che, a mio parere, giustificavano un'interruzione dei giochi con le orchidee. Wolfe era stato bisbetico, ma aveva ascoltato il rapporto. L'amico orefice di Orrie non aveva mai visto un paio di orecchini a forma di ragno, sia d'oro sia d'altro metallo, ma gli aveva fornito un elenco di persone che avevano contatti con importatori, orafi, grossisti e dettaglianti, e Orrie li aveva interpellati tutti, la maggior parte per telefono. Verso le

quattro era sul punto di avvertirci che in New York non esistevano orecchini a forma di ragno, quando il funzionario di una ditta per la vendita all'ingrosso gli aveva consigliato di rivolgersi a una certa signorina Grummon, l'incaricata degli acquisti. La signorina in questione aveva detto di sì, che aveva visto un paio di orecchini a forma di ragno e per quanto la riguardava non desiderava vederne altri. Alcune settimane prima, non ricordava la data precisa, si era fermata a guardare una vetrina nella Quarantaseiesima Strada e le erano saltati agli occhi due enormi ragni d'oro in una custodia foderata di verde. La signorina Grummon li aveva giudicati orribili, certo non un disegno da consigliare ai suoi principali e si era molto meravigliata che li esponesse Grester, un gioielliere noto per il suo buon gusto.

Fino a questo punto tutto era andato liscio. Poi Orrie si era precipitato da Grester ed era rimasto con un palmo di naso. Aveva fatto le cose bene, a sentir lui. Aveva detto di aver notato tempo prima gli orecchini in vetrina e di volerli comprare, ma Grester si era chiuso nel suo guscio fin dal principio. Non aveva negato di avere esposto gli orecchini a ragno, ma non l'aveva neppure ammesso. La sua posizione, espressa nel minor numero di parole possibile, era che non ricordava di avere avuto un articolo simile in negozio, e quindi non poteva dire se e a chi l'avesse venduto. L'opinione di Orrie, espressa a me e a Wolfe con larga abbondanza di parole, era che Grester era un bugiardo matricolato e lui, Orrie, voleva il permesso di cospargerlo di benzina per dargli fuoco.

Così, quella sera, io e Orrie andammo a far visita al signor Julius Grester nella sua abitazione, "senza" appuntamento. Venne ad aprirci un ragazzino, che aveva circa l'età e le dimensioni di Pete Drossos, ma era molto più lindo e compito. Appena lo vidi rinunziai al piano strategico che avevamo elaborato e ne improvvisai un altro. Dissi a Orrie: — Grazie per avermi accompagnato, a più tardi — e lui, dopo un secondo d'esitazione, rispose: — Prego, non c'è di che — e s'incamminò verso l'ascensore. Pochi secondi dopo ero al cospetto d'un omino bruno, lindo e compito come suo figlio. O, per lo meno, io speravo che fosse suo figlio.

— Volevate parlarmi? — chiese senza entusiasmo.

— Volentieri, se potete concedermi qualche minuto. Mi chiamo Goodwin e lavoro per Nero Wolfe. Vorrei chiedervi qualcosa a proposito dell'assassinio di un ragazzo. Un ragazzo di dodici anni, che si chiamava Pete Drossos.

L'omino non cambiò espressione. Come ebbi modo di constatare, non la

cambiava mai.

— Ma io non so niente del ragazzo di cui parlate.

— Oh, sì — ribattei. — Solo non sapete di saperlo. Forse la vostra testimonianza sarà essenziale, per catturare l'assassino. Posso entrare cinque minuti, e spiegarvi la situazione?

Grester non disse di no. Mi ricevette in uno studio-libreria e mi invitò a sedere in una poltrona. E io gli parlai di Pete. Delle sue visite, del barattolo coi quattro dollari e trenta, di tutto quanto. Non mi dilungai e non calcai la mano sugli aspetti patetici. In fondo, non era necessario. Gli raccontai semplicemente le cose come stavano. Poi innestai il tema "orecchini" e "visita di Orrie" contrappuntandolo con qualche vaga, ma non imprecisa allusione all'opportunità di riferire il tutto all'ispettore Cramer.

— Come vi ripeto non alzo la voce e non minaccio, signor Grester — conclusi. — Preferisco non farlo. Se non ricordate nulla degli orecchini, pazienza. Ma il ragazzo è stato ucciso deliberatamente cinque giorni fa da una persona alla quale non aveva fatto nulla di male. Ora, il mio racconto non ha avuto nessun benefico effetto sulla vostra memoria?

Il gioielliere si passò la lingua sulle labbra.

— Mi rendete le cose difficili, signor Goodwin.

— Non io. È l'assassino di Pete che rende le cose difficili a tutti noi.

— Sì, naturalmente. Capisco. Io non sapevo nulla di tutto questo. Leggo raramente la cronaca nera dei giornali, ma mi era capitato sott'occhio l'articolo sulla morte della signora Fromm e avevo appreso il particolare degli orecchini a forma di ragno. Avete ragione, sono un pezzo unico. Me li aveva mandati da Parigi un mio collaboratore, che sceglie curiosità all'estero, per il mio negozio. Sono una creazione di Lercari.

— E li avete esposti in vetrina?

— Sì. Oggi, nel pomeriggio, quando mi si è presentato quel vostro agente... come si chiama?

— Cather.

— Appunto. Quando Cather mi ha chiesto notizie degli orecchini ho preferito fingere di non ricordare. Sospettavo che fosse un agente di polizia incaricato delle indagini sulla morte della signora Fromm. Non sapevo che gli orecchini avessero importanza e detesto ogni forma di notorietà. È molto spiacevole vedere il nostro nome sui giornali a caratteri cubitali. Vi sarò molto grato se riuscirete a evitarmi una cosa del genere, ma non vi chiedo promesse. E sono disposto a testimoniare in tribunale, se sarà il caso. Ho venduto quegli orecchini nel pomeriggio dell'undici maggio, lunedì. Una

signora li ha notati in vetrina, le sono piaciuti ed è entrata a comprarli. Mi ha pagato con un assegno di centoquaranta dollari. Era la signora Laura Fromm.

— Ne siete certo?

— Certissimo. L'assegno portava la sua firma, e poi l'ho riconosciuta dalle fotografie dei giornali. Dopo quanto mi avete detto dell'assassinio del ragazzo mi sono sentito in dovere di rivelarvi tutto, e mi duole di non esservi stato d'aiuto, perché la donna in automobile con quegli orecchini era la signora Fromm, ed è morta.

Avrei potuto rivelargli che la donna in automobile con quegli orecchini "non" era la signora Fromm, ma preferii ringraziare e andarmene.

Rincasai con Orrie e raccontai tutto al principale, concludendo: — Ammetto di avere giocato d'azzardo. Se invece di suo figlio, il pargoletto fosse stato un nipote molesto che Grester desiderava trucidare non so come sarebbe finita. Personalmente vorrei raccomandarvi di non fare il suo nome, quando riferirete la storia a Cramer e giannizzeri. E Orrie, qui, vuole sapere dove ci porta questa scoperta.

— Vorrei saperlo anch'io. — Il principale emise una specie di grugnito. — Ha telefonato Saul. Ha messo in moto qualcosa, ma non sa ancora di che si tratta.

— Vi ho detto che l'ho visto all'Assoprof.

— Infatti. Ora si chiama Leopold Heim e abita in un albergo di quart'ordine della Prima Avenue. L'indirizzo è scritto qui, sul mio taccuino. Ha avuto un breve colloquio con la signorina Wright e uno più lungo con il suo segretario, un certo signor Chaney. Li ha implorati di aiutarlo. È entrato illegalmente in territorio americano e vive nel terrore di essere scoperto e deportato. Gli hanno risposto che, aiutandolo, l'Associazione correrebbe il rischio di divenire complice di un reato e gli hanno consigliato di consultare un legale. Poiché lui ha risposto che non conosceva legali, gli hanno fatto il nome di Dennis Horan. Ho sete: il merluzzo alla scozzese era troppo salato. Un po' di birra, Orrie?

— Sì, grazie.

— E voi, Archie?

— Grazie, no. Io piaccio alla birra, ma la birra non piace a me.

Il mio signore premette il pulsante del campanello, e riprese: — Saul è andato allo studio del signor Horan e gli ha raccontato le sue difficoltà. Horan l'ha interrogato, prendendo molti appunti, e gli ha detto che ci avrebbe pensato sopra e che si sarebbe fatto vivo. Saul è tornato in camera

sua all'albergo e ci è rimasto tutto il pomeriggio. È uscito solo per mangiare un boccone, ma è rientrato subito. Poco dopo le otto ha ricevuto una visita. Un uomo, che non ha voluto dargli il suo nome. Costui gli ha detto che era al corrente da tempo delle sue difficoltà e desiderava aiutarlo. Poiché c'era di mezzo anche la polizia federale, sarebbe stata un'impresa costosa. A occhio e croce calcolava che, per evitare noie e magari una denunzia, Saul avrebbe dovuto sborsare circa diecimila dollari.

Il mio signore pescò nel cassetto un apribottiglie d'oro massiccio, omaggio di un cliente entusiasta, lo porse a Fritz e riprese: — Naturalmente Saul ha protestato con le lacrime agli occhi che non sarebbe mai riuscito a procurarsi una cifra simile. Ma il suo visitatore era disposto a fare concessioni. Gli ha detto che non era necessario pagare tutto in una volta: potevano accordarsi per rate mensili o settimanali.

"Gli ha dato ventiquattr'ore per studiare la situazione, avvertendolo che qualsiasi tentativo di sottrarsi alla cosa avrebbe avuto esiti catastrofici. Dopo di che se ne è andato e Saul gli si è messo alle calcagna. Di lì l'uomo è passato in un ristorante all'angolo fra la Terza Avenue e la Quattordicesima Strada per cenare. Saul ha telefonato venti minuti fa, da un posto pubblico poco lontano."

Wolfe bevve un lungo sorso di birra. Io avevo deciso di andare a prepararmi un ricco beveraggio, alla fine della seduta, ma a questo punto cambiai idea. Mi pareva di vedere Saul, sotto la pioggia, che teneva d'occhio la strada da dietro un pilastro della ferrovia sopraelevata, sperando che il suo uomo non fosse andato a telefonare a un amico di raggiungerlo con un'automobile e una pistola. Era vero che, trattandosi di Saul, molto probabilmente si era preparato un tassì a portata di mano, tuttavia...

— Posso prendere la macchina chiusa e raggiungere Saul con Orrie. In tre riusciremo a tenere a bada un fuoco fatuo.

— Andiamo — invitò Orrie, con voce profonda, terminando la birra d'un fiato. Wolfe era accigliato. Il pensiero che un uomo fosse disposto, e perfino ansioso di uscire di casa e d'affrontare il traffico, lo disturbava sempre. Che poi lo facesse di sera, e con la pioggia, gli pareva un fenomeno soprannaturale.

— Andate pure — sospirò, e in quella squillò il telefono.

— Residenza di Nero Wolfe — dissi nel ricevitore. — Parla Archie Good...

— Parla Fred, Archie. Deve ascoltare anche il capo.

— Puoi farla corta?

— No. Ci metterò un pezzo, e poi avrò bisogno di te. Sono...

— Un momento. — Mi rivolsi a Orrie. — È Fred, e pare che ci siano novità grosse. Precedimi. Nella Decima Avenue dovresti trovare un tassì. Se Fred ha meno bisogno d'aiuto di Saul ti raggiungo subito. Altrimenti non mi vedi.

Wolfe gli diede l'indirizzo e Orrie se ne andò, mentre il principale sollevava il ricevitore.

— Dove siete? — domandò il capo.

— In una cabina, in un bar-farmacia della Nona Avenue. Stamane sono andato alla *Gazette* dall'amico di Archie, che mi ha dato una quantità di informazioni su Matthew Birch. Birch frequentava parecchi locali, ma il suo posto preferito era il bar-rosticceria di Danny, nella Nona Avenue. Danny di cognome si chiama Pincus. È un allibratore clandestino. Il suo locale si apre alle undici di mattina e la prima ora è praticamente morta. Io ci sono andato e ho continuato a far dentro e fuori chiedendo di Birch a tutti quelli che incontravo. Naturalmente negli ultimi giorni c'è stata una quantità di piedipiatti e mi hanno preso per uno di loro. Finalmente, quando ho visto che concludevo poco ho deciso di mandare al diavolo la prudenza, e ho detto a un gruppo di clienti che mi chiamavo O'Connor e ce l'avevo con Birch perché era stato visto in automobile con mia moglie, martedì pomeriggio, poco prima di venire assassinato. Ho spiegato che era in una Cadillac grigia con la targa del Connecticut, che era stata vista ferma davanti al bar di Danny.

Wolfe emise un suono di disapprovazione.

— Vi siete dichiarato troppo.

— Credo anch'io, ma volevo smuovere le acque, e ci sono riuscito. Per la maggior parte i miei ascoltatori se ne sono infischiati di quel che dicevo, ma dopo un po' un tale mi ha portato in un angolo e ha cominciato a farmi domande. Era un tipo sveglio e io ho cercato di recitare come meglio potevo. Finalmente il tizio mi ha detto che secondo lui mi avevano dato un'informazione sbagliata, ma se volevo sapere tutto su Birch lui conosceva un tale informatissimo che veniva tutte le sere al bar di Danny, tra le nove e mezzo e le dieci: un certo Forno Egan.

— Sono le nove e ventotto.

— Lo so. Avevo intenzione di entrare da Danny alle nove e mezzo in punto, ma poi ci ho ripensato. Hai mai sentito nominare Forno Egan, Archie?

— Non mi sembra.

— Io credo di sì. Dev'essere un tale che faceva il tirapiedi per Joe Slocum, al porto. Se si tratta di lui forse ho scoperto troppe carte, e mi prenderanno in castagna. Avevo pensato che ti sarebbe piaciuto essere nei paraggi, ma se non lo credi opportuno, posso andare ugualmente nel bar e giocare la mia mano.

— Va' nel bar e gioca la tua mano.

— Benissimo. — Fred non era entusiasta.

— Però aspetta che arrivi io. Prenderò la macchina chiusa. Quando mi vedi parcheggiare la macchina, va' all'appuntamento. Io resterò in automobile finché ti sentirò urlare o butteranno il tuo cadavere in mezzo alla strada. Se uscirai in compagnia di qualcuno ti pedinerò. Se uscirai solo punta verso il centro. Appena mi sarò assicurato che nessuno ti segue, ti prenderò in macchina.

— D'accordo. Come la gioco?

— Per usare un'espressione del signor Wolfe sei stato troppo specifico. Te la sei voluta, signor O'Connor, quindi tieni duro e continua come hai cominciato. Ti cercherò una moglie nuova.

— Altre istruzioni, signor Wolfe?

— No. Procedete.

Deponemmo i ricevitori. Trassi dal cassetto la fondina a tracolla, con la pistola che avevo riposto entrando e me l'affibbiai sotto l'ascella. Il mio signore mi contemplava con disgusto. La violenza fisica e gli eventuali preparativi alla violenza lo irritano. Però, da buon investigatore professionista, si assoggetta alla necessità di esporre la gente, me, per esempio, alla possibilità di venire pugnalata, mitragliata o fatta precipitare da una scogliera. E se si considera il disgusto che gli ispirano certi fatti, bisogna riconoscere che è maledettamente generoso. Presi un impermeabile nel ripostiglio dell'anticamera e senza perder tempo uscii.

Ritirai la macchina chiusa dal garage e mi diressi verso la periferia. La pioggia era aumentata e la nebbia era più fitta, ma bene o male si riusciva a marciare. Nella Nona Avenue cominciai a rallentare. All'altezza della Cinquantacinquesima Strada un'insegna al neon, su una vetrina, diceva: DA DANNY, BAR E ROSTICCERIA. Fermai la macchina all'altro lato della strada e tirai giù il vetro del finestrino, per vederci meglio. Pochi secondi dopo Fred apparve da dietro l'angolo, si diresse verso il bar e scomparve nell'interno. Erano le nove e quarantanove minuti.

Decisi di aspettare mezz'ora cioè fino alle dieci e diciannove per entrare a mia volta e vedere se Fred era ancora tutto intero. Ma non mi annoiai per

molto. L'orologio del cruscotto segnava appena le dieci e due minuti quando Fred uscì con a fianco un omino alto un soldo di cacio. Percorsero qualche metro, a passo svelto, poi Fred rimase a passeggiare su e giù sul marciapiede mentre l'omino si diresse verso la Cinquantacinquesima Strada.

Fred non mi degnò di uno sguardo, e io rimasi inchiodato al mio posto, non del tutto tranquillo. Tre minuti dopo, dalla Cinquantacinquesima uscì una macchina e andò a fermarsi davanti al mio amico. Al volante c'era l'omino. Solo. Fred salì al suo fianco e si avviarono. Avevo il motore ancora caldo e iniziare l'inseguimento fu un gioco. Ho buoni occhi e nonostante la pioggia potevo dare un isolato di vantaggio alla macchina che mi precedeva. La seguii per un lungo tratto sempre facendo attenzione a tenermi fuori dal raggio del suo specchietto retrovisore. A metà della Decima Avenue, la macchina improvvisamente fece una svolta brusca a metà d'un isolato, ed entrò in un garage. Quando passai lentamente davanti all'ingresso, l'automobile era sparita. Mi fermai una cinquantina di metri più avanti, poi tornai a piedi al garage per vedere che cosa succedeva.

L'insegna diceva: AUTORIMESSA NUNN. Era un vecchio edificio di mattoni a tre piani; niente di speciale, in nessun senso. Mi portai sotto l'arcata d'ingresso, con l'aria di volermi riparare dalla pioggia e diedi un'occhiata nell'interno. La luce era debole, e a pochi metri non si vedeva più nulla. L'unico punto illuminato decentemente era una stanzetta con la porta vicino all'ingresso, che conteneva una scrivania e due sedie e senza nessuna persona. Quando ebbi aspettato una decina di minuti senza che comparisse nessuno, mi resi conto che la situazione non mi piaceva e che sarebbe stata una buona idea cercar di scoprire il perché.

Varcai la soglia ed entrai. Il garage pareva deserto. Naturalmente potevano esservi svariati reggimenti nascosti tra le automobili e gli autocarri; ma io non vidi un cane. Scivolai dietro un grosso camion e rimasi in ascolto. In un'imprecisata lontananza qualcuno cominciò a fischiettare "Oh, dolce mattino." Man mano che il fischio si avvicinava io mi rannicchiavo sempre più dietro il camion. A un tratto la canzone cessò e si udì una porta sbattere. L'ignoto era entrato in ufficio.

Avanzai in punta di piedi nel labirinto dei veicoli verso il fondo del garage. A mezza strada vidi un obiettivo possibile, cioè una scala di legno che portava al piano di sopra. Ma, mentre mi avvicinavo, scoprii un obiettivo ancora migliore. C'era una rampa di gradini che portava nell'interrato e dall'apertura salivano delle voci. Una era quella di Fred. Mi portai sul pri-

mo gradino e tesi le orecchie, ma non riuscii a capire una parola. In questi casi c'è un sistema solo, e lo adottai: mi sdraiai sull'orlo della botola e mi chinai pian piano in avanti, finché i miei occhi furono all'altezza del soffitto della cantina. Poi, a ogni buon conto, sfoderai la rivoltella. Sulle prime vidi soltanto un secondo labirinto di macchine, ma mentre voltavo la testa, a rischio di scardinarmi il collo, scoprii che le voci venivano da una stanza costruita in un angolo con due divisori. La porta era aperta, ma chi stava nel locale non poteva vedere la scaletta a meno di andare sulla soglia a guardare.

Mi rimisi in piedi e cominciai a scendere la scaletta, pregando un imponente numero di santi protettori di non fare scricchiolare i gradini. Per fortuna il pavimento dell'interrato era di cemento e potei navigare con disinvoltura, silenzioso come la controfigura di un pesce. Mi accoccolai dietro un'automobile, un punto da cui potevo vedere nella stanza e sentire tutto quello che si diceva. Erano seduti a una lunga tavola di legno grezzo: l'omino a capotavola che guardava nella mia direzione, e Fred alla sua sinistra, di profilo. Fred aveva le mani sul piano del tavolo, e così pure l'omino, ma nella destra l'omino stringeva la rivoltella. Avrei voluto sapere come mai le cose erano andate così, visto che Fred non era idiota né paralitico, ma le risposte, gli interrogativi metafisici potevano aspettare. Mi faceva piacere sentirmi la pistola in pugno. Con la macchina per punto d'appoggio avrei potuto mirare all'omino come a una sagoma del tiro al bersaglio.

— No, io non sono un tipo così — stava dicendo l'omino più sopra citato. — Uno che uccide un tizio perché gli piace tirare il grilletto finisce nelle grane, un giorno o l'altro. Diavolo, preferirei non sparare mai a nessuno, io. Ma come ti ho detto, a Forno Egan non piace parlare con la gente che ha la pistola addosso; e quello che Forno vuole, vuole. Ormai dovrebbe essere qui da un momento all'altro. Quindi adesso io ti porto via la pistola e tu cerca di non far scherzi. Sei grosso il doppio di me e mi puoi tirare il collo con due dita. Quindi non ti illudere; se è necessario ti sparo. In questa cantina potremmo piantare un tiro a segno. Magari lo faremo anche.

E ridacchiò. Fino a quel momento non avevo avuto nulla, contro di lui, ma quel risolino era discutibile. E, a parte questo, l'ospite di Fred era un bugiardo: da come teneva la pistola era chiaro che gli piaceva tirare il grilletto, eccome. Quando si sentì sfilare la pistola di sotto l'ascella, il mio amico strinse forte le labbra, ma tutto sommato la prese da gentiluomo. L'omino arretrò d'un passo, studiò la sua preda con aria d'approvazione e

tornò a sedersi. Vi fu una lunga pausa. Poi nella stanza gracchiò una "cicala". Un colpo lungo, due brevi, molto vicini, e un altro lungo. Dopo un istante di silenzio si udirono dei passi, al piano di sopra, poi apparvero due piedi che scendevano le scale. Mi accucciai il più che potei dietro una macchina. Sarebbe stato più che naturale che il nuovo venuto si guardasse in giro, e io non ero ancora in vena di unirmi alla lieta brigata.

— Salve, Mort.

— Salve, Forno, ti aspettavamo.

— È pulito, l'amico?

— Sì. Aveva una Smith & Wesson sotto l'ascella. Per misurarsi la febbre.

Forno Egan si sedette al tavolo, di fronte a Fred. Era un tipo "piazzato" con le spalle cadenti e, a parte la camicia azzurra, era tutto grigio... abito grigio, carnagione grigia e tempie grigie. Il naso voltava leggermente all'insù. Il diametro della bocca giustificava abbondantemente il soprannome: Forno.

— Allora ti chiami O'Connor? — domandò.

— Sì — rispose Fred.

— Che cos'è questa faccenda di Matthew Birch e tua moglie?

— Una persona mi ha detto che li ha visti in macchina assieme, martedì scorso, nel pomeriggio. Ho paura che lei mi faccia le corna.

— Sei stato tu ad ammazzare Birch?

Fred scosse il capo. — Ho saputo solo ieri che mia moglie andava con lui.

— Dove li hanno visti?

— La macchina era ferma davanti al bar di Danny. Per questo sono andato a informarmi là.

— Che macchina era?

— Una Cadillac chiusa, grigio scuro. Targata Connecticut. Sentite, a me interessa solo sapere che cosa mi sta combinando mia moglie. Mort, qui, mi ha detto che forse mi potete aiutare.

— Già. Può darsi. Dov'è la sua roba, Mort?

— Non l'ho "passato", Forno. Aspettavo te. Gli ho preso solo la pistola.

— Be', vediamo sta' roba.

— Va' a metterti contro il muro a braccia aperte — ordinò Mort a Fred.

Fred rimase dov'era.

— Prima vorrei dirvi una cosa; a proposito del nome O'Connor. Me ne sono servito perché mi seccava usare il mio, dato che c'è di mezzo mia

moglie. In realtà mi chiamo Durkin. Fred Durkin.

— Ho detto: va' ad abbracciare quel muro. Là, dietro di te.

Fred si alzò e uscì dal mio raggio di visuale. Anche Mort scomparve. Vi fu una serie di suoni soffocati, poi Mort tornò al suo posto, portando un assortimento di oggetti. Tra l'altro riconobbi la busta gialla delle fotografie che avevo consegnato a Fred il giorno prima. Forno Egan esaminò tutto con cura, concentrandosi in particolare sul portafoglio, il taccuino e le foto. Quando riprese la parola la sua voce era completamente diversa. Non che prima fosse raffinata e mondana, ma in quel momento era decisamente minacciosa. — Si chiama Fred Durkin ed è un investigatore privato.

— Ah, sì? Brutto vigliacco!

Si sarebbe detto che Fred fosse uno scotennatore di neonati.

— Riportalo al suo posto — ordinò Egan.

Mort obbedì e Fred riapparve in vista. Si lasciò cadere sulla sedia e parlò: — Datemi retta, Egan, anche gli investigatori hanno una vita privata. Ho capito che mia moglie...

— E piantala! Per chi lavori?

— Ve l'ho detto. Volevo controllare se...

— E io ti ho detto di piantarla. Dove hai preso queste fotografie?

— Quello è un altro paio di maniche. Si tratta di affari.

— Ce n'è una di Birch. Chi te l'ha data?

— Avevo pensato di indagare sul caso Fromm, per vedere se ci cavavo qualcosa.

— Per chi lavori?

— Per nessuno, vi ripeto. Per me stesso.

— Balle. Dammi quella pistola, Mort, e porta un po' di corda e le tenaglie.

Mort obbedì. Frugò in un cassettone, in un angolo, e ritornò con gli oggetti richiesti. La tenaglia era di dimensioni medie e aveva qualcosa avvolto attorno alle branche, ma non capii che cosa. Mort si avvicinò a Fred.

— Metti le mani dietro.

Fred non si mosse.

— Vuoi che ti rompa la capoccia con la tua pistola? Su, metti le zampe dietro.

Il mio amico obbedì. Mort srotolò la corda, ne tagliò un pezzo con un temperino e si inginocchiò sul pavimento. Legò con cura i polsi di Fred poi li fissò alla sbarra della sedia. Dopo di che prese le tenaglie. Non riuscivo a vedere che cosa facesse, ma non era necessario.

— Fa male? — s'informò.

— No — replicò il mio amico.

Mort ridacchiò.

— Stacci attento. Adesso devi rispondere a qualche domandina e se ti scaldi e cominci ad agitarti rischi di perdere un dito. Tutto pronto, Forno?

Egan era seduto davanti a Fred, con la mano che stringeva la pistola appoggiata al piano del tavolo.

— Per chi lavori, Durkin?

— Ve l'ho detto, Egan, per me stesso. Ditemi solo se avete visto mia moglie con Birch. Un sì o un no; e sono soddisfatto.

Fred terminò appena la frase, poi diede un'esclamazione soffocata e si irrigidì. Probabilmente sarebbe stata una lezione di stoicismo per me, vedere quanto sapeva resistere, ma se gli avessero strappato un dito, Wolfe avrebbe dovuto pagare il conto del medico, e io sono tenuto a proteggere gli interessi del mio datore di lavoro. Così mi spostai a destra, appoggiai la rivoltella al cofano della macchina, mirai alla mano di Egan che teneva la pistola e sparai. Poi mi portai davanti alla macchina, d'un balzo, e mi precipitai alla porta, con tutta l'agilità che possedevo.

Mort si era fatto scivolare la pistola di Fred nella tasca sinistra, perciò, a meno che fosse mancino, ci avrebbe messo almeno tre secondi a tirarla fuori di nuovo, tanto più che era in ginocchio. Ma l'omino diabolico non si disturbò ad alzarsi. Quando arrivai alla porta era già dietro la sedia di Fred. Mi buttai ventre a terra, e fra le gambe della sedia intravidi la mano sinistra che lasciava la tasca, armata di rivoltella. Tirai il grilletto e balzai in piedi, o meglio, in aria e atterrai dietro la sedia del mio amico. Mort, ancora in ginocchio, stava cercando di afferrare la sua pistola che era schizzata sul pavimento, a circa un metro di distanza. Gli diedi una pedata nel ventre, vidi che cominciava ad afflosciarsi e girai di scatto su me stesso per occuparmi di Egan. Forno era a circa tre metri da me, vicino alla parete di fondo, e si chinava, cercando a sua volta di recuperare l'arma. Se avessi saputo in che condizioni era, sarei rimasto tranquillamente a osservarlo. Come appresi in seguito, la mia pallottola non l'aveva colpito. Aveva centrato il cilindro del suo revolver facendoglielo volar via di mano e gli aveva lasciato le dita praticamente paralizzate. Ma poiché ignoravo questo grazioso particolare gli balzai addosso e gli sbattei la testa contro il muro. In quel momento udii del rumori, dietro di me, e mi voltai.

Fred, chissà come, era riuscito a trasferirsi, con la sedia e tutto, all'altro capo del locale, dove si trovava la rivoltella di Forno, e si era piazzato

trionfalmente dietro di essa piantandovi i piedi sopra. Mort era sul pavimento, che si torceva. Mi raddrizzai ansimando. Tremavo tutto. Non riuscivo a parlare. Egan stava contro il muro, massaggiandosi teneramente la mano destra. La mano sinistra di Mort sanguinava. Io contribuii agli effetti sonori ansimando di nuovo e più forte. Quando i miei tremori si furono ridotti entro i limiti del ragionevole, mi ficcai in tasca la pistola di Mort, tirai fuori il temperino e andai a liberare Fred. Il mio amico levò i piedi dal revolver, lo raccolse e si alzò. Poi cercò di sorridermi.

— Bravo bambino. Ti meriti la caramella.

— Già. — Ormai respiravo normalmente. — Quel brav'uomo, in ufficio, dev'essere un po' incuriosito. Faccio due salti di sopra a vedere. Tieni buoni questi due.

— Lascia che vada io. La tua parte l'hai già fatta.

— No, darò solo un'occhiata. Bada a questi pupi.

— Non preoccuparti.

Uscii e mi fermai un attimo ai piedi della scala, in ascolto. Niente. Cominciai a salire i gradini, con la rivoltella in pugno. Non credevo che l'operaio del garage costituisse una minaccia mortale, ma poteva darsi che avesse telefonato chiedendo rinforzi, o che Forno Egan non fosse venuto solo. In cima alle scale mi fermai ancora. Sempre silenzio. Presi la via per la quale ero venuto e mi addentrai nella giungla di automobili e camion, fermandomi ogni pochi passi ad ascoltare. Ero a metà strada quando mi accorsi che c'era qualcuno, poco lontano da me, sulla destra. Capita spesso. Non so se sia merito dell'olfatto, della vista o dell'udito, ma una presenza si "sente". Mi fermai di botto e mi rannicchiai vicino a un autocarro.

Rimasi inchiodato al mio posto, aguzzando gli occhi e le orecchie per dieci ore. Be', facciamo dieci minuti. Poi cominciai a muovermi, un passo ogni secolo, dirigendomi verso il retro del camion. Volevo vedere dall'altra parte. Ci misi un'eternità, ma finalmente arrivai alla meta. Rimasi in ascolto per qualche istante, poi sbirciai oltre l'angolo. C'era un uomo, immobile, a meno di un metro da me e mi guardava. Prima che potesse fare un gesto sporsi completamente la testa.

— Salve, Saul — mormorai.

— Salve, Archie — mormorò lui, di rimando.

12

— Dov'è il garagista?

— Lo abbiamo dovuto legare, è in ufficio. Orrie tiene a bada l'ingresso.

— Urrah! — esclamai, smettendo di mormorare. — Vi raccomanderò per un aumento. Avete pedinato Forno Egan fin qui?

— Non so come si chiami quel gentiluomo, ma è un fatto che gli siamo venuti dietro fin qui. Poi abbiamo pensato di entrare, per ripararci dalla pioggia, ma l'inserviente ci ha sorpresi e abbiamo dovuto ridurlo alla ragione. Poi abbiamo sentito un paio di revolverate e io stavo andando a vedere che cosa succedeva quando ho sentito odore di Archie. Allora mi sono fermato a meditare. Hai un passo ben pesante, sai.

— Anche tu. Mai sentito un fracasso simile. Egan è sotto con un amico e Fred sta tenendoli d'occhio perché non si mettano le dita nel naso.

Saul non si sorprende facilmente, ma quella volta fece tanto d'occhi.

— Dici sul serio?

— Vieni a vedere.

— Ma come hai fatto a sapere di venir qui? Col radar?

— Oh, io appaio sempre dove sono indispensabile — dichiarai, modestamente. — Goodwin l'angelo benefico. Andiamo a porgere i nostri omaggi a Orrie.

Quando mi vide, Orrie rimase di sale.

— Oh, perdiana! Come mai?

— Ne parliamo più tardi. Sotto c'è Fred che tiene a bada due tizi. Io e Saul scendiamo a fare una partitina a pinnacolo. Può darsi che qui compaiano elementi di tutti i generi. Sta' in guardia. Il garagista è a posto?

— L'abbiamo legato come un salame.

— Benissimo. La nostra vita è nelle tue mani, quindi addormentati subito.

Nello stanzino al piano inferiore, Fred aveva in mano la situazione. Mort era sdraiato sul pavimento, con le caviglie legate, Egan era seduto con le spalle al muro e le caviglie nelle stesse condizioni. Il mio arrivo con Saul provocò una certa sensazione.

— Allora, è per questo che ci hai messo tanto — commentò Fred, con scarsa soddisfazione. — Avevi proprio bisogno di un esercito?

— Errore — obiettai. — Non ho mandato a chiamare nessuno. C'è anche Orrie, di sopra, e siamo padroni del campo.

Forno Egan borbottò qualcosa. Andai a piantarmi davanti a lui, con Saul al fianco e gli feci un discorsetto.

— Mi chiamo Archie Goodwin e lavoro per Nero Wolfe, come tutti i miei amici qui presenti — annunciai. — Questa è l'informazione che vole-

vate strappare a tutti i costi a Fred Durkin, quindi siete accontentato. Adesso è il nostro turno. Per chi lavorate?

Egan non aprì bocca. Non ebbe nemmeno la cortesia di guardarmi. Continuò a contemplarsi le caviglie. Mort contribuì alla conversazione con una frase. Non trascrivibile.

— Io perquisisco questo — dissi a Saul. — Tu prendi il suo amico.

Nelle tasche di Mort, a parte la patente di guida intestata a Mortimer Ervin, non c'era nulla che meritasse di venir conservato sotto una campana di vetro; ma nel malloppo di Egan c'era qualcosa di molto promettente: un taccuino a fogli mobili, di cento e passa pagine. Su ogni pagina c'era una dozzina abbondante di nomi con relativi indirizzi. I nomi erano un po' di tutti i generi, i recapiti erano disseminati per l'intera area metropolitana. Lo sfogliai per qualche secondo, poi lo passai a Saul e andai a perquisire il cassettone, l'unico mobile della stanza che potesse contenere qualcosa d'interessante. Viceversa non conteneva niente.

— Ehi — sbottò Saul. — L'ultimo nome qui è Leopold Heim, con tanto di indirizzo!

— Interessante — osservai, facendomi scivolare il taccuino in tasca, e andai a piantarmi di nuovo davanti a Egan.

Questa volta mi degnò di uno sguardo; non di ammirazione.

— Se in questo taccuino ci sono mille nomi, e il titolare di ogni nome vi fa omaggio di dieci bigliettoni, il totale assomma a dieci milioni. Mica male. Probabilmente il calcolo è esagerato, ma anche scontando il novanta per cento vi rimane una bella sommetta. Desiderate fare qualche commento?

Silenzio perfetto.

— Non abbiamo tempo da perdere — continuai. — Tuttavia devo spiegarvi che, nonostante in linea di massima noi disapproviamo i ricatti, soprattutto i ricatti di un certo tipo, non è di questo che ci occupiamo. Stiamo indagando su un delitto, o, per meglio dire, su tre delitti. Se vi chiedo informazioni sulle vostre nobili imprese è solo per catturare un assassino. Per esempio, sentiamo: Matthew Birch era in lega con voi?

Egan alzò il mento di scatto e sbottò, rivolto a Saul: — Porco schifoso!

Annuii, con aria paterna.

— Adesso che vi siete sfogato vi sentirete meglio. E allora? Birch era con voi?

— No.

— Chi vi ha dato le informazioni su Leopold Heim?

— Nessuno.

— Che percentuale toccava a voi, e chi riceveva il resto?

— Che percentuale?

Mi strinsi nelle spalle.

— Ve la siete voluta. Saul, tienilo buono, mentre vedo se il telefono funziona.

Mi avvicinai all'apparecchio e feci il numero di casa. Dopo due trilli una voce bizzosa disse: — Parla Nero Wolfe.

— Qui Archie. Sto provando un telefono.

— È mezzanotte. Dove vi siete cacciato?

— Siamo tutti insieme, io e i ragazzi. Abbiamo rilevato un garage della Decima Avenue e facciamo affari. Abbiamo dei clienti in attesa e non posso perdere tempo a discorrere con voi. Vi darò notizie più tardi.

— Io vado a letto.

— Ma certo. Fate sogni rosa. — Interruppi la comunicazione, deposi il telefono vicino a Egan e chiamai: — Fred, porta qui quel rotolo di corda.

— Facciamo la "treccia"? — s'informò il mio amico, arrivando con l'oggetto richiesto.

— Sì, tagliane un paio di metri. — E mi rivolsi a Egan. — Non so se conosciate la "treccia". È un metodo altamente scientifico per stimolare le corde vocali. Se non sarà di vostro gradimento, qui c'è il telefono. Potete chiamare la polizia. Ma non cercate di fare altri numeri, intesi? Se chiamate i poliziotti noi smetteremo gli esperimenti scientifici e voi potrete dire tutto quello che volete, senza interferenze. Garantisco io. Saul, tienigli ferme le spalle. Qua, Fred.

Ci accoccolammo vicino a Forno, uno per parte. La treccia non è un giochetto complicato, ma è efficace. Si passa un cappio intorno a una caviglia del paziente, poi gli si fanno incrociare le gambe, la sinistra sopra la destra, si forza il piede destro sotto il sinistro riportandolo fuori da destra. Dopo di che, si mettono le caviglie il più parallele possibile, a ginocchia piegate, si legano insieme e si tengono in mano i capi dello spago. Questo è tutto. Se si dà uno strappone ci va di mezzo qualche osso, e bisogna evitarlo. Anche uno strappino non è consigliabile. Bisogna limitarsi a tenere la corda tesa, mentre il vostro collega tiene fermo il soggetto per le spalle. Ma si può far benissimo anche da soli. Se non ci credete fate la prova.

Saul si occupava delle spalle di Egan, e Fred della corda. Io presi una sedia, mi accomodai poco lontano e studiai il soggetto. Faceva il possibile per rimanere inespressivo.

— Fa più male a me che a voi — gli assicurai. — Appena volete la poli-

zia, ditelo, senza riguardi. Un po' più tirato, Fred, per favore. Appena un tantino. Dunque, Birch era nel vostro giro? — Aspettai dieci secondi. Egan respirava affannosamente. — Avete visto Birch in macchina, martedì pomeriggio? — Niente. Passarono altri dieci secondi. — Chi vi ha dato il nome di Leopold Heim?

— Voglio la polizia — disse Forno, con voce rauca.

— Benissimo. Slegalo Fred.

Il mio collega eseguì. Egan si sgranchì le gambe, facendo alcuni piegamenti sulle ginocchia.

— Niente ginnastica ritmica — ordinai. — Il telefono è lì.

Egan prese l'apparecchio, fece il numero giusto: Canal 6-2000, e disse: — Polizia centrale? — poi depose il ricevitore di scatto e mi chiese: — Mi lascereste chiamare davvero, figlio d'un cane?

— Sicuro — replicai. — Ve l'ho garantito. Ma prima di riprendere gli esercizi chiariamo un paio di punti. Vi concedo ancora una sola occasione di chiamare la polizia; altrimenti col giochetto del lega e disfa mi tenete in ballo tutta la notte. Secondo: se credete che consegni il vostro taccuino ai piedipiatti vi sbagliate. Lo darò al signor Wolfe, e non credo che vorrà gettare tutti questi poveri diavoli in braccio alla legge. Non è una promessa, ma ci tengo a dirvelo. Animo, Fred, Saul, ricominciamo.

Questa volta gli incrociammo la gamba destra sulla sinistra, per amore di varietà. La reazione fu più rapida. La faccia grigia di Egan si fece ancora più grigia e la fronte gli si imperlò di sudore.

— Mollate! — ansimò.

— Allenta, Fred — ordinai. — E adesso sentiamo. Birch era nel giro?

— Sì!

— Chi è il capo?

— Era Birch. Levatemi quella corda!

— Tra un minuto. In fondo è molto meno dolorosa delle tenaglie. Chi è il capo, adesso?

— Non lo so.

— Storie. La corda sta bene dov'è. Avete visto Birch in macchina con una donna, martedì, nel tardo pomeriggio?

— Sì, ma non di fronte al bar di Danny.

— Un po' più stretto, Fred. Dov'erano?

— Percorrevano l'Undicesima Avenue, all'altezza della Cinquantacinquesima Strada.

— Una Cadillac grigio scuro, targata Connecticut?

— Sì.

— Era la macchina di Birch?

— Non l'avevo mai vista prima. Ma Birch lavorava anche in un "giro" di macchine rubate, e naturalmente la Caddy "scottava." Tutto quel che passava per le mani di Birch "scottava."

— Già, tanto ormai è morto, eh? Chi era la donna?

— Non lo so. Ero dall'altra parte della strada e non l'ho vista bene. Basta. Slegatemi o non parlo più.

Da grigio il suo viso era diventato verdastro. Feci segno a Fred di slegare il prigioniero e ripresi: — Non sareste in grado di identificarla?

— Non credo. Mi sono passati davanti in un attimo...

— Che ora era?

— Circa le sei e mezzo. Forse qualche minuto più tardi.

A questo ero disposto a credere. Secondo Pete erano le sette meno un quarto quando la donna l'aveva pregato di chiamare una guardia. Quasi mi dispiaceva fare la domanda seguente, per paura che Egan mandasse a monte tutto con una risposta sbagliata.

— Chi era al volante? Birch?

— No, la donna. Anzi mi sono meravigliato. Birch non era il tipo da lasciar guidare una donna.

Per poco non gli buttai le braccia al collo. Con quell'ultima risposta l'ipotesi di Wolfe era confermata, in pieno.

— A chi passavate il denaro?

— A Birch.

— È morto. A chi lo consegnate, ora?

— Non lo so.

— Ho paura di aver levato quella corda un po' troppo presto. Se Leopold Heim vi avesse versato i diecimila dollari, almeno in pane, a chi li avreste consegnati?

— Li avrei tenuti, finché mi avessero passato parola.

— Chi avrebbe dovuto farlo?

— Non lo so.

— La corda, Fred.

— Un momento! — implorò Egan. — Mi avete chiesto chi mi aveva passato il nome di Leopold Heim. Io ricevevo informazioni in due modi. Da Birch, direttamente o per telefono. Oppure mi chiamava una donna e mi passava i nomi.

— Quale donna?

— Non lo so. Non l'ho mai vista.

— Come facevate a sapere che non si trattava di un trabocchetto? Solo dalla voce?

— Conoscevo la voce. Ma poi c'era la parola d'ordine.

— E sarebbe? — Egan strinse le labbra. — Coraggio, sputate. Tanto non l'userete mai più.

— "Disse il ragno alla mosca".

— Eh?

— La parola d'ordine è quella. Il nome di Heim l'ho avuto così. Mi avete chiesto a chi avrei passato i dollari. Pensavo che la donna mi avrebbe telefonato, per darmi ordini.

— Perché non ve l'ha detto addirittura, quando vi ha chiamato per Heim?

— Gliel'ho domandato, infatti, ma mi ha detto di aspettare.

— A che numero la chiamavate?

— Non le telefonavo mai. Il mio "contatto" era Birch. Oggi come oggi non saprei raggiungerla.

— Storie. Su questo punto ritorneremo, magari con l'aiuto della corda che vi piace tanto. Perché avete ucciso Birch?

— Non l'ho ucciso. Non sono un assassino.

— Chi è stato?

— Non lo so.

A questo punto gracchiò la "cicala". Due colpi brevi, uno lungo e uno breve. Ordinai seccamente: — Tappateli — e andai a premere il bottone che avevo visto usare da Mort. Saul piantò una mano sulla bocca di Egan e Fred si occupò di Mort. Uscii dalla stanza e mi fermai in fondo alle scale. Vi fu una pausa di silenzio, poi si udirono dei passi, sempre più forti, man mano che si avvicinavano. Indi la voce di Orrie.

— Archie?

— Presente.

— Ti porto una visita.

I passi echeggiarono in cima alle scale, poi qualcuno iniziò la discesa. Vidi apparire un paio di scintillanti scarpe nere, un paio di pantaloni blu, stirati alla perfezione, poi una giacca analoga e infine la faccia di Dennis Horan. La faccia era molto espressiva. Dietro veniva Orrie, con la pistola in pugno.

— Riverisco — dissi. Horan non diede manifestazioni vocali, ragione per cui mi rivolsi a Orrie: — Come è arrivato?

— In macchina, solo. È entrato, con calma, mi ha dato un'occhiata ed è andato a premere un campanello su un pilastro. Quando è suonata una cicala, in risposta, ho pensato bene di intervenire. Gli ho mostrato la pistola e gli ho ordinato di muoversi. La persona che ha suonato quella cicala può essere...

— Tutto bene. Sono stato io, a suonare. L'hai perquisito?

— No.

Mi avvicinai a Horan e lo tastai dappertutto.

— Benissimo. Torna su a badare ai clienti. — Orrie se ne andò e io chiamai: — Saul, leva il tappo al tuo amico, legagli le caviglie e vieni qui.

Horan fece per battere in ritirata, ma io l'afferrai per un braccio e gli feci fare dietro-front. L'illustre avvocato cercò di svincolarsi e io gli torsi il braccio con notevole energia.

— Faccio sul serio — gli spiegai. — Tanto so che numero si chiama, per far venire l'ambulanza.

— Sì, è un affare serio — convenne Horan. La sua vocetta da tenore aveva urgente bisogno di venire oliata. — Abbastanza serio da rovinarvi, Goodwin.

— Può darsi. Ma in questo momento sono il padrone del vapore e la potenza mi ha dato alla testa. Perciò attento ai mali passi. — Saul uscì dalla stanza. — Ho il piacere di presentarvi il signor Saul Panzer. Saul, questo è l'avvocato Dennis Horan. Più tardi lo inviteremo a una seduta, ma adesso vorrei fare una telefonata. Portalo ad ammirare il muro di fondo del garage. E non sfigurare la sua bellezza, a meno che proprio insista. Non è armato.

Tornai nella stanza, chiusi la porta e chiamai il numero di casa. Questa volta ci volle un rilevante numero di squilli e quando qualcuno staccò il ricevitore, udii solo un petulante borbottio.

— Qui Archie. Ho bisogno d'un consiglio.

— Sto dormendo.

— Andate a lavarvi la faccia con l'acqua fredda.

— Santi numi, che cosa succede?

Gli raccontai tutto, senza dilungarmi, ma in maniera esauriente.

— Continuate con Egan! Perché disturbarmi a metà d'un interrogatorio?

— Vi disturbo perché anche noi siamo stati disturbati. È arrivato Dennis Horan, in macchina, ha fatto il segnale col campanello e Orrie me l'ha portato giù. Per il momento l'ho mandato a fare una passeggiata igienica, ma gli altri due sono qui. Desidero la vostra opinione sul tipo di stimolante

della favella da usare con un iscritto all'albo degli avvocati. Naturalmente è venuto a trovare Egan e fa parte della banda, ma purtroppo non ho in mano una dichiarazione in carta bollata in questo senso.

— È ammaccato, il signor Horan?

— Non l'abbiamo neppure sfiorato.

— L'avete interrogato?

— No. Ho preferito chiamare voi prima.

— Molto soddisfacente. Restate in linea, mentre cerco di svegliarmi del tutto. — Trascorse un minuto buono, poi riudii la voce direttoriale. — Come siete disposti?

— Io e Fred nella stanza dell'interrato, con Egan e Mort Ervin. Saul e Horan sono fuori. Orrie è di sopra, a ricevere gli ospiti.

— Chiamate il signor Dennis Horan e fategli le vostre scuse.

— Oh, abbiate un po' di cuore!

— Vi capisco; ma è un avvocato, e non bisogna dargli il coltello per il manico. Ervin o Egan hanno spianato armi?

— Entrambi. Contro Fred. Gli hanno tolto la pistola, l'hanno legato a una sedia e gli stavano torcendo le dita con una tenaglia, quando ho interrotto la lieta riunione.

— Benissimo. Hanno commesso una serie di reati: assalto e tentata estorsione contro Saul e assalto a mano armata e sevizie contro Fred. Eccovi le istruzioni.

Il Gran Capo parlò per cinque minuti. Alla fine mi ordinò di tenermi il taccuino di Egan, di non parlarne a nessuno e di chiuderlo in cassaforte appena rincasavo. Deposi il ricevitore, aprii la porta e gridai a Saul di riportarmi Horan.

L'illustre avvocato non era più tanto espressivo. A quanto pare aveva deciso di assumere una linea di condotta che richiedeva una faccia da pesce lesso. Andò a sedersi buono buono, senza degnare d'uno sguardo le figure giacenti di Egan e di Mort.

— Scusate, signor Horan — gli dissi. — Devo dire qualcosa a questi due uomini. Mi ascoltate, Ervin?

— No.

— Come volete. Voi vi siete reso colpevole di un'aggressione a mano armata contro Fred Durkin e anche di sevizie, perché l'avete torturato con una tenaglia. Mi ascoltate, Egan?

— Vi sento.

— Anche voi avete commesso un'aggressione, con la rivoltella che vi ho

fatto saltare di mano. Inoltre avete tentato un'estorsione ai danni di Saul Panzer: un altro reato. Personalmente vi porterei difilato in questura, ma lavoro per Nero Wolfe e può darsi che il mio principale la pensi diversamente. Perciò vi condurrò da lui. So che vuol farvi qualche domanda. Se preferite la polizia, ditelo pure. Ma questa è l'unica alternativa. Se durante il tragitto cercherete di scappare avrete una bella sorpresina. — E mi rivolsi all'avvocato. — Quanto a voi, signor Horan, vi presento le mie scuse più sentite. Ci siamo scontrati con questi begli arnesi e abbiamo tutti i nervi scossi. Ho parlato ora col signor Wolfe, e mi ha pregato di esprimervi il suo rammarico per il modo in cui vi hanno trattato i suoi dipendenti. Credo, inoltre, di dovermi scusare per un'altra piccola mancanza. Quando vi ho presentato quest'uomo come Saul Panzer mi ero dimenticato che era venuto nel vostro studio presentandosi come Leopold Heim. La cosa deve avervi causato una certa perplessità. Questo è tutto, a meno che non desideriate dire qualcosa. Andate pure, e non vogliatecene... Così, no, un momento, ho un'idea. — E mi rivolsi a Egan. — Noi vogliamo essere leali al cento per cento con voi, Egan, e mi è venuto in mente che forse, durante il colloquio col mio principale, vorreste essere assistito da un legale. Ora, per curiosa coincidenza questo signore è un avvocato. Si chiama Dennis Horan. Non so se vorrà rappresentarvi, ma potete chiederglielo.

In quel momento pensai, e lo penso ancora, che raramente Wolfe aveva avuto una trovatina più brillante. L'espressione di quelle due facce valeva un Perù. Egan storse il collo, per sbirciare Horan, aspettando l'imbeccata. Ma Horan stesso aveva bisogno di un'imbeccata. Il suggerimento l'aveva colto di sorpresa, e presentava numerose possibilità inquietanti. Se avesse detto di sì, era un rischio, perché si sarebbe legato a Egan, e non sapeva in che misura Egan avesse cantato. Dire di no era doppiamente pericoloso, perché Egan avrebbe potuto credere di essere stato gettato ai lupi, e inoltre non si poteva sapere come avrebbe reagito a un interrogatorio di Nero Wolfe. Era un problema troppo importante e complicato per deciderlo così, sui due piedi, e contemplare Horan, che sbatteva le lunghe ciglia ricurve cercando di mantenere la sua espressione da pesce defunto, mentre pesava il pro e il contro, fu una delizia paradisiaca.

Egan ruppe il silenzio.

— Ho da parte qualcosa, per darvi un acconto, signor Horan. Ho sentito che è un dovere degli avvocati difendere la gente nei pasticci.

— Appunto, appunto, signor Egan. — La vocetta da tenore faceva una fatica terribile a uscire dalla gola. — Al momento però sono molto occupa-

to.

— Anch'io sono molto occupato.

— Non ne dubito. Sì. Già. Naturalmente. — Horan gonfiò il petto. — Benissimo, vedrò che cosa si può fare. Dovremo avere un colloquio.

Gli sorrisi in modo davvero amabile.

— Ma certo. Però qualsiasi colloquio dovrà avvenire in presenza di testimoni. Andiamo, ragazzi. Slegali, Fred, e prenditi la tenaglia per ricordo.

13

Io ho bisogno di otto ore di sonno, ma preferirei dormirne nove. Tutte le mattine, quando alle sette e mezzo la sveglia accende automaticamente la radio, io mi affretto a spegnerla e cerco di convincermi che è domenica. Dopo di che devo sostenere una titanica lotta interiore per non telefonare a Fritz, in cucina, che arriverò un po' in ritardo alla prima colazione.

Quel martedì mattina il risveglio fu peggiore del solito. Avevo puntato la sveglia alle sei e mezzo e quando esplosero le dannate musiche del buon giorno buttai giù le gambe dal letto e accesi la luce. Avevo dormito esattamente due ore. Mi feci bello e scesi con comodo in soggiorno.

Il quadro che mi si presentò era lugubre come un funerale di terza classe. Mortimer Ervin era sdraiato sul tappeto col capo su uno del cuscini del sofà. Forno Egan giaceva sul divano. Dennis Horan era sprofondato in una poltrona, spettinato e in disordine, ma per nulla riposato. Saul Panzer jse ne stava tranquillo su una sedia contemplando i suoi prigionieri.

— Buon giorno — dissi con aria di circostanza. — Tra poco sarà servita la prima colazione.

— Tutto questo è insopportabile — disse Horan con voce acuta.

— E voi non sopportatelo. Vi ho detto per lo meno cinque volte che siete libero di andarvene. Quanto ai vostri protetti, sono ben sistemati: per giaciglio hanno un divano e un soffice tappeto. Abbiamo buttato giù dal letto il dottor Wollmer alle due di notte, per curare la mano di Mort, e vi assicuro che Wollmer è un medico superlativo. Il signor Wolfe ha pensato che poteste sospettarlo di prendersi degli svantaggi sleali se li avesse interrogati prima di avvertire le autorità, e non ha voluto nemmeno vederli. Io ho telefonato in vostra presenza alla Squadra Omicidi all'una e quarantasette, chiedendo che avvertissero l'ispettore Cramer di passare da Nero Wolfe al più presto possibile, per informazioni urgenti. Quanto al vostro desiderio di rimanere solo con Egan, capirete che non possiamo perdere

d'occhio un solo minuto un malvivente come lui. Cramer ci leverebbe la pelle. Come ti senti, Saul?

— Benone. Ho dormito tre ore prima di dare il cambio a Fred, alle cinque e mezzo.

— Dalla faccia non si direbbe. Vado a vedere a che punto è la colazione.

Fritz, con otto prime colazioni da preparare per non contare la sua, aveva da fare fin sopra i capelli, ma io e Fred l'aiutammo, preparando la tavola in soggiorno e trasportando cibi e stoviglie. Noi tre mangiammo in cucina e stavamo divorando quantità illimitate di prosciutto fritto, focacce di grano e miele quando Orrie entrò con passo spavaldo e annunziò a Fritz: — Lascia perdere questi lazzaroni e occupati di me. Devo partire in missione e sono morto di fame. Archie, va' a prendermi cinquecento dollari. Approfitterò della tua assenza per soffiarti la sedia. E già che ci sei dammi il nome di quella società che fa inchieste telefoniche con una tariffa fissa, ogni mille chiamate.

Mantenni saldamente le mie posizioni sulla sedia finché non ebbi ingollato tutta la mia razione, ivi compresa una seconda tazza di caffè. Poi eseguii gli ordini. Era inutile cercare di indovinare perché il mio signore volesse comprare telefonate all'ingrosso. Dal momento che, appena depositati i nostri ospiti in soggiorno, gli avevo fatto il mio rapporto, Wolfe sapeva tutto quel che sapevo io, ma non un briciolo di più. Chi potevano essere i candidati alle mille telefonate? I nominativi del taccuino di Egan no, perché l'avevo chiuso io in cassaforte. Decisi di rimandare le speculazioni metafisiche al primo intervallo di riposo... se mai ne avessi avuto uno... Orrie partì per la sua misteriosa missione e un po' più tardi, mentre io e Fred stavamo aiutando Fritz a lavare i piatti, suonò il campanello. Andai nell'atrio. Sulla soglia baldanzosi e marziali c'erano l'ispettore Cramer e il sergente Purley Stebbins. Avevo già ricevuto istruzioni in proposito, perciò aprii la porta e li invitai a entrare. Ma i due rimasero piantati dov'erano.

— Siamo di passaggio e abbiamo fretta — annunziò Cramer. — Che cosa volete dirmi?

— Io? Niente. È Wolfe l'oratore di famiglia. Accomodatevi.

— Non voglio aspettarlo un secondo.

— È lui che aspetta voi. Ansiosamente. Da sei ore.

Li scortai in ufficio e Cramer commentò immediatamente: — Ecco. Lo dicevo. Non è qui — e si lasciò cadere disgustato sulla poltrona rossa. Poi trasse di tasca un sigaro, lo ispezionò con cura, come per convincersi che non l'avessero impregnato d'un oscuro e misterioso veleno, e l'addentò fe-

rocemente. Non l'ho mai visto accenderne uno. Io chiamai la camera di Wolfe col telefono interno e annunziai i visitatori.

Si udì il ronzio dell'ascensore e pochi istanti dopo il mio sferico signore fece il suo ingresso. Salutò i visitatori senza entusiasmo e li investì ancora prima di sedersi: — Perché ci avete messo tanto? Il signor Goodwin vi ha telefonato sei ore fa. La mia casa è piena di esseri discutibili e voglio liberarmene.

— Tralasciate i saggi oratori — scattò l'ispettore. — Abbiamo premura. Chi sarebbero questi tizi?

— Prima una parola sugli orecchini a forma di ragno. Li aveva acquistati la signora Fromm, lunedì undici maggio, in un negozio del centro. Come indubbiamente avrete scoperto, non esiste un paio di orecchini simili, in tutta New York, e non vi è mai stato.

Stebbins sfoderò il taccuino. Cramer s'informò: — Come l'avete scoperto?

— Facendo indagini. Poiché voi avete modo di recuperare l'assegno della signora, potete controllare la veridicità della mia asserzione col venditore, ma personalmente non so immaginare un modo più inutile di buttare via il tempo. Vi do la mia garanzia che il fatto è autentico e per giunta estremamente significativo.

— In che senso?

— Interpretatelo voi. Io fornisco soltanto fatti. Eccovene degli altri. Archie?

Mi schiarii la gola mi lanciai in un "a solo" che cominciava con la visita di Saul all'Assoprof in veste di Leopold Heim. Siccome mi ero immaginato da un pezzo che avrei dovuto risparmiare le preziose corde vocali del mio signore, avevo trascorso il mio turno di guardia ai prigionieri preparandomi mentalmente ed ero venuto alla conclusione che bisognava sopprimere due soli particolari: il sistema di stimolo vocale usato con Forno Egan e la faccenda del taccuino coi nomi.

A parte questo, vuotai il sacco. Purley cominciò a prendere appunti, ma a metà strada si fermò. Era troppo per lui. Gli consegnai la pistola di Mort e gli mostrai le tenaglie, che avevano le branche fasciate col cerotto nero, per non tagliare la pelle e non maciullare la carne dell'interrogato. Quando terminai, Cramer e il suo masnadiero rimasero seduti a guardarsi in faccia.

— Questo materiale dev'essere ordinato con cura — comunicò l'ispettore a Wolfe.

— Senza dubbio.

— Conosciamo Egan, noi? — domandò Cramer a Purley.

— Non ho idea. Ma io non sono sempre stato alla Omicidi.

— Chiama Rowcliffe e di' che facciano ricerche. Subito.

Quando il sergente ebbe terminato la telefonata, Cramer si appoggiò allo schienale della poltrona e disse al mio maestro e donno: — Horan è implicato fino al collo, ma non possiamo trattenerlo.

— Io non lo trattengo. Si è incollato al signor Egan di sua spontanea volontà.

— Lo so. La vostra trovata è stata ottima, lo riconosco. Ha smascherato Horan in pieno. Se riusciamo a far cantare Egan siamo a cavallo.

Il mio signore tentennò il capo.

— Non necessariamente, per quanto riguarda il delitto, almeno. Può darsi che Egan del delitto sappia poco o niente. Come voi.

Era una frecciata sanguinosa, ma l'ispettore lasciò correre.

— Studieremo la situazione a fondo. Non è matematicamente certo che fosse Birch l'uomo della macchina. E se non fosse stato lui? Se fosse stato uno dei poveri diavoli che la cricca stava torchiando? La donna era del giro, forse era quella che telefonava i nomi a Egan. Ha temuto che l'uomo volesse ucciderla e ha chiesto al ragazzo di chiamare un agente. In seguito, è riuscita a venirne fuori, chissà come, ma il profugo, quella sera, si è trovato con Birch, che era il capo della banda e lo ha accoppato. Poi gli è venuto in mente che il ragazzo poteva riconoscerlo... magari ha ucciso anche la donna e noi non abbiamo ancora trovato il cadavere... e il giorno seguente sopprime il ragazzo. Infine scopre che la signora Fromm era la presidentessa dell'Associazione e fa fuori anche lei. La gente di quel genere non ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Ce ne sono migliaia a New York di poveri diavoli entrati in America illegalmente che hanno un sacro terrore di venire buttati fuori. Per i ricattatori è una pacchia. Deve pur esserci da qualche parte la lista del disgraziati che quei farabutti ricattavano e io scommetto la testa che il nome dell'assassino si trova lì. Non siete del mio parere?

— No.

— E perché no?

— Non solo non avete analizzato i fatti a sufficienza, signor Cramer, ma il fatto che cerchiate il colpevole fra le vittime del ricatto dimostra che siete ridotto male. Ci sono stati tre delitti. Supponendo che l'omicida sia uno solo, ditemi: è stato scagionato completamente qualche elemento sospetto?

— No. Perché? Pensate a qualcuno in particolare?

— Sì.

— In tal caso sono tutt'orecchi.

— Non sono ancora in grado di fare nomi. Posso essere pronto fra un'ora come tra una settimana, ma in questo momento senz'altro no.

Cramer grugnì indignato: — O state facendo scena, e non sarebbe la prima volta, o mi nascondete qualcosa. Perché? Se volete che facciamo un patto sono pronto. Vi dirò tutto quello che so e voi in cambio mi direte tutto quel che sapete. Avanti, interrogatemi pure.

Stebbins emise un suono molto espressivo, poi cercò di far finta di niente.

— In teoria questa è una proposta leale e onesta — replicò il mio signore — ma in pratica è priva di senso. In primo luogo vi ho già detto tutto quello che so, in secondo luogo voi non avete nessuna informazione che m'interessi.

Cramer e Stebbins lo squadrarono con gli occhi sgranati.

— Mi avete già informato che nessun elemento sospetto è stato completamente scagionato e questo mi basta. Senza dubbio voi avrete ormai radunato pile di carta, fra interrogatori, rapporti e dichiarazioni, e non nego che forse, da qualche parte, vi sia una parola, una frase o un'indicazione che potrei considerare significativa. Ma anche se mi mandaste a casa tutto il materiale, non avrei voglia di leggere un rigo. Facciamo un esempio. Quante pagine di informazioni avete raccolto sul conto di Angela Wright e del suo *entourage*?

— Troppe — mugolò Cramer.

— Non ne dubito. D'altro canto non vi disapprovo... Un certo tipo di indagini spesso dà risultati positivi, ma ovviamente non in questo caso, altrimenti non sareste qui. Facciamo un esempio; troverei, nei vostri numerosi dossier, la risposta a questa domanda: perché l'uomo che ha ucciso Pete Drossos in mezzo alla folla e in pieno giorno non temeva di essere identificato in seguito, da un testimone oculare? Oppure quest'altra: come si spiega l'enigma degli orecchini comprati dalla signora Fromm l'undici maggio e visti da me alle orecchie della signora Fromm il ventidue maggio? Avete trovato ulteriori tracce degli orecchini, al di fuori di queste?

— No.

— Io ho trovato le risposte a tutti questi interrogativi, ma poiché non posso rivelare il nome dei mio candidato, dovremo aspettare. Nel frattempo...

Il mio eloquente signore s'interruppe, perché vide aprirsi la porta. Fred

fece capolino e mi fece segno di avvicinarmi, ma Wolfe chiamò: — Che c'è, Fred?

— Un messaggio di Saul per Archie.

— Riferiteglielo pure. Collaboriamo senza riserve con il signor Cramer.

— Sissignore. Horan vuole parlarvi subito. Dice che è urgente.

— Sa che il signor Cramer e il signor Stebbins sono qui?

— No.

Wolfe si rivolse all'ispettore.

— Quell'essere, Horan, è una iena e mi irrita. Tutto sommato credo che preferiate interrogarlo nella vostra sede... e altrettanto dicasi per gli altri due. Perché non ve il portate via?

Cramer lo squadrò perplesso.

— Credevo di avervi visto inscenare tutti i trucchi possibili, ma questo è nuovo di zecca. Che mi prenda un accidente, se vi capisco. Avevate qui Horan e quell'altro legale, Maddox, e li avete cacciati via a scopate. Altrettanto dicasi di Paul Kuffner. Adesso Horan e i suoi due compagni chiedono di parlarvi e voi non volete nemmeno vederli. Con tutto ciò sostenete ancora che date la caccia a un assassino. Vi conosco troppo bene per chiedervi perché fate così, ma, perdiana, mi piacerebbe proprio saperlo. — Si voltò di scatto e ordinò a Fred: — Portate qui Horan.

Fred non si mosse e guardò il principale. Il principale trasse un profondo sospiro.

— Benissimo. Fred, obbedite.

14

Per un secondo pensai che Dennis Horan avrebbe fatto dietro front e sarebbe filato via a gran velocità. Era entrato a passo marziale con l'aria di uno che ha uno scopo preciso, ma quando vide che avevamo ospiti si fermò di botto; poi fece altri quattro passi, riconobbe Cramer e si fermò definitivamente. Fu allora che pensai che se ne sarebbe andato.

— Oh — esclamò — non vorrei disturbare.

— Ma nemmeno per idea — lo rassicurò Cramer. — Accomodatevi. Stavamo appunto parlando di voi. Se avete qualcosa da dire non fate complimenti. Mi hanno raccontato i vari casi che vi hanno condotto qui.

Considerando l'atmosfera e le circostanze, ivi compresa la nottataccia che aveva passato, Horan se la cavò egregiamente. Doveva decidere sui due piedi se alterare o no il suo programma in vista dell'inopinata presenza

della Legge e a quanto pare lo fece nel breve intervallo in cui sistemava una poltroncina tra Cramer e Stebbins e vi si sedeva.

— Mi fa piacere che siate qui — comunicò all'ispettore.

— Mai quanto a me — replicò Cramer con una voce che ricordava il brontolio del tuono lontano.

— ...perché in un certo senso vi devo delle scuse. Almeno da un punto di vista formale. Infatti voi forse penserete che avrei dovuto riferirvi il mio colloquio di venerdì sera con la signora Fromm.

Cramer lo contemplava senza benevolenza.

— Avevo l'impressione che ce l'aveste già riferito.

— Sì, ma solo in parte. Avevo dovuto prendere una decisione estremamente penosa e credevo di avere deciso per il meglio, ma ora non ne sono più tanto sicuro. La signora Fromm mi aveva comunicato una cosa che avrebbe potuto rivelarsi dannosa per l'Associazione Soccorso ai Profughi e, poiché io ero il legale dell'Associazione, la signora mi aveva fatto il suo racconto sotto il vincolo del segreto professionale. Nei casi normali è scorretto per un avvocato rivelare comunicazioni del genere, ma io dovevo stabilire se, in quel caso particolare, l'interesse pubblico avesse la precedenza. Dopo una lunga meditazione decisi che l'Assoprof aveva diritto alla mia discrezione.

— Dai verbali non risulta che abbiate nascosto informazioni, a quanto ricordo.

— Credo che abbiate ragione — concesse Horan. — Probabilmente devo anche aver dichiarato che quella sera non si era parlato d'altro... ma sapete come vanno queste cose. — Decise di sorridere, poi improvvisamente cambiò parere. — Ma torniamo a noi: io avevo preso una decisione e ora mi accorgo che era radicalmente sbagliata e voglio rimediare. Dopo cena, venerdì sera, la signora Fromm mi tirò da un lato e mi rivelò una cosa che mi sconvolse profondamente. Mi disse, cioè, che da fonti attendibili aveva saputo che una persona legata all'Associazione forniva nomi di profughi entrati illegalmente negli Stati Uniti a un ricattatore o a una banda di ricattatori, e che questi profughi venivano perseguitati. Il capo della banda era un certo Matthew Birch, che era stato assassinato tre giorni prima, e uno dei suoi complici si chiamava Egan...

— Ma non siete il difensore di Egan? — s'informò Cramer.

— No. È stato un errore. Ho agito impulsivamente per compassione. Ora ci ho ripensato e ho avvertito Egan che non posso rappresentarlo. Tornando a noi: la signora Fromm mi raccontò che il covo dei ricattatori era in u-

n'autorimessa della Decima Avenue e mi diede il nome e l'indirizzo. Voleva che quella sera, a mezzanotte, ci andassi. Mi spiegò che sul secondo pilastro a sinistra nell'entrare c'era un campanello e che dovevo fare un segnale: due colpi brevi, uno lungo e uno breve e poi andare in fondo al garage e scendere in cantina. Mi insegnò come avrei dovuto comportarmi con le persone che avrei incontrato, ma, soprattutto, si sforzò di farmi capire che il mio obiettivo principale consisteva nel prevenire qualsiasi scandalo che avrebbe potuto danneggiare l'Associazione. Era nel suo carattere! Pensava sempre agli altri, mai a se stessa.

Fece una pausa, visibilmente travolto dalla commozione.

— E ci siete andato? — s'informò Cramer, freddo come un pesce.

— Sapete bene che no, ispettore. Come anche mia moglie vi ha confermato, dopo aver accompagnato la signora Fromm alla sua automobile, io rincasai subito. Le avevo detto che volevo ripensarci. Probabilmente sarei andato alla rimessa il giorno dopo, sabato, ma al mattino arrivò la notizia della morte della nostra povera amica e il terribile colpo... — Horan fece un'altra pausa tragica. Dopo qualche istante riprese: — Francamente, speravo che voi avreste trovato l'assassino e che non si sarebbero scoperti legami fra il delitto e l'Associazione. Così non vi parlai di quel colloquio. Ma passò la domenica, poi il lunedì e cominciai a capire di aver commesso un errore. Ieri sera decisi di fare qualcosa. Verso mezzanotte andai al garage e sul secondo pilastro trovai il campanello. Suonai, facendo il segnale che mi aveva insegnato la signora Fromm e in risposta sentii il ronzio di una "cicala". Mentre stavo dirigendomi verso il fondo del garage un uomo, che era rimasto in agguato nelle vicinanze, mi affrontò con la rivoltella spianata e mi ordinò di precederlo. Non potevo che obbedire. L'uomo mi condusse a una scala, in fondo alla rimessa e mi ordinò di scendere. Ai piedi della scala c'era un altro uomo armato che riconobbi... Archie Goodwin.

E mi rivolse un cenno del capo. Io non ricambiai e il cavaliere senza macchia e senza paura riprese: — Ormai non temevo più per la mia vita, ma mi dava noia vedermi puntare delle pistole addosso e protestai. Goodwin chiamò un terzo uomo, anch'esso armato, e mi fece condurre all'altro capo della rimessa sotterranea dove venni tenuto per qualche tempo. Ora, il terzo uomo di cui vi parlavo si era presentato ieri mattina nel mio ufficio, sotto il falso nome di Leopold Heim e io...

— So tutto — dichiarò Cramer laconico. — Finite la storia del garage.

— Come volete, ispettore. Poco dopo Goodwin ordinò al mio accompa-

gnatore, chiamandolo Saul, di portarmi nella stanza. Qui c'erano tre uomini: un altro collaboratore di Goodwin e due prigionieri sul pavimento con le caviglie legate. Goodwin disse di aver telefonato a Wolfe e mi presentò le sue scuse. Poi, dopo aver rivolto un discorsetto ai due prigionieri spiegando loro che avevano commesso dei reati e annunciando che li avrebbe condotti dal suo principale per un interrogatorio, disse a uno dei due, un certo Egan, che io ero avvocato e forse sarei stato disposto a rappresentarlo.

"Quando l'uomo me lo chiese formalmente, risposi di sì e devo ammettere che fui sconsiderato. Posso spiegarlo, sebbene non pretenda che accogliate la mia giustificazione, col fatto che non ero del tutto in me. Mi avevano sballottato qua e là, con le pistole spianate, e mi irritava il gesto arbitrario di Goodwin che si proponeva di trasportare i due uomini in casa del suo principale, mentre per correttezza avrebbe dovuto avvertire le autorità. Così, accettai di rappresentare Egan e venni qui, dove sono stato trattenuto tutta la notte."

— No — obiettai. — Trattenuto no. Vi ho detto varie volte che potevate andarvene quando volevate.

— I due uomini sono stati trattenuti a forza e io ero trattenuto moralmente, dalla mia folle promessa. Considerando i più recenti sviluppi della situazione ho dovuto concludere, con riluttanza, che la morte della signora Fromm può forse aver qualcosa a che vedere con l'Associazione o il suo personale. In tal caso il mio dovere è chiaro, e lo sto compiendo ora senza riserve, con franchezza, e spero di esservi d'aiuto. — Trasse di tasca un fazzoletto e se lo passò sul viso e sul collo. — Non ho avuto modo di rassettarmi, stamane — sospirò con aria di scusa.

Era una spudorata bugia. La sala di soggiorno comunicava con un bagno organizzatissimo e, se l'integerrimo avvocato non aveva voluto perdere di vista Egan per un solo secondo, era affar suo.

Gli occhi dell'ispettore Cramer non si erano affatto raddolciti.

— Noi siamo sempre grati a chi ci aiuta, signor Horan — dichiarò, in tono tutt'altro che riconoscente. — Anche se lo fanno un po' in ritardo. Chi ha assistito al vostro colloquio con Laura Fromm?

— Nessuno. Come vi ho detto, la signora mi aveva preso in disparte.

— Ne avete parlato ad altri?

— No. Mi aveva raccomandato espressamente di non farlo.

— Chi sospettava la signora?

— Ve l'ho detto. Matthew Birch e un certo Egan.

— No. Parlo delle persone legate all'Assoprof.

— Non me l'ha detto. Ho avuto l'impressione che non sospettasse nessuno in particolare.

— Da chi aveva ottenuto l'informazione?

— Non lo so. Nemmeno questo mi ha detto.

— Pare incredibile. — Cramer faceva uno sforzo per non esplodere. — La signora sapeva una quantità di particolari... Il nome di Birch e di Egan, per esempio, il nome e l'indirizzo del garage e persino il particolare del pilastro e del campanello. Non vi ha confidato da chi aveva appreso tutto questo?

— No.

— Non gliel'avete domandato?

— Certo. Mi ha risposto che non poteva assolutamente dirmelo, perché gliel'avevano confidato sotto vincolo di segreto.

Le nostre quattro paia d'occhi lo fissavano intensamente. Horan tenne i suoi occhi, con le palpebre arrossate e le ciglia a ricciolo, rispettosamente fissi su Cramer. Tutti, ivi compreso l'egregio avvocato, ci rendevamo conto della situazione. Cioè, noi sapevamo che lui era un bugiardo matricolato, e lui sapeva che noi lo sapevamo. Era nelle grane fino ai capelli e aveva fatto un tentativo per tirarsi fuori. Non un tentativo disprezzabile, tutto sommato. La sua grande spina era Egan, ma da quella parte non c'era più niente da fare. Aveva dovuto buttarlo a mare per forza.

Cramer si voltò verso Wolfe, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. Il mio signore fece un lievissimo cenno.

— Purley, porta qui Egan — ordinò l'ispettore.

Il sergente obbedì. Horan si rizzò a sedere, gonfiando il petto spavaldamente. Lo aspettava un brutto quarto d'ora, ma se l'era voluto.

— Senza dubbio vi rendete conto, ispettore, che quell'uomo è un criminale della peggior specie e si trova in una situazione disperata. Non è certo un teste attendibile.

— Già — fece Cramer, senza ulteriori commenti. — Goodwin, volete preparargli una sedia laggiù, vicino a voi, così lo vedo in faccia?

Accontentai l'amico Fergus e in quella Purley rientrò con Egan. Mentre si sedeva, il "criminale della peggior specie" piantò gli occhi su Horan, ma Horan fissava virtuosamente l'ispettore.

— Siete Lawrence Egan, noto come Forno Egan? — domandò Cramer.

— Precisamente. — L'interrogato aveva parlato con voce rauca e si schiarì la gola.

— Io sono un ispettore di polizia. Quel signore è Nero Wolfe. Sto aspettando un rapporto sul vostro conto. Siete un pregiudicato?

Forno esitò un attimo poi sbottò: — Ve lo dirà il rapporto, no?

— Sì, ma io lo chiedo a voi.

— Meglio aspettare il rapporto. Forse me ne sono dimenticato.

Cramer lasciò correre.

— L'uomo seduto vicino a voi, Archie Goodwin, mi ha raccontato che cosa avete fatto ieri, da quando siete andato a trovare il cosiddetto Leopold Heim fino al momento in cui vi hanno portato qui, e su questo torneremo in seguito. Adesso voglio mettervi al corrente della vostra reale situazione. Voi forse credete di avere a disposizione un avvocato disposto a difendere i vostri interessi, ma non è così. Il signor Horan mi dice di avervi avvertito che rinuncia al mandato. È vero?

— Sì.

— Non borbottate. Quando ve l'ha comunicato?

— Mezz'ora fa!

— Allora sapete di non avere difensori in questa stanza. Voi dovrete affrontare tre imputazioni: assalto a mano armata, sevizie e tentato ricatto. Per le prime accuse abbiamo due testimoni: Goodwin e Durkin. Per la terza forse crederete che ci sia un teste solo, Saul Panzer, alias Leopold Heim, ma vi sbagliate. Il fatto ci è stato confermato. Il signor Horan ha dichiarato di avere appreso venerdì sera, da una persona degna di fede, che voi siete implicato in un "giro" di ricatti, che estorce denaro ai profughi entrati in America illegalmente. Afferma di avere accettato di rappresentarvi per un impulso di pietà di cui ora si pente. Dice che non rappresenterebbe mai un criminale della peggior specie come voi. Lui...

— Non ho detto questo! — squittì Horan. — Ho soltanto...

— Silenzio! — tuonò Cramer. — Ancora un'interruzione e vi mando fuori! Avete o non avete detto che Egan faceva parte di un "giro" di ricatti? Rispondete: sì o no.

— Sì.

— Avete detto che non lo volete rappresentare?

— Sì.

— L'avete chiamato "criminale della peggior specie"?

— Sì.

— Allora se volete star qui tenete il becco chiuso. — L'ispettore tornò a rivolgersi a Egan. — Pensavo che aveste diritto di sapere che cos'aveva detto il signor Horan. E ora voglio domandarvi una cosa, in sua presenza.

L'avete mai visto, prima di ieri sera?

Forno Egan era concentratissimo. Si masticava la lingua e pareva l'incarnazione del Pensiero. Stava passando momenti poco invidiabili.

— Be'? — chiese Cramer.

— Devo pensare.

— Pensate pure, ma non vi illudete. Sarà un giochetto per noi provare le accuse di aggressione, sevizie ed estorsione a vostro carico. Io vi ho rivolto una semplice domanda. Avevate mai visto il signor Horan prima di ieri sera?

— Sì. Credo di sì. Sentite, che ne direste di fare un patto?

— No. Niente patti. Se il giudice e il procuratore distrettuale vogliono dimostrarvi di avere apprezzato la vostra collaborazione, la cosa riguarda loro. Lo fanno spesso, sapete.

— Sì, lo so.

— Allora rispondete alla mia domanda.

Egan trasse un profondo respiro.

— Avete ragione da vendere. Altro che, se l'ho visto. Un mucchio di volte. — E rivolse a Horan un sorriso satanico. — Dico bene, cocco? Dico bene, brutto porco traditore?

— È falso — dichiarò Horan senza scomporsi. — Avete provocato voi quest'accusa incresciosa, ispettore. L'avete imbeccato.

— Allora lo imbeccherò ancora un tantino — ribatté Cramer asciutto. — Come si chiama di nome il signor Horan?

— Dennis.

— Dov'è il suo studio legale?

— Quarantunesima Strada Est centoventuno.

— Dove abita?

— Gramercy Park trecentoquindici.

— Che tipo di automobile guida?

— Una berlina Chrysler, modello cinquantuno.

— Colore?

— Nera.

— Qual è il numero di telefono del suo ufficio?

— Tre-quattro-uno-quattro-uno, centrale Ridgway.

— E il numero di casa?

— Otto-sei-tre-zero-sette, centrale Palace.

Cramer si rivolse a me.

— Nel corso della notte quest'uomo ha avuto modo di apprendere com-

pletamente o in parte quanto mi ha detto?

— Nossignore. Assolutamente nulla.

— Allora può bastare. Signor Horan, siete in arresto, come teste indispensabile. Purley, portalo nell'altra stanza... Chi c'è di là?

— Durkin e Panzer con Ervin.

— Di' che tengano d'occhio Horan e torna subito.

Horan si eresse in tutta la sua altezza. Era calmo e pieno di dignità.

— Ispettore, state commettendo un gravissimo errore, del quale vi pentirete. Vi avverto.

— Vedremo, signor Horan. Portalo via, Purley. — I due uscirono e Cramer si rivolse a Egan. — Bene. E adesso sentiamo. Horan era del giro?

— Voglio fare un contratto con voi — dichiarò Egan testardo.

— Oh, per l'amor del cielo — Cramer era disgustato. — Anche se ne avessi una cesta piena, di contratti, non ne sprecherei uno, per voi. Siete fritto, senza scampo. Se volete un briciolo d'aiuto guadagnatevelo, e guadagnatevelo alla svelta. Su, dite: Horan era del giro?

— Sì.

— Che funzioni aveva?

— Mi insegnava a trattare la gente e a manovrare gli affari. Diavolo, è un avvocato. A volte mi passava dei nomi. Quello di Heim me l'ha dato lui, che Dio lo fulmini.

— Gli avete mai consegnato del denaro?

— No.

— Proprio mai?

— Mai. La sua fetta la prendeva da Birch.

— Come fate a saperlo?

— Me l'ha detto Birch.

— Come avete fatto a entrare nel giro?

— Per mezzo di Birch. Mi aveva fatto la proposta un paio d'anni fa e io ho provato e ho visto che andava. Tre o quattro mesi dopo è successa una grana, con un tale di Brooklyn, e Birch mi ha fissato un appuntamento al garage con un avvocato, per farmi consigliare. L'avvocato era Horan. L'ho visto allora, per la prima volta. Da quel giorno l'ho incontrato, non saprei, una ventina di volte in tutto.

— Sempre al garage?

— Sempre. Però gli ho parlato spesso al telefono.

— Non avete niente di scritto da Horan? Una cosa qualsiasi, una lettera, un biglietto che vi abbia consegnato o mandato?

— No.

— Neanche un rigo?

— Vi ho detto di no. Figuriamoci, un fifone come quello!

— Non vi ha mai visto nessuno insieme?

— Sicuro, Birch. Un mucchio di volte!

— Birch è morto. Chi altri?

Egan ci pensò sopra. — Nessuno, purtroppo.

— Mai?

— No, giù in cantina no. Naturalmente l'uomo di notte del garage l'ha visto tutte le volte che veniva. — E Forno si illuminò tutto. — Sicuro! Bud Haskins l'ha visto!

— Non ne dubito. — Cramer non era molto commosso. — Horan è preparato a quest'accusa e crede di potersela cavare. Dirà che si tratta di scegliere tra la parola di un rispettabile membro del foro e la parola d'un criminale della peggior specie, sostenuto da un amico ovviamente prezzolato. Ora, non dico che Haskins non potrà aiutarci. Lo chiameremo e... dove andate?

Wolfe aveva respinto la poltrona e si era incamminato verso l'uscita.

— Di sopra. Dalle orchidee. Sono le nove.

— Ma voi... Sul serio, piantate tutto quando...

— Quando che cosa? — s'informò il mio signore. — Voi avete messo con le spalle al muro questo malvivente e l'innominabile Horan e riconosco che è stata un'impresa ammirevole. Ma a me i ricattatori non interessano; sto cercando un assassino. Conoscete il mio orario: alle undici sarò disponibile. Come vi ho detto anche prima, vi sarei riconoscente se liberaste la mia casa da questi esseri immondi. Potrete interrogarli agevolmente anche altrove.

— Potete scommetterci! — Cramer era già in piedi. — E mi porterò dietro anche i vostri uomini. Goodwin, Panzer, Durkin e Cather. Devo interrogali e non so quando potrò lasciarli in libertà.

— Potete prendere i primi tre, se lo desiderate. Ma non il signor Cather. Non è qui.

— Voglio anche lui. Dov'è andato a finire?

— Non l'avrete. È andato a fare una commissione. Non vi ho dato abbastanza, per una sola mattina? Archie, vi ricordate dov'è andato Orrie?

— Nossignore. Non riuscirei a ricordarmelo nemmeno per salvarmi la vita.

— Benissimo. Non provateci.

Indi fece dietro front e uscì con passo maestoso.

15

Non avevo mai visto in vita mia una collezione così numerosa di alti, altissimi e medi papaveri come quel giorno, martedì, dalle nove del mattino alle cinque del pomeriggio. Ma tanto onore non mi diede alla testa perché sapevo che non era dovuto alla mia affascinante personalità. Dopo otto giorni, un triplice delitto, che contava, fra le vittime, una milionaria filantropa, faceva ancora versare ogni giorno fiumi d'inchiostro ai giornali e strillare le stazioni radio per ore. Non parliamo poi della televisione. Inoltre, si preparavano le elezioni per il nuovo sindaco e i tre moschettieri del palazzo di giustizia, Skinner, Bowen e Neary nutrivano serie speranze. Un delitto pieno di sangue e di mistero offre possibilità di prim'ordine per mettersi in luce alle persone tanto sollecite del bene pubblico da essere disposte a sobbarcarsi più alte responsabilità in un campo più vasto.

Alla sede centrale della Squadra Omicidi trascorsi un'ora con uno stenografo, dettando la mia deposizione, poi venni portato al cospetto del vice commissario Neary. Neary fu brusco, ma amichevole. Il suo atteggiamento indicava che, se ci avessero lasciati soli, in pace, un'oretta, avremmo risolto tutto. Disgraziatamente non era trascorsa mezz'ora che una telefonata lo chiamò altrove. Mentre venivo scortato lungo il corridoio, un criminologo municipale che non avevo mai visto né conosciuto si fece premura di salutarmi. Ovviamente si sussurrava che avrebbero pubblicato la mia fotografia sui giornali.

A Leonard Street mi ricevette il procuratore distrettuale in persona, Bowen, che continuò a sbirciarmi da sopra un foglio con aria scorbutica, e fece varie allusioni alla possibilità di mandarmi al fresco per cinque anni, perché dal garage avevo chiamato Wolfe anziché la polizia. Ma io conoscevo le sue pene, e non gliene volli. La sua vacanza di fine settimana era stata bruscamente interrotta e un giornale del mattino l'aveva messo al quarto posto nella lista dei candidati favoriti alla carica di sindaco. Si aggiunga pure che la polizia federale, per via del ricatti scoperti da Saul e da Fred, avrebbe preso il timone del caso Fromm-Drossos-Birch, e sussisteva sempre l'incresciosa possibilità che gli agenti federali scoprissero l'assassino. Quindi, non è da meravigliarsi se il procuratore distrettuale non mi invitò a colazione.

Per essere precisi non mi invitò nessuno. A quanto pareva, nessuno so-

spettò che anch'io ogni tanto avevo bisogno di energie. La mia prima colazione era ormai un ricordo preistorico, e mentre uscivo dall'ufficio del procuratore distrettuale un po' dopo mezzogiorno, sognavo un locale poco lontano, famoso per gli spezzatini di maiale con crauti. Ma proprio mentre cercavo di svignarmela, giunse veleggiando il vice procuratore distrettuale e annunziò che mi voleva parlare. Mi portò nel suo ufficio, mi fece sedere e cominciò: — A proposito dell'offerta, che avete fatto ieri alla signorina Estey. Vorrei sapere se voi o Wolfe...

— Bontà divina. Ancora?

Sissignori. Ancora. Mi tenne per un'ora abbondante ad arpeggiare sul tema e mi lasciò solo perché al telefono gli annunciarono che Bowen voleva parlarmi di nuovo.

Quando rientrai nell'ufficio di Bowen non c'era nessuno e dovetti aspettare, mentre il pensiero degli spezzatini coi crauti assumeva la forma di un'ossessione. A un certo punto la porta si aprì e comparve un giovanottino, con un vassoio coperto da un tovagliolo e io pensai: "Evviva!" persino alla procura distrettuale c'è qualcuno che ha un cuore in petto. Viceversa il giovane si diresse con passo fermo alla scrivania di Bowen, depose il suo carico e se ne andò. Appena la porta si richiuse sollevai il tovagliolo e potei ammirare un enorme e profumatissimo sandwich di carne affumicata, un fettone di torta di ciliegie e una bottiglia di latte da mezzo litro. La situazione richiedeva presenza di spirito e io ne diedi prova. In dieci secondi avevo arraffato il vassoio, me l'ero piazzato sulle ginocchia e avevo addentato il sandwich. Stavo deglutendo il primo boccone quando la porta si aprì per lasciar passare il signor procuratore distrettuale.

Per risparmiargli qualsiasi imbarazzo, mi affrettai a esclamare: — Siete stato tremendamente gentile a farmi mandare questa roba, signor Bowen. Non che avessi fame, ma sapete com'è: mente sana in corpo sano. Evviva. Vogliamo Bowen per sindaco!

Bowen mostrò la sua tempra d'acciaio. Anziché strapparmi il vassoio dalle mani, o attaccarsi al telefono gemendo che un menagramo gli aveva soffiato la colazione, e lui ne voleva un'altra, come avrebbe fatto un animo meno nobile, si limitò a lanciarmi un'occhiata nefasta e a ritirarsi in buon ordine. Tre minuti dopo era di ritorno con un secondo vassoio. La storia non dice a chi l'avesse confiscato.

Dovetti chiarirgli la miseria di ottantacinque o novanta punti dubbi della mia deposizione, poi, alle tre del pomeriggio, mi prelevarono e mi riportarono a Centre Street, nell'ufficio privato del commissario capo Skinner, il

quale mi interrogò su svariati punti vitali, come, per esempio, se quando ero entrato nel garage pioveva e se Horan ed Egan si erano scambiati occhiate.

Verso le cinque, il procuratore distrettuale Bowen fece il suo ingresso accompagnato da due masnadieri con borse di pelle traboccanti di carte, ed ebbe luogo una conferenza di menti maestre. Tutti erano troppo occupati per accorgersi di me, e io rimasi ad ascoltare con vivo interesse. Dopo anni di allenamento con Nero Wolfe sono in grado di dare rapporti precisi e accurati su qualsiasi conversazione, ma questa volta vi lascerò a bocca asciutta. Non ho voglia di farmi spedir fuori a pedate la prima volta che mi riproverò a far tappezzeria durante una riunione di pezzi grossi; e poi perché distruggere la fiducia degli elettori nei loro governanti?

Una cosa, però, devo riferire. Il quartetto era a metà di un ardente dibattito su quel che si doveva e non si doveva dire alla polizia federale quando squillò il telefono, e Skinner borbottò qualcosa nel ricevitore. Dopo di che la porta si aprì per ammettere l'ispettore Cramer. Mentre avanzava a passi di lupo, l'amico Fergus mi sfiorò con lo sguardo; ma non mi vide; i suoi pensieri erano rivolti a più elevate cose. Andò difilato a piantarsi davanti ai congressisti e scattò: — Quel tale Witmer, che pensava di poter identificare l'assassino di Drossos, un momento fa, ha indicato Horan in un confronto all'americana. Dice che è disposto a giurarlo.

Tutti gli piantarono gli occhi addosso. Bowen borbottò: — Ma dico io...

— Ebbene? — domandò Skinner, esulcerato.

— Mah — replicò Cramer, aggrottando la fronte. — L'ho saputo un minuto fa. Horan non poteva essere in macchina con la donna martedì. Non riusciremmo a buttar giù il suo alibi nemmeno con un carro armato, e in ogni caso ci fa più comodo pensare che l'uomo fosse Birch. E poi, perché Horan avrebbe dovuto liquidare il ragazzo? Vi dico una cosa, commissario: dovrebbe esserci una legge contro i testimoni oculari.

— Per me esagerate, ispettore — replicò Skinner, sempre esulcerato. — Magari questo è l'appiglio che cercavamo. Sedetevi e discutiamone con calma.

Mentre l'ispettore prendeva una sedia, squillò di nuovo il telefono. Skinner rispose, poi alzò gli occhi su Cramer.

— Nero Wolfe. Per voi. Dice che è importante.

— Vado a prendere la comunicazione di là.

— No. Parlategli da qui. Ha un'aria soddisfatta e ipocrita, come un gatto.

— Wolfe? Qui Cramer. Che cosa volete? — disse l'ispettore.

Dopo di che non disse più niente. La conversazione si limitò a un monologo del mio principale. Ciò nonostante restammo tutti a fissare Cramer affascinati, e quando vidi le sue guance passare dal rosa al rosso, dal rosso al carminio e dal carminio al color porpora, mi venne una voglia pazza di balzare dalla poltrona e di volare a casa, ma mi parve poco saggio attirare l'attenzione su di me. Finalmente Cramer depose il ricevitore e rimase immobile stringendo le mascelle.

— Ciccione infernale — scandì dopo qualche secondo. — Altro che soddisfatto. Dice che è pronto a guadagnarsi i diecimila dollari della signora Fromm. Vuole che vada a casa sua, subito. Con il sergente Stebbins. Vuole i sei principali elementi sospetti. Vuole Goodwin, Panzer e Durkin. Vuole tre o quattro donne della polizia in borghese fra i trenta e i trentacinque anni. Vuole Goodwin immediatamente. E, per fortuna, pare che non voglia altro. — Cramer posò sui presenti uno sguardo carico d'odio. — Dice che ci porteremo via l'assassino. Assassino. Al singolare.

— È pazzo da legare — commentò Bowen con amarezza.

— Ma come è possibile, in nome di Dio? — domandò Skinner al vento

— È insopportabile — dichiarò Bowen. — Fatelo venire qui.

— Non ci vorrà venire.

— Portatelo a forza!

— Non senza regolare mandato.

— Lo faccio fare subito!

— E lui non aprirà bocca. Uscirà dietro cauzione, tornerà a casa e inviterà chi vuole, compresa la stampa. Escludendo noi.

Gli assi dell'investigazione si scambiarono lunghi sguardi desolati. Non avevano alternative.

A questo punto balzai dalla poltrona e gridai allegramente: — A più tardi signori! — e li piantai in asso.

16

Non sono mai stato in rapporti di intima amicizia con una donna-poliziotto, ma ne ho incontrate alcune, qua e là, e devo dire che la persona incaricata di sceglierne tre per la riunione pomeridiana da Wolfe, ebbe la mano felice. Non che fossero bellezze atomiche, ma sarei stato dispostissimo a portare una qualsiasi di loro al bar dell'angolo per offrirle una Coca-Cola. L'unica cosa che non andava era il loro sguardo professionale, ma erano in servizio, alla presenza di un ispettore, e guai se non avessero avu-

to un'espressione sveglia, energica e competente.

Ero rincasato in tempo per fare il mio rapporto al principale che aveva dimostrato di infischiarsene altamente, e per aiutare Fritz e Orrie a disporre le sedie. Quando i primi arrivati suonarono il campanello, Orrie corse a chiudere religiosamente la porta della sala di soggiorno. Vi ero stato in precedenza e sapevo che conteneva un signore di mezz'età con gli occhiali e le spalle rotonde. Orrie ci aveva presentati, e avevo appreso che il misterioso ospite si chiamava Bernard Levine, ma questo era tutto.

La disposizione degli invitati era stata decisa da Wolfe. In prima fila le sei donne, Angela Wright, Gaire Horan e Jean Estey, alternate con le poliziotte. L'ispettore Cramer sulla poltrona rossa, con Purley Stebbins al fianco, vicino a Jean Estey. Dietro la ragazza c'era Forno Egan, a portata di mano di Purley, nell'eventualità che diventasse nervoso e cominciasse a lavorare di tenaglie su qualcuno. In seconda fila, Horan, Kuffner e il giornalista Lipscomb, guardati alle spalle da Saul e da Fred.

L'ispettore Cramer prese la parola.

— Signori vorrei farvi comprendere chiaramente che questa riunione è ufficiale solo entro un certo limite. Siete stati condotti qui a cura del comando di polizia e col permesso del procuratore distrettuale, ma da questo momento in poi Nero Wolfe procederà sotto la sua responsabilità, e non ha potere né diritto di insistere per ottenere una risposta alle sue domande. Avete capito? — Vi fu un mormorio sommesso, e Cramer invitò: — Avanti Wolfe.

Il mio signore sfiorò gli invitati con un lento sguardo circolare.

— È forse la prima volta nella mia carriera che cerco di scoprire un assassino in un gruppo di persone che, per la maggior parte, mi sono sconosciute. Il mio tentativo potrà sembrarvi lievemente presuntuoso, ma vedremo. Il signor Cramer vi ha detto che non ho il potere né il diritto d'insistere per ottenere una risposta alle mie domande; ma, su questo punto, posso tranquillizzarvi subito. Non ho domande da rivolgervi. Non una.

Cramer emise un mugolio profondo.

— Io farò effettivamente delle domande, ma le rivolgerò a me stesso e risponderò da me — riprese Wolfe. — Questa faccenda è tanto complessa che potrei farne a centinaia, ma mi limiterò al minimo indispensabile. Per esempio: perché la signora Fromm mise gli orecchini d'oro in forma di ragno al pranzo in casa Horan, venerdì sera? Ovviamente perché sperava di sorprendere la reazione di qualcuno. E ancora: perché il signor Horan è andato al garage, ieri sera? Perché sapeva che la sua avidità di denaro gli

aveva fatto commettere la sciocchezza di dare il nome di Leopold Heim a Egan in circostanze difficili, ed era allarmato. Con ragione, come ebbe poi presto a scoprire. Ora, suppongo...

— Protesto! — La vocetta da tenore di Horan cigolava più che mai. — È una calunnia! Ispettore Cramer voi dite che Wolfe parla sotto la sua responsabilità, ma siete stato voi a portarci qui!

— Potete sempre denunciarlo in seguito — replicò Cramer freddamente.

— Signor Horan — Wolfe agitò un dito all'indirizzo del bollente avvocato. — Se fossi in voi smetterei di schiumare per la faccenda dei ricatti. Ormai su quel punto siete stato smascherato, senza remissione. Adesso dovete affrontare un pericolo molto più grosso, quello cioè di venire riconosciuto come l'assassino di Pete Drossos. Non potete assolutamente evitare un lungo soggiorno in prigione, ma, col mio aiuto, forse potrete continuare a vivere. Quando avrò terminato mi sarete debitore di qualche cosa.

— Altroché!

— Benissimo. Non cercate di ripagarmi, né nel vostro senso né nel mio. Come stavo per dire prima, suppongo che molti dei presenti non sappiano nulla della penosa vicenda di estorsioni che si è conclusa con l'assassinio di tre persone, ma uno di voi, senz'altro, riuscirà a seguirmi. — Wolfe si chinò un poco in avanti. — Ora, non voglio sostenere di essere in grado di smascherare l'assassino senza aiuto dall'esterno. Ho avuto qualche indicazione. Per esempio, uno di voi si è preso il disturbo di descrivere al signor Goodwin i suoi movimenti di venerdì sera e di martedì pomeriggio, senza nessuna ragione al mondo. La stessa persona a un certo punto ha fatto una curiosa osservazione; cioè che la signora Fromm era morta da cinquantanove ore... una precisione davvero fuori dell'ordinario. — Il mio signore intrecciò le mani sul ventre all'altezza del suo equatore personale. — Ma ho avuto indicazioni ancora più importanti. Innanzitutto gli orecchini. La signora Fromm li acquistò l'undici maggio. Il diciannove maggio li portava un'altra donna. Costei doveva averli ricevuti in regalo o sottratti alla signora Fromm. In ogni caso la signora Fromm li portava di nuovo in questa stessa stanza venerdì ventidue... E perché? Per fingersi la donna che li aveva portati il martedì diciannove. Quindi sapeva di chi si trattava, nutriva qualche sospetto sul suo conto e, indicazione assai importante, era stata in grado di recuperare gli orecchini, o apertamente o furtivamente, nel giro di poche ore.

— Indicazione? — interruppe Cramer. — Indicazione di che cosa?

— Dell'identità della donna. Un'indicazione non conclusiva, ma oltre-

modo promettente. Doveva trattarsi di una persona vicina alla signora Fromm, se gli orecchini avevano potuto cambiare di mano con tanta facilità. Sicuramente l'avete pensato anche voi, signor Cramer e avete analizzato tutte le possibilità a fondo. La vostra formidabile messe di risultati negativi ha avuto un valore inestimabile, per me.

— Ho saputo solo stamane che gli orecchini erano stati comprati dalla signora Fromm — mugolò l'ispettore.

— Tuttavia non ignoravate che si trattava di un "pezzo" unico. Tra parentesi è interessante studiare la ragione per cui la signora Fromm acquistò quegli orecchini, quando li notò in una vetrina. Il signor Egan ha rivelato che, nel telefonargli, la donna che lo teneva in contatto coi capi-ricattatori usava la parola d'ordine: «Disse il ragno alla mosca». È possibile, è molto probabile, anzi, che la signora Fromm avesse sentito quella curiosa parola d'ordine, se ne fosse insospettita e, scorgendo gli orecchini in vetrina, avesse ceduto all'impulso di acquistarli e servirsene per una specie di sfida.

Wolfe si riempì i polmoni d'aria, aspirandone per lo meno un metro cubo, poi la espirò udibilmente.

— Ma procediamo. L'uomo che investì e uccise Pete Drossos era una strana creatura, difficile da mandar giù e impossibile da digerire. L'ipotesi più semplice, cioè che si trattasse dell'uomo che si trovava in macchina con la donna il martedì, e temesse di venir identificato dal ragazzo, è caduta automaticamente quando ho appreso che il compagno della donna era Matthew Birch, assassinato il martedì sera. Ma, in ogni caso, la condotta dell'uomo fantasma era sorprendente. Allora ho cercato di mettermi nei suoi panni. Per una ragione qualsiasi io decido di assassinare il ragazzo passando in macchina all'angolo di una certa via in pieno giorno e travolgendolo con una vettura se e quando si presentasse l'occasione favorevole. Non posso pretendere di avere la rara fortuna di riuscire al primo tentativo e, sicuramente, non posso contarci. Devo prepararmi alla possibilità di essere costretto a passare per quell'incrocio alcune e forse numerose volte. Vi saranno senza dubbio dei passanti. Nessuno avrà ragione di notarmi in maniera particolare, fin dopo il fatto, ma sia pure per caso verrò sfiorato da molti sguardi. — Il mio signore si strinse nelle spalle. — Perciò che faccio? Potrei mettermi una maschera, è naturale, ma vi sono altri sistemi. Una barba finta sarebbe un'ottima soluzione. Ma io sdegno questi espedienti e non faccio il minimo tentativo di camuffarmi. Vestito semplicemente d'un abito marrone e d'un cappello, corro la mia pericolosa avventura. E questo denunzia, in maniera palese, che io sono un impareggiabile al-

locco... o una donna. Io preferisco la seconda eventualità, almeno come ipotesi. Perché se sono una donna, molte complicazioni spariscono, visto che nella vicenda sostengo tutte le parti principali. Sono io, la donna implicata nel "giro" di ricatti, può darsi persino che ne sia il capo. La signora Fromm subodora qualcosa, non quanto basta per agire contro di me, ma più che a sufficienza per insospettirsi. Mi rivolge delle domande velate, guardinghe e mi regala gli orecchini a forma di ragno. Martedì, nel pomeriggio, io mi incontro con Matthew Birch, uno dei miei complici. Birch mi prega di guidare la macchina, cosa che di solito non accade, poi a un tratto sfodera una rivoltella e me la pianta contro le costole. Birch mi ordina di andare in qualche posto. A un incrocio ci fermiamo, per il semaforo, e un ragazzo si avvicina per pulire il vetro del finestrino, dalla mia parte. Allora io gli dico, con le labbra, senza emettere alcun suono: "Aiuto. Chiama una guardia". Poi il semaforo diventa verde, Birch mi preme più forte l'arma addosso, e sono costretta a riprendere la corsa. Pian piano, però, mi libero dal panico; anch'io sono una persona decisa. A un certo momento, in un punto imprecisato della città, colgo di sorpresa il mio aguzzino e parto al contrattacco. La mia arma è una chiave inglese, un bastone, la stessa rivoltella di Birch, forse... una cosa è certa, comunque: che non sparo. Birch è in mio potere, indifeso, fuori conoscenza. Più tardi, durante la notte, trasporto la mia vittima in un luogo fuori mano, l'adagio sull'acciottolato e gli passo sopra con la macchina. Poi me ne torno a casa.

— Fin qui ci arrivavo anch'io — gracchiò Cramer. — Tirate fuori qualcosa di solido.

— Fra poco. Il giorno dopo penso che il ragazzino è una minaccia intollerabile. Se la signora Fromm riuscisse in qualche modo a confermare i suoi sospetti e si scoprissero i miei rapporti con Birch, il ragazzino potrebbe identificarmi come la donna che guidava la macchina di Birch poche ore prima della sua morte. Mi pento amaramente dell'attimo di debolezza che mi ha spinto a chiedere al piccolo di chiamare una guardia, facendo in modo che ci notasse, e decido di non vivere ossessionata da una simile spada di Damocle. Così, nel pomeriggio, vestita da uomo ritiro la macchina di Birch da dove l'avevo abbandonata e faccio quel che tutti sanno. Questa volta abbandono la macchina all'estrema periferia e me ne torno a casa con la sotterranea.

"A questo punto sono ormai divenuta una pazza sfrenata, con manie di grandezza. Il venerdì mattina la signora Fromm si mette gli orecchini in forma di ragno ed esce di casa. Quando ritorna, nel tardo pomeriggio, mi

comunica, fra l'altro, di aver assunto Nero Wolfe per fargli svolgere alcune indagini. È una grave imprudenza da parte sua: la signora dovrebbe almeno sospettare quanto sono pericolosa. E quella sera stessa ne ha una prova, quantunque non possa rendersene conto. Io vado in cerca della sua macchina, che so parcheggiata nelle vicinanze di casa Horan, e mi nascondo dietro il sedile anteriore, annata d'una chiave inglese. Horan scende ad accompagnare la signora ma..."

— Un momento! — scattò Cramer. — State accusando Jean Estey di omicidio senza uno straccio di prova! Io ho spiegato che la responsabilità di quanto dicevate era vostra, ma a tutto c'è un limite. Datemi una prova, altrimenti non vi lascio più aprir bocca. Il mìo signore fece una smorfia.

— Io sono in possesso di un'unica prova, signor Cramer, ma non è ancora stata riconosciuta come tale.

— Vediamo un po' di che si tratta.

— Benissimo. Archie, chiamateli.

Mentre mi alzavo per eseguire l'ordine, vidi Purley Stebbins rivolgere a Wolfe il più alto tributo della sua vita. Il mio principale si era limitato a fare un discorsetto, e Jean Estey aveva tutto meno che un'aria colpevole, eppure Purley non staccò gli occhi dalle sue mani, come fa sempre coi criminali, nei casi di emergenza. Spalancai la porta della sala di soggiorno e chiamai: — Avanti Orrie! — Il mio amico entrò, pilotando Levine tra le sedie, e lo fece accomodare su una poltrona, pronta per lui, di fianco alla mia scrivania, dove poteva godere una visione panoramica del lieto consesso. Il misterioso ospite cercava di nascondere il suo nervosismo, ma si appollaiò sull'orlo del sedile in una posizione così precaria che dovetti invitarlo a mettersi più comodo. Wolfe gli rivolse subito la parola.

— Vi chiamate Bernard Levine?

— Sissignore — rispose l'interpellato e si umettò le labbra.

— Quel signore, all'angolo della mia scrivania, è l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi di New York. È presente per ragioni di servizio, ma in veste di osservatore. Le domande che vi rivolgerò saranno quindi un'iniziativa esclusivamente mia e potete rispondermi o non rispondermi a vostra discrezione. È chiaro?

— Sissignore.

— Mi chiamo Nero Wolfe. Mi avete mai visto prima d'ora?

— Nossignore. Naturalmente ho già sentito parlare di voi.

— Che mestiere fate, signor Levine?

— Sono socio della ditta B. & S. Levine. Io e mio fratello gestiamo un

magazzino di abiti fatti per uomo a Newark, in Fillmore Street al cinquecentoquattordici.

— Perché siete qui? Come mai? Raccontatecelo.

— Ma c'è stata una telefonata in negozio, e un uomo ha detto...

— Quando, per cortesia?

— Oggi nel pomeriggio, verso le quattro. L'uomo ha detto che sua moglie aveva comperato da noi un feltro e un abito marrone, la settimana scorsa, e ha chiesto se ce ne ricordavamo. Ho risposto di sì, naturalmente, perché l'avevo servita io. Allora l'uomo ha detto che, per evitare malintesi, sarebbe stato bene che gliela descrivessi, e così ho fatto. Allora lui...

— Prego. L'uomo vi ha descritto la moglie o vi ha pregato di descrivere la cliente?

— Come vi ho detto, lui non ha descritto nessuno. Mi ha pregato di descrivere la cliente e così ho fatto.

— Continuate pure.

— Allora l'uomo ha spiegato che voleva passare da noi, per vedere se si poteva cambiare il cappello, e io gli ho detto che venisse pure. Mezz'ora dopo è arrivato. Mi ha mostrato una licenza d'investigatore rilasciata dalla polizia di New York, con la sua fotografia e il suo nome: Orvald Cather, e mi ha spiegato che non era stata sua moglie a comprare il vestito e il cappello; lui lavorava per Nero Wolfe, il grande investigatore, ed erano sorte alcune difficoltà a proposito del cappello e del vestito e voleva che scendessi a New York con lui. È stato un po' un problema. Io e mio fratello abbiamo sempre paura di un guaio gratuito. Non siamo dei grandi commercianti, ma cerchiamo di dirigere la nostra ditta nella maniera più onesta e corretta e...

— Capisco. Però avete deciso di venire.

— L'abbiamo deciso io e mio fratello. Decidiamo tutto insieme.

— Il signor Cather ha cercato di allettarvi? Vi ha offerto danaro?

— Niente di tutto questo. Ci ha convinto a parole. Ha una parlantina straordinaria, quel ragazzo; sarebbe un commesso formidabile. Alla fine Cather ha preso la sotterranea con me e mi ha condotto qui.

— Sapete perché?

— No. Non me l'ha spiegato, esattamente. Ha detto solo che si trattava di una cosa molto importante, a proposito del vestito e del cappello.

— Non vi ha lasciato capire in nessun modo che vi sarebbe stato chiesto di identificare la donna che aveva comperato il vestito e il cappello?

— Nossignore.

— Non vi ha mostrato fotografie, schizzi o comunque immagini di qualcuno?

— Nossignore.

— Non vi ha descritto nessuno?

— Nossignore.

— Quindi non dovreste essere affatto prevenuto, signor Levine. Ora vi chiedo di pensare alla donna che ha comprato l'abito e il cappello marrone nel vostro emporio mercoledì scorso. C'è qualcuno che le rassomiglia, in questa stanza?

— Sicuro, l'ho riconosciuta appena sono entrato. La donna che ha comprato il vestito è quella là, in fondo alla fila. — E indicò Jean Estey. — È lei, in persona.

— Ne siete sicuro?

— Al cento per cento.

Wolfe si voltò di scatto.

— Vi basta questo, come prova, signor Cramer?

Naturalmente Jean Estey aveva avuto cinque minuti buoni per studiare la situazione. Nell'istante in cui aveva visto il venditore aveva capito di non poter negare d'aver comprato abito e cappello, perché S. Levine avrebbe senza dubbio confermato la parola di B. Levine. Perciò si era preparata e non aspettò che Cramer rispondesse alla domanda di Wolfe. Fece tutto da sola: — D'accordo, è una prova. Sono stata una gran stupida. Ho comprato il vestito e il cappello per Claire Horan. Me l'ha chiesto per favore e l'ho accontentata. Ho portato il pacchetto...

La disposizione dei posti, con le poliziotte alternate alle ospiti in borghese, si rivelò efficacissima. Quando la signora Horan schizzò come una piuma dalla sua poltrona per cavare gli occhi a Jean Estey venne bloccata con tanta prontezza ed energia dalla poliziotta alla sua destra, che fu catapultata in grembo alla poliziotta di sinistra. In seconda fila alcuni ospiti di sesso maschile erano saltati in piedi ed emettevano suoni vari. Fra le voci si riconoscevano quelle dell'ispettore Cramer e del suo giannizzero. Purley, piuttosto confuso, data la situazione, abbandonò Jean Estey alle cure delle colleghe e si dedicò a Dennis Horan partito alla riscossa, per recuperare la consorte dalle mani della poliziotta che l'aveva presa al volo. L'avvocato, sentendosi piombare sulla spalla la zampa del sergente si scostò, gonfiò il petto e annunciò squittendo agli eventuali interessati: — È una menzogna. Quella donna — e puntò il dito contro Jean Estey — è una bugiarda assassina. Voi lo sapete, Egan. Sapete che Birch aveva scoperto che si teneva il

grosso della torta e vi dava solo le briciole. E sapete che l'avrebbe sistemata. È stato un pazzo a credere di riuscirci con un tipo come lei. Adesso, questa donna sta cercando di farmi processare per assassinio, e tirerà nelle grane anche voi, se non vi premunite. Avete intenzione di lasciarvi invischiare?

— Neanche per idea — gracchiò Egan. — Mi hanno già invischiato abbastanza. Può arrostire sulla sedia elettrica quando le pare, brutta carogna.

Horan si rivolse al mio signore.

— Mi avete conciato per le feste, Wolfe, accidenti a voi. So benissimo che sono finito. In ogni caso mia moglie non sapeva nulla, di questa faccenda, assolutamente nulla. E io non sapevo nulla dei delitti. Forse avevo qualche sospetto, ma sapere per certo... no. Ora sono disposto a dirvi tutto quel che volete.

— Ma io non vi voglio ascoltare — replicò il mio signore, in tono solforico. — Signor Cramer, volete spazzare questi insetti immondi dalla mia casa? — Poi si rivolse all'assemblea, e cambiò tono. — Questo appellativo, signore e signori, si applica solo a coloro che l'hanno meritato.

17

Tre giorni dopo, venerdì, alle undici di mattina ero seduto alla mia scrivania, battendo a macchina una lettera per un appassionato cultore d'orchidee. Wolfe scese dalla serra in perfetto orario, ma invece di sedersi alla scrivania il mio signore proseguì il cammino fino alla cassaforte, ne trasse qualcosa e senza una parola marciò verso la cucina. Quando lo raggiunsi aveva piazzato la padella riservata agli arrosti nel centro del tavolo, l'aveva foderata accuratamente con un foglio di stagnola e vi stava gettando dei fogli appallottolati, che strappava da un taccuino. Quando depose il libretto per cercare un fiammifero vidi che si trattava del taccuino di Forno Egan e allungai una mano per contribuire all'operazione.

— No, Archie — ordinò il mio signore, con voce tagliente. — Sto distruggendo un documento che interessa la Giustizia. Non voglio fare di voi il complice di un reato.

— Ma vi pare? — esclamai arrampicandomi su uno sgabello, e tenendomi pronto con un accendisigari, mentre il principale riprendeva ad appallottolare carta. — Sarei lusingatissimo di dividere una cella con voi. È sempre stato il sogno della mia vita.

FINE